

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista
Bimestrale - la copia 1 Euro
le prolétaire
Bimestrale - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
Proletarian - 3 Euro cad

IL COMUNISTA
- N. 110 -
Novembre 2008 - anno XXVI
www.pcint.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcint.org

Malgrado le sue crisi, il capitalismo non crollerà se non sotto i colpi della lotta proletaria rivoluzionaria

La crisi finanziaria che ha avuto, in verità, il suo debutto nell'estate 2007 con i primi fallimenti dei fondi specializzati nei famosi *subprime* americani, ha continuato ad espandersi fino ad entrare nella sua fase più acuta a partire dalla fine di quest'estate.

Per un anno i più alti responsabili finanziari e politici del mondo, collegati con tutti i media internazionali, hanno continuato a minimizzare la portata della crisi, felicitandosi rumorosamente, dopo ogni accesso di febbre speculativa, della prontezza delle banche centrali e dei governi nel gestire i rimedi adeguati al sistema finanziario, e annunciando regolarmente la fine della crisi e il proseguimento della crescita economica.

Ma, a partire dalla scorsa metà di settembre i discorsi lenitivi hanno lasciato il passo alla dichiarazioni più allarmiste: la ragione va cercata nel fatto che la crisi ha cominciato a sfuggire ad ogni controllo, il sistema finanziario non soltanto americano ma internazionale, come un malato nella fase terminale, non reagendo più ai pesanti rimedi che si succedevano a ritmo sempre più rapido: «salvataggi» di banche in difficoltà, decisione del governo americano di riprendersi in carico i crediti inesigibili delle banche, gigantesche iniezioni di liquidità, diminuzione dei tassi storici decisi dalle Banche centrali internazionali ecc.

Negli ultimi giorni di settembre la crisi finanziaria colpisce in pieno l'Europa, dove i discorsi ufficiali avevano vantato contro ogni evidenza la solidità delle banche (del-

le grandi banche europee, dall'UBS svizzera al francese Crédit Agricole, senza parlare della britannica Northern Rock caduta in fallimento nel novembre dello scorso anno avendo confessato dopo molti mesi di aver perso miliardi di euro!).

Il 26 settembre il ministro dell'economia tedesco dichiarava ancora fieramente che, a causa della loro crisi, gli Stati Uniti stavano perdendo il loro primato di «superpotenza finanziaria» e che un nuovo equilibrio mondiale multipolare stava emergendo nel quale l'euro e le economie della sua zona poteva gareggiare alla pari con il dollaro e l'economia americana. Sarà sufficiente qualche giorno per dimostrare la fragilità di questi discorsi dell'imperialismo tedesco: la grande banca belgo-olandese Fortis (n.1 in Belgio dove la metà delle famiglie vi hanno i propri conti correnti, n. 2 in Olanda) veniva recuperata in extremis da un intervento comune dei governi belga, olandese e lussemburghese, la banca Dexia (i cui clienti in Francia sono essenzialmente le comunità locali) dai governi francese e belga; mentre il governo tedesco era costretto ad organizzare il salvataggio della banca immobiliare Hypo Real e i primi forti timori emergevano sulla prima banca italiana, l'Unicredit.

La speranza che i paesi europei potevano resistere meglio ad una crisi specificamente americana, si volatilizzava definitivamente all'inizio della prima settimana d'ottobre; non solo questi primi salvataggi si incagliavano, non solo la situazione si ag-

gravava brutalmente in Gran Bretagna, ma, nonostante le affermazioni ripetutamente contrarie, i paesi europei si rivelavano incapaci di agire in maniera coordinata, e ciascuno paese non pensava ad altro che a salvare i propri interessi, fosse anche a detrimento dei suoi partners.

La Germania e la Gran Bretagna, ancora convinte della loro superiorità, si opponevano risolutamente ad ogni progetto di creazione di un fondo europeo comune di salvataggio delle banche proposto dagli olandesi, dai francesi e dagli italiani; l'unione europea significa che ciascun paese agisce secondo le sue esigenze, spiegava seccamente la cancelliera tedesca alla fine del «mini-summit» del 3 ottobre che non giungerà ad alcuna decisione. Nel frattempo, lo Stato irlandese aveva deciso unilateralmente il 30 settembre di garantire la totalità dei depositi nelle sue banche; fu severamente criticato al summit dai responsabili inglesi e tedeschi che ne denunciavano la concorrenza sleale per le proprie banche; ma durante il week-end del 4-5 ottobre, il governo tedesco, di fronte alla scacco del salvataggio di Hypo Real e al deterioramento della salute del suo sistema finanziario, decideva, anch'esso in modo del tutto unilaterale, di prendere la stessa misura; nell'urgenza della situazione, i governi austriaco e danese erano costretti anch'essi a decretare nella notte la garanzia dei depositi bancari nei rispettivi paesi per evitare una fuga di capitali verso la Germania!

I britannici, furiosi del capovolgimento

di fronte tedesco, non avevano altra scelta che quella di ricorrere ad una misura «estrema» per preservare il proprio sistema finanziario: una semi-nazionalizzazione delle sue principali banche (lo Stato inglese entra per il 60% nel capitale della Bank Royal of Scotland, per il 55% nella HBOS, per il 40% nella Barclays). Il governo di Londra proporrà agli altri paesi europei di seguire il suo esempio, ciò che essi rifiuteranno come un sol uomo... per alcuni giorni. Allo stesso modo, la decisione unilaterale del governo olandese di nazionalizzare la banca locale della banca Fortis per salvaguardare i propri interessi nazionali, senza comunicarlo ai soci belga e lussemburghesi, obbligherà questi ultimi a fare la stessa cosa: la sola reazione alla crisi veramente internazionale nella cosiddetta «Unione Europea» cadeva così miseramente!

Per completare il quadro, è utile citare il caso della piccola Islanda (300.000 abitanti, non aderente all'UE) che conosceva da qualche anno un boom economico record, fondato sulla forte crescita delle sue attività finanziarie visti i suoi strettissimi legami con la finanza internazionale. Colpita in pieno dalla crisi economica, e trovandosi virtualmente in bancarotta secondo quanto dichiarato dal suo governo, lo Stato islandese decideva la nazionalizzazione delle sue principali banche e, dato che lo Stato islandese aveva estrema difficoltà di rimborsarli, il contemporaneo congelamento di tutti i depositi che vi si trovavano, moltissimi dei quali sono delle municipalità britanniche.

NELL'INTERNO

- Il Partito rivoluzionario del proletariato di fronte all'attuale crisi finanziaria ed economica del capitalismo mondiale
- Il centralismo organico - Nuove Pubblicazioni
- IL PROLETARIO - Il «Sindacato dei Lavoratori in Lotta per il Sindacato di classe» e il pericolo di opportunismo
- Per non perdere la memoria - La borghesia più vile del secolo stolto e i suoi due schifosi «ventenni»
- Venezuela: cronaca di una «rivoluzione bolivariana» molto borghese (2)
- Proletari immigrati e italiani lottano uniti contro i licenziamenti all'Iveco di Suzzara
- Quale futuro per il proletariato? (nostro volantino)
- Alitalia: La lotta deve uscire dalla tenaglia del collaborazionismo e del ricatto padronale! (nostro volantino)

La Gran Bretagna, da parte sua, reagì utilizzando una legge... antiterrorista per bloccare i fondi islandesi che si trovavano nelle banche britanniche! Dato che nei paesi dell'UE l'Islanda non trovava alcuna piazza disposta a farle credito, si rivolgeva alla Russia che acconsentì ad un prestito di 4 miliardi di euro, entrando così, sebbene dalla porta di servizio, nel novero degli Stati che possono condizionare in parte il sistema finanziario internazionale.

Stante la gravità della crisi, questa non può non ravvivare tutti gli antagonismi nazionali esistenti anche in questo cartello di Stati che costituisce l'Europa, rendendo problematica ogni azione comune di una certa ampiezza. Questa incapacità degli Europei nel decidere un'azione comune ha contribuito parecchio all'indebolimento della moneta unica, l'euro, in rapporto al dollaro e allo yen; così è dimostrata in ma-

(Segue a pag. 2)

MOVIMENTO DEGLI STUDENTI, SCUOLA E SOCIETÀ

I provvedimenti presi dal governo Berlusconi riguardo la scuola e l'università con la legge finanziaria, e i successivi provvedimenti inseriti nel d.l. Gelmini, hanno suscitato una serie di proteste nel paese.

Il decreto legge Gelmini riguarda specificamente la scuola primaria, dunque le scuole elementari, per le quali, oltre ad aspetti marginali come far indossare nuovamente agli alunni il grembiule, tornare a dare il voto in condotta ecc., c'è il ritorno al «maestro unico». Questo aspetto del ritorno al «maestro unico» ha messo in serio allarme sia il corpo insegnante che i genitori perché si teme che scompaia il tempo pieno, ossia la possibilità per i genitori che lavorano di andare a prelevare i propri figli a metà pomeriggio.

Fino ad oggi, ormai dagli anni '80, la scuola primaria prevedeva 3 maestri ogni 2 classi, con la presenza anche degli insegnanti di sostegno che si dedicavano in particolare agli alunni che avevano delle difficoltà, fisiche, mentali o di lingua perché stranieri. Col decreto Gelmini ogni classe avrà un unico insegnante il quale, se è vero che il «tempo pieno» non scomparirà come appunto afferma il ministro dell'istruzione, dovrà sobbarcarsi ore di lavoro in più ogni giorno.

Per gli alunni che hanno bisogno di sostegno, che faranno? Pare che vogliono istituire nuovamente, come negli anni sotto il fascismo e successivi alla fine della guerra, le classi differenziali. Non solo, la Lega, che è partito di governo, propone di istituire classi separate per gli stranieri in modo che il tempo che serve per apprendere la lingua italiana non venga sottratto al programma scolastico normalmente previsto per gli alunni italiani. Insomma, dice la Lega, ...per favorire l'integrazione. Forse i leghisti non sanno che l'integrazione non passa attraverso la separazione in classi differenziate,

e che i bambini hanno capacità di apprendimento molto più veloci che non gli adulti. Forse i leghisti hanno un'idea dell'integrazione molto particolare, vista la loro propensione a dividere e non ad integrare, cioè i padani divisi dai toscani, dai romani e dai meridionali in genere.

Ci si aspetta perciò che venga avanzata un'ulteriore proposta di ...facilitazione all'integrazione: scuole per lombardi differenti dalle scuole per veneti, per piemontesi, per liguri, per emiliani, per friulani, per trentini, per altoatesini... in modo che le loro tradizioni più lontane non vadano a sparire con i loro dialetti e tutto, naturalmente, perché... si integrino meglio... chissà quando.

Le prime proteste sono iniziate proprio dalle scuole elementari, da parte degli insegnanti perché prevedono un aumento dell'orario di lavoro giornaliero e dai genitori di alunni che vanno alle elementari perché temono di mettere a rischio il loro lavoro, o di dimezzare il salario perché costretti a lavorare mezza giornata, visto che il «tempo pieno» non verrebbe più garantito.

Ma le proteste ben presto hanno superato il livello delle elementari e sono esplose nelle università e nelle scuole superiori. Ciò che ha sorpreso la cosiddetta opinione pubblica è il fatto che le proteste studentesche, almeno finora, si sono caratterizzate per una certa apertività e per un coinvolgimento generale tra studenti e personale docente. Molti giornali hanno messo in risalto una differenza fra il movimento degli studenti del 1968 e l'attuale movimento.

Nel 1968 la ribellione studentesca si rivolgeva contro l'autorità scolastica, contro i professori, individuati come lunga mano nella scuola dell'autoritarismo dei genitori, dei padroni, dei politici ecc. L'autorità nella società era ciò che gli studenti contestavano, rivendicando una autonomia propria, una libertà nell'apprendere, nei

metodi di apprendimento, nelle materie di apprendimento, nelle relazioni fra studenti e nell'uso delle strutture scolastiche. Oggi, la protesta, la contestazione, vede dalla stessa parte studenti e professori contro l'autorità del governo e del ministro dell'istruzione in particolare. Oggi, passata la legge finanziaria che prevede ben 8 miliardi di tagli alla scuola e all'università, e di fronte ad una situazione in cui la scuola pubblica viene considerata sempre meno vitale nella formazione delle giovani generazioni, la protesta dei professori approfitta del movimento dichiarato e attuato da parte degli studenti per mettere in piazza anche loro rivendicazioni. Le lezioni fatte all'aperto, nelle piazze, nelle gallerie, nei giardini pubblici invece che nelle aule scolastiche, colpiscono per fantasia e spontaneità, ma vogliono significare che sia i professori che gli studenti non stanno protestando per non fare scuola ma per fare una scuola migliore, una scuola che serva per un futuro più certo, per un futuro di benessere, e di carriera professionale.

L'illusione di una scuola capace di segnare agli studenti una formazione effettivamente utile per un lavoro soddisfacente e per una carriera sicura nel mondo del lavoro, è davvero dura a morire. Ma una differenza tra la situazione del '68, o del '77 e la situazione odierna c'è, e non sta tanto nella scuola quanto nella situazione sociale generale.

Sono almeno due le generazioni di giovani, quelli nati negli anni Sessanta-Settanta e quelli nati negli anni Settanta-Ottanta, che assistono ad un declino inesorabile del tenore di vita in generale, e in particolare per i proletari. Generazioni di giovani che si accorgono, perché già lavorano o perché dovranno andare a lavorare prossimamente

(Segue a pag. 10)

I PROLETARI CHE LOTTANO E SI ORGANIZZANO AL DI FUORI DEGLI APPARATI DELL'OPPORTUNISMO COLLABORAZIONISTA DANNO MOLTO FASTIDIO E DIVENTANO OBIETTIVO DI INTIMIDAZIONI E DI PROCESSI: GLI EPISODI ALLA RECAM LO DIMOSTRANO

Napoli, 20 ottobre 2008

Lunedì 12 ottobre 2008, le cronache dei quotidiani locali napoletani riportavano lo scoppio di un grave incendio alla torre Inail del centro polifunzionale di Poggioreale, che distruggeva l'undicesimo ed il dodicesimo piano dove hanno sede gli uffici della Recam, società della Regione Campania che si occupa, almeno sulla carta, di recupero ambientale.

In una città martoriata da mille contraddizioni un episodio del genere non farebbe altro che aggiungersi agli altri. Ma si dà il caso che la Recam è una delle quattro società miste a prevalente capitale pubblico dove sono impiegati una parte dei lavoratori organizzati nell'ex

«Movimento di lotta per il lavoro» ora «Sindacato dei lavoratori in lotta per il sindacato di classe» (SLL).

I quotidiani davano per certo la matrice dolosa dell'accaduto in seguito al sopralluogo del commissariato di polizia, Digos, vigili del fuoco e polizia scientifica. L'incendio sembrerebbe essere opera di professionisti. Materiale cartaceo e documenti importanti andavano in fumo compromettendo la ripresa delle attività.

Se da un lato, si batte sull'ipotesi ca-

morristica, i cui interessi andrebbero a neutralizzare questa società che punterebbe realmente all'affermazione del recupero ambientale e mettere così le mani sulle centinaia di migliaia di euro fermi all'assessorato regionale per l'ambiente, dall'altro non si perde occasione per attaccare l'SLL. A detta degli inquirenti, l'ipotesi sindacale scaturirebbe da un «passato turbolento» che coinvolgerebbe alcune «frange estreme» presenti all'interno dell'organizzazione che avrebbero condotto ad episodi di «sabotaggio dei cantieri» e «minacce ed intimidazioni all'ex direttore del personale Recam».

In realtà, si prende a pretesto un fatto, falsandone le caratteristiche, per continuare nell'opera di criminalizzazione e di neutralizzazione di un movimento di lotta tra i più emblematici del napoletano.

Il prossimo 5 novembre, infatti ci sarà il processo, già rinviato una volta, ai dirigenti del SLL accusati di «estorsione» per avere conquistato, in realtà attraverso la lotta, un contratto migliorativo per i dipendenti Recam (vedi nostro volantino del 27 settembre 2004, pubblicato nel n. 92, Ottobre 2004 de «il comunista»).

(Segue a pag. 2)

Malgrado le sue crisi, il capitalismo non crollerà se non sotto i colpi della lotta proletaria rivoluzionaria

(da pag. 1)

niera eclatante la fragilità della cosiddetta «costruzione europea» e l'incapacità insormontabile dell'Europa nel presentarsi come una rivale potenziale rispetto agli Stati Uniti sulla scena mondiale. Se un rivale emergerà nel prossimo futuro non potrà che essere uno Stato, non un cartello di Stati, economicamente così forte e storicamente spinto a competere sul mercato mondiale con le più grandi potenze imperialiste esistenti, prima fra tutte gli Stati Uniti d'America, da rappresentare un vitale polo d'attrazione per altri Stati, come è già successo con la Germania negli anni Trenta del secolo scorso.

La seconda settimana d'ottobre ha visto la crisi finanziaria raggiungere la fase parossistica in seguito al fallimento di tutti i tentativi sempre più disperati per mettervi fine: né il famoso piano americano Paulson di 700 miliardi di dollari, né gli interventi delle banche centrali, né le decisioni britanniche e nemmeno gli appelli del presidente della BCE a «riprendere il loro spirito» quando la crisi colpiva in pieno la seconda economia mondiale, il Giappone, hanno potuto impedire alle Borse mondiali di conoscere un vero e proprio **crac**.

Se non vi sono stati fino ad oggi, eccezion fatta per la borsa di Mosca ed alcune borse dell'America latina, che pochi crolli in una sola seduta, la maggioranza delle borse hanno conosciuto, dopo ribassi continui, la peggiore settimana dopo il crac del 1987 a Parigi, talvolta peggio che nel 1929 a New York: la Borsa ha ceduto così in una settimana all'inizio di ottobre il 19,8% a Wall Street contro il 13,17% del 1987 e il 9,12% nel 1929; il 24% a Tokyo, il 22% in Brasile, il 21,6% a Francoforte e Milano, il 21,5% a Parigi, il 19,8% a Madrid, il 19,3% in India... (1).

Crisi della finanza? Crisi del capitalismo! Secondo le «spiegazioni» più correnti, la crisi attuale sarebbe dovuta all'eccesso di crediti concessi a causa della «cupidi-gia» di banchieri senza scrupoli e dell'insufficienza di regole delle attività finanziarie. Vecchio ritornello che riemerge ad ogni crisi! Marx si burlava già a suo tempo di una commissione parlamentare inglese che attribuiva la causa della crisi economica del 1857-58 all'«eccesso di speculazione e al-

l'abuso del credito»; e replicava: «Quali sono le circostanze sociali che riproducono, quasi regolarmente, queste stagioni di generale illusione, di speculazione selvaggia e crediti fittizi? Se si riuscisse ad individuarle una volta per tutte, si avrebbe un'alternativa molto semplice: o sono circostanze controllabili dalla società, oppure sono intrinseche all'attuale sistema produttivo. Nel primo caso la società potrebbe scongiurare le crisi; nel secondo, finché permene il sistema, bisogna sopportarle, come, in natura, i cambiamenti di stagione» (2).

Sono passati centocinquanta anni da quando sono state scritte queste righe, e vi sono state ripetute dimostrazioni del fatto che la società capitalista è incapace di controllarsi ed è incapace di impedire il ritorno periodico delle crisi, che la sorprendono ogni volta. Gli scritti marxisti spiegano il meccanismo di queste crisi periodiche del capitalismo; ad esempio Engels, nell'«*Anti-Dühring*»:

«In effetti, dal 1825, anno in cui scoppiò la prima crisi generale, tutto il mondo industriale e commerciale, la produzione e lo scambio di tutti i popoli civili e delle loro appendici più o meno barbariche, si sfacciano una volta ogni dieci anni circa. Il commercio langue, i mercati sono ingombri, si accumulano i prodotti tanto numerosi quanto inesitabili, il denaro contante diviene invisibile, il credito scompare, le fabbriche si fermano, le masse operaie, per aver prodotto troppi mezzi di sussistenza, mancano di mezzi di sussistenza; fallimenti e vendite all'asta si susseguono. La stagnazione dura per anni, forze produttive e prodotti vengono dilapidati e distrutti in gran copia, sino a che finalmente le masse di merci accumulate defluiscono grazie ad una svalutazione più o meno grande e produzione e scambio a poco a poco riprendono il loro cammino. Gradualmente la loro andatura si accelera, si mette al trotto, il trotto dell'industria si trasforma in galoppo e questo si accelera sino ad assumere l'andatura sfrenata di un vero *steep-chase* [corsa ad ostacoli, ndr] industriale, commerciale, creditizio e speculativo per ricadere finalmente, dopo salti da rompersi il collo, nel baratro del crac» (3).

In confronto al XIX secolo il capitali-

smo si è enormemente sviluppato, ha conquistato tutto il pianeta, ma le sue leggi di funzionamento sono forse cambiate? Come sempre, è la saturazione dei mercati, la **sovrapproduzione**, che provoca la crisi, anche quando, come oggi, questa crisi si manifesta all'inizio come una crisi **finanziaria**, provocata dalla «speculazione» e la scomparsa del credito (particolarmente il credito interbancario che è vitale per la circolazione dei capitali).

I borghesi, i loro esperti e i loro politici di destra o di sinistra, dimostrano di non comprendere nulla dell'andamento della loro economia quando essi non propongono come soluzione alla crisi che delle riforme per regolamentare e inquadrare l'attività

LO SPETTRO DEL 1929

L'ampiezza della crisi finanziaria attuale, la sua profondità e la sua estensione mondiale sono tali che tutti i commentatori, tutti i media parlano di una crisi comparabile a quella del 1929, anche se aggiungono subito che questa non avrà le stesse conseguenze, perché i responsabili non faranno gli stessi errori, essendo state tirate le lezioni della crisi degli anni Trenta. Si potrebbe far loro notare che da una quindicina d'anni i diversi governi americani, sotto la pressione dei centri finanziari più importanti, si sono impegnati a far scomparire i freni che erano stati allora adottati e che tutti quanti oggi giurano di reintrodurre...

Ma l'importante è sapere come interpretare questo paragone. Non vi sono dubbi che l'ampiezza della crisi finanziaria sarebbe sufficiente da sola per concludere che la recessione economica mondiale sarà **ben più grave che le recessioni degli ultimi 25 anni**. Ma il riferimento al 1929 rinvia ad una crisi dal peso storico particolare: al di là delle differenze delle recessioni più o meno accentuate che ritmano il movimento economico del capitalismo, ciò che temono i borghesi sono le conseguenze brutali e durevoli non soltanto sulla crescita economica, ma anche sull'equilibrio politico e sociale dei paesi colpiti come sugli equilibri politici mondiali.

La nostra corrente ha sempre sostenuto che l'espansione economica senza precedenti conosciuta dal capitalismo dopo la fine

bancaria e finanziaria: essi non vogliono vedere, e non possono vedere, che è il meccanismo fondamentale della produzione capitalistica, la sua struttura economica, che provoca inevitabilmente delle crisi sempre più violente fino a quando non vi è altra prospettiva che una nuova guerra mondiale per distruggere le forze produttive in sovrabbondanza e ricominciare un nuovo ciclo di accumulazione – a meno che la rivoluzione proletaria non rovesci il capitalismo. E' certamente possibile che essi giungano a scongiurare il crac finanziario, a salvare gli istituti di credito, a ristabilire il credito grazie alla messa in opera di tutti i mezzi statali a disposizione, fino alla nazionalizzazione del settore bancario, il che significa che lo Stato diventa la banca (o viceversa!). Se tuttora bene, la crisi finanziaria potrà allora essere «risolta»

(al prezzo di un indebitamento esorbitante degli Stati), ma la crisi economica, che ne è stata la vera **causa**, sarà sempre presente!

della seconda guerra mondiale sboccherà inevitabilmente in una **grande crisi generale di sovrapproduzione** – del tipo 1929 per fissare l'idea – che riproporrà l'alternativa

guerra o rivoluzione.

Quando il capitalismo ha prospettive reali di crescita, esso è in effetti in grado di ammortizzare le tensioni sociali ed è conseguentemente vano sperare nell'apertura di un periodo rivoluzionario (è quello che non potevano assimilare gli *immediatisti* sessantottini che si caratterizzavano per «prendere i propri desideri per realtà»). Ma quando il capitalismo è minacciato d'asfissia a causa della sovrapproduzione, esso ha bisogno di attaccare senza scrupoli i proletari per trarne a tutti i costi dei profitti, preparando nel contempo la guerra che con le sue massicce distruzioni di beni, di merci, di forze produttive – comprese le forze produttive umane, i proletari – gli permetterà di risolvere la crisi e di riavviare un nuovo ciclo di accumulazione.

Siamo già a questo punto? Per rispondere, vediamo quali sono le caratteristiche del «1929», preso come esempio classico di grande crisi di sovrapproduzione nell'epoca dell'imperialismo, così come sono state definite nei lavori di partito (4).

Esse vanno ben al di là della classica caduta borsistica del lunedì nero (28 ottobre) in cui la borsa di Wall Street perse il 13% (crollo record che non sarà superato

se non dal crac dell'ottobre 1987); perché se il crollo brutale della borsa segnava in modo spettacolare lo scoppio della crisi, la recessione economica era cominciata in realtà nei mesi precedenti; è questa recessione che provocò in ultima analisi lo scoppio della «bolla» speculativa di borsa che, a sua volta, ebbe conseguenze devastanti sull'economia «reale», sulla produzione industriale. Cominciata nel 1929, la crisi terminerà nel 1932: il 1933 è in effetti un anno di ripresa, anche se piuttosto esitante. Malgrado le drastiche misure di intervento statale, passate col termine di «New Deal», una violenta ricaduta ebbe luogo nel 1937-38, ma essa conobbe una soluzione rapida nello... scoppio della guerra mondiale che rilanciò la produzione a scala gigantesca.

Nei 3 anni della crisi del '29, la produzione industriale, che è l'indice più significativo dell'economia capitalistica, accusò un cedimento del 44% che corrisponde ad una caduta media del 17,5% annuo. Nel 1929 la disoccupazione non era che del 3,2%; raggiunse la cifra enorme del 23,5% nel 1932, ossia un aumento medio annuo dell'8%. Le cifre degli indici di borsa mostrano un abbattimento medio del 37,5%.

Oltre a questi elementi, una caratteristica molto importante della crisi del 1929 è stata la deflazione, questo vero e proprio incubo di cui soffrono ancor oggi i capitalisti di tutto il mondo: i prezzi alla produzione cedono del 12% in media per anno (i prezzi al dettaglio, al consumatore come dicono i media, si abbattono egualmente, ma, come sempre, in misura minore). Infine, la caduta dei salari è l'ultimo criterio importante della crisi, anche se va messa in relazione alla caduta dei prezzi al consumo: i capitalisti, paradossalmente, soffrirono della crisi probabilmente di più dei proletari (almeno dei proletari che avevano un lavoro). Dal 1929 al suo minimo del marzo 1933, il salario settimanale medio nell'industria si abbassò del 56% mentre i prezzi al consumo diminuirono del 28% (5).

Riassumendo, una grande crisi catastrofica di sovrapproduzione nel senso marxista del termine, è caratterizzata da una caduta generale dei prezzi alla produzione, una grave diminuzione della produzione, un forte aumento della disoccupazione, una caduta consistente dei salari e una conseguente diminuzione sensibile dei consumi, un crollo dei profitti – e tutto questo per diversi anni – e non solamente da un crac delle borse.

L'evoluzione del capitalismo da ottant'anni non può non avere delle conseguenze sullo scoppio e il decorso di una

I PROLETARI CHE LOTTANO E SI ORGANIZZANO AL DI FUORI DEGLI APPARATI DELL'OPPORTUNISMO COLLABORAZIONISTA DANNO MOLTO FASTIDIO E DIVENTANO OBIETTIVO DI INTIMIDAZIONI E DI PROCESSI: GLI EPISODI ALLA RECAM LO DIMOSTRANO

(da pag. 1)

Nonostante le contraddizioni interne sul fronte del corporativismo e del burocratismo, che auspichiamo possano essere superate in prospettiva con un lavoro attento e difficile da parte dei compagni e delle avanguardie storiche ancora presenti al suo interno, l'SLL ha conquistato comunque un proprio peso specifico nelle dinamiche di lotta nel napoletano. La sua lunga presenza nelle lotte del proletariato, come quella attuale contro le discariche accanto ai cittadini di Pianura e Chiaiano e la solidarietà ai lavoratori dell'Alitalia in lotta durante l'occupazione dei binari della stazione centrale da parte dei disoccupati, continua comunque a dare fastidio. Anche le altre società miste in cui sono impiegati i restanti lavoratori dell'SLL sono nel mirino della politica disfattista delle istituzioni locali. Le scadenze differenziate delle varie proroghe ne sono una dimostrazione tangibile. La borghesia teme che il fronte di resistenza che si è venuto a formare in questo frangente, di cui l'SLL è parte integrante, possa imboccare un percorso di classe; questo rischio per la borghesia non è per nulla scongiurato.

Il «Sindacato dei Lavoratori in Lotta per il sindacato di classe» è, oggi più di ieri, compresso da sibili tentativi di opportunismo al suo interno e da tentativi di ghetizzazione e criminalizzazione da parte della politica delle istituzioni locali; l'abbiamo scritto anche nel numero scorso del nostro foglio «*il proletario*» di luglio scorso (1). Un documento redatto dal SLL unitamente al partito dei Carc sull'incendio alla Recam e sul contemporaneo tentativo di criminalizzare la lotta dell'SLL, se da un lato mette in chiaro il tentativo di criminalizzazione da parte della Digos, dei giornali e delle istituzioni locali, chiamando i proletari alla mobilitazione - il pretesto usato dalle autorità politiche e di polizia tende ad intimidire non solo il movimento dell'SLL ma ogni movimento proletario indipendente dagli apparati del sindacalismo tricolore e del collaborazionismo interclassista - dall'altro però crea confusione.

Se è vero che «*il nemico attacca chi più gli fa paura*», come si legge nel documento di SLL-Carc, è anche vero che un

sindacato che si dichiara indipendente dall'opportunismo sindacale delle confederazioni e dagli apparati del collaborazionismo, istituzionali o meno che siano, deve essere in grado di distinguere il terreno della lotta classista, ma immediata e il terreno della lotta squisitamente politica; ciò gli permette di individuare sempre, per combatterle meglio, le forme ideologiche e di prassi che il nemico di classe assume.

Nel sindacato di classe l'adesione è aperta a tutti i proletari in quanto proletari, che accettano di lottare sul terreno dell'antagonismo fra gli interessi proletari e gli interessi borghesi, al di là delle idee politiche o religiose che si portano appresso; che accettano di lottare senza farsi frenare o paralizzare dalle esigenze del padronato, delle istituzioni, dello Stato di fronte alle quali gli opportunisti di ogni colore si genuflettono sistematicamente. La lotta proletaria è espressione di una forza che si contrappone alla forza del padronato e delle forze della conservazione sociale capitalistica; perciò il sindacato di classe è tale alla condizione di organizzare questa forza nel modo più ampio ed efficace possibile, tendendo ad unire tutti i proletari, in quanto forza lavoro sottoposta al regime del lavoro salariato, occupati o disoccupati, italiani o stranieri, cattolici musulmani o atei.

Sul terreno della lotta di classe per gli obiettivi immediati può rinascere il sindacalismo di classe, può rinascere il movimento operaio che lotta per i suoi esclusivi interessi di classe; su questo terreno i proletari imparano a lottare in modo indipendente dalle politiche e dagli apparati legati in modo evidente o in modo nascosto alla difesa della conservazione sociale, imparano la solidarietà di classe che è il risultato più importante per tutti i proletari e sulla base della quale il movimento comunista – che è esterno da ogni movimento immediato – potrà avere la possibilità di influenzare i reparti più avanzati del proletariato e guidarli verso il salto qualitativo della lotta storica che oppone l'intera classe del proletariato all'intera classe della borghesia.

La lotta squisitamente politica è caratteristica del partito politico, il quale si organizza con ben altri vincoli coi quali i prole-

tari aderiscono ai sindacati. I vincoli sono dettati da una teoria generale della rivoluzione proletaria e comunista, da un programma politico storico che ne discende direttamente e che risponde agli obiettivi storici della lotta proletaria e comunista: rivoluzione anticapitalistica, conquista violenta del potere politico, distruzione dello Stato borghese e della dittatura della classe borghese sulla società, instaurazione dello Stato proletario espressione della dittatura del proletariato diretta ed esercitata unicamente dal partito proletario di classe, interventi dispotici sulla società immediatamente nel campo politico e sociale e gradualmente in campo economico fino alla vittoria del comunismo in tutto il mondo.

Questa visione, questa prospettiva non può essere posseduta che dall'organo specifico della rivoluzione proletaria, che è il partito comunista rivoluzionario; non potrà mai essere la prospettiva e il programma di una organizzazione immediata ed economica del proletariato per la sua lotta di difesa dagli effetti dello sfruttamento del capitalismo ma che si svolge inevitabilmente nel quadro del capitalismo stesso; mentre la lotta politica rivoluzionaria per la quale è indispensabile la presenza e l'influenza determinante sul proletariato da parte del partito, ha per obiettivo centrale la lotta contro le cause dello sfruttamento capitalistico, che sono poi il modo di produzione capitalistico, la società ad esso corrispondente, la classe dominante che lo rappresenta e lo Stato borghese che organizza con ogni mezzo repressivo e militare la sua difesa. I due terreni, entrambi di classe, entrambi proletari e di lotta, sono distinti l'uno dall'altro, ma trovano il loro collegamento storico e dialettico solo nel partito comunista rivoluzionario perché è il solo a possedere la coscienza di tutto lo svolgimento storico della lotta proletaria, dalla sua originaria lotta immediata e per obiettivi parziali e caduchi, alla lotta generale per la rivoluzione comunista e la fine della scomparsa della società divisa in classi.

L'SLL è un'organizzazione sindacale e non un partito politico e come tale non riacchiude né può far nascere dal suo seno un «*movimento comunista*» né tanto meno una «*coscienza comunista*». I comunisti devo-

no essere presenti nelle organizzazioni di carattere sindacale perché sono portatori delle esperienze storiche delle lotte proletarie e perché sono i più coerenti e infaticabili lottatori per la causa proletaria contro il capitalismo e la classe borghese; i comunisti combattono contro la società borghese su tutti i terreni – ideologico, politico, culturale, scientifico, economico, storico, sociale, sindacale e anche, quando verrà il momento, sul terreno dello scontro armato e rivoluzionario - fino al raggiungimento degli obiettivi storici; essi combattono a fianco del proletariato, e **non al posto** del proletariato, contro ogni forza di conservazione sociale e quindi contro ogni forma di opportunismo sempre presente nelle file proletarie e nemico insidiosissimo del proletariato. Essi fanno leva sui bisogni proletari immediati per elevarli verso obiettivi politici sempre più alti e generali. Obiettivi politici che non sono né il prolungamento logico ed automatico di quelli immediati, né ad essi contrapposti, ma sono **unità di opposti**, uniti cioè dialetticamente. Vale a dire che nelle lotte per le rivendicazioni immediate esiste il loro superamento: la lotta politica. Le conquiste attraverso la lotta immediata saranno sempre delle vittorie parziali destinate prima o poi ad essere rimangiate dalla borghesia. Ma queste vittorie parziali possono condurre, in situazione storica favorevole alla lotta rivoluzionaria e se dirette dai comunisti, alla necessità della conquista del potere politico. Il riconoscimento da parte del proletariato della sua guida storica, il Partito marxista rivoluzionario ed internazionale, rappresentato dalla sua compagine fisica contemporanea, segnerà lo sviluppo del movimento comunista.

Questo processo storico non lo conosce soltanto il partito comunista; lo conosce anche la classe dominante borghese che ha sperimentato in diversi svolti storici la forza rivoluzionaria del proletariato se guidato dal suo partito di classe. Ed è per impedire al proletariato di esprimere in modo indipendente la sua forza e i suoi obiettivi di classe che la borghesia ha sempre fatto di tutto, e farà sempre di tutto, per corrompere il proletariato fin dalle sue prime organizzazioni economiche non tralasciando di reprimere le sue

avanguardie rivoluzionarie.

Dopo decenni di monopolio delle lotte operaie da parte del sindacalismo tricolore e collaborazionista, è ovvio che ogni forma di organizzazione immediata indipendente da quegli apparati sia invida non solo agli opportunisti, ma anche alle forze di difesa dell'ordine costituito, magistratura e forze di polizia innanzitutto.

La nostra solidarietà ai membri e ai dirigenti SLL, perciò, è incondizionata. Le nostre vedute politiche contrastano con le loro, e parecchio, ma questo non ci impedisce di esprimere la nostra solidarietà nei loro confronti; la magistratura e la polizia li colpiscono non per le loro «idee politiche», ma per la loro opera pratica e continuativa di organizzazione dei proletari sul terreno di classe.

Condanniamo senza mezzi termini questo attacco discriminatorio e criminalizzante della borghesia!

Prosegua la battaglia: - contro il burocratismo e il corporativismo

- per la riapertura delle iscrizioni dei disoccupati

- per l'unità di tutti i proletari di tutte le società miste e disoccupati, vincolati da un'unica piattaforma programmatica di lotta!

(1) vedi «*il proletario*», foglio di intervento sul terreno immediato del partito, n. 2 Luglio 2008, l'articolo «*Il «Sindacato dei Lavoratori in Lotta per il sindacato di classe» e il pericolo di opportunismo.*»

**ORDINAZIONI :
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO**

**VERSAMENTI:
R. DE PRA' ccpn. 30129209,
20100 MILANO**

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / Redattore-capo: Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano N. 431/1982 / Stampa: Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

grande crisi di sovrapproduzione: da un lato, l'importanza molto più grande del peso dello Stato nell'economia, anche dopo la cura di «liberalizzazione» seguita negli ultimi decenni, permette al capitalismo di smorzare le scosse e gli offre delle armi politiche «anticicliche» molto più potenti di quelle che esistevano nel 1929, come possiamo constatare facilmente guardando quel che avviene sotto i nostri occhi; dall'altro lato, l'ipertrofia del settore finanziario e la generalizzazione dell'economia del debito ad una scala in precedenza sconosciuta accrescendo notevolmente l'instabilità potenziale, rendono enormemente più problematici gli interventi statali (al punto da minacciare di fallimento gli stessi Stati!) (6); mentre la «globalizzazione», cioè l'internazionalizzazione accresciuta dell'economia e l'accelerazione della circolazione dei flussi finanziari alla scala del pianeta, diminuiscono parallelamente le possibilità d'azione degli Stati nazionali. Le forze produttive sono diventate più potenti e più importanti delle strutture statali borghesi che cercano di controllarle!

La crisi attuale si presenta a prima vista soprattutto come una crisi finanziaria, e su questo piano appare più grave di quella del 1929; non solo la caduta degli indici di borsa sull'anno è nettamente più importante che nel '29, ma abbiamo assistito, nel corso di un anno, allo sprofondamento di istituti finanziari in attività anche da lunghissimo tempo (la Lehman Brothers aveva 158 anni di vita!) ed a una grave crisi del credito, che nella crisi del '29 ebbe luogo molto più tardi, e tutto questo a dispetto degli interventi massicci e ripetuti delle Banche centrali e degli Stati.

Ma per quel che concerne gli altri elementi di valutazione della crisi, la differenza con la crisi degli anni Trenta è sorprendente: la produzione industriale nei grandi paesi non accusa che una diminuzione molto più debole. Le ultime cifre disponibili (luglio o agosto, a seconda dei paesi) per la produzione industriale indicano una variazione a confronto con l'anno precedente, del -1,5% per gli Stati Uniti, -1,7% per l'area dell'euro (-2% per la Francia, -3% per la Spagna, -3,2% per l'Italia, ma +1,7% per la Germania); -2% per il Canada, -2,3% per la Gran Bretagna, e la palma del temporaneo record torna al Giappone con un -6,9% (mentre la Cina annunciava un +12,8% ad agosto rispetto allo stesso mese del 2007!), il che risulta come un dato ancora notevole dell'aggressività del capitalismo cinese che nei primi 8 mesi del 2008 ha registrato un incremento della produzione del 15,7% rispetto allo stesso periodo del 2007, anche se i commentatori occidentali si sono premurati di notare che la tendenza degli ultimi tre mesi è anche in Cina di segno negativo, visto che a giugno la produzione è salita del 16%, a luglio del 14,8% e ad agosto, appunto, del 12,8%). La disoccupazione: aumenta, ma di poco per raggiungere il 6,1% negli Stati Uniti, il 7,5% nella zona dell'euro e il 4,2% in Giappone; ma sappiamo che le statistiche sulla disoccupazione non poco

confrontabili un paese con l'altro, e in generale sono poco affidabili) (7).

I profitti delle imprese americane non sono abbassati che del 3,8% (a ritmo annuale) nel secondo trimestre, essenzialmente nel settore finanziario, dopo una fortissima crescita per 4 anni consecutivi fino alla metà del 2007; le autorità finanziarie lottavano non contro la deflazione ma contro il ritorno dell'inflazione. Quanto ai salari, se una previsione americana indica che il salario medio conoscerà in questo paese un **abbassamento** senza precedenti dopo gli anni Trenta, questo abbattimento non supererà di molto il 10% (8).

In una parola, il capitalismo ultramoderno del Ventunesimo secolo, grazie ai meto-

IL CAPITALISMO NON SI AUTODISTRUGGERÀ MAI !

A fine settembre il ministro socialdemocratico tedesco dell'economia, Peer Steibrück, affermava in una intervista allo «Spiegel» che «certe parti della teoria di Marx non sono poi così sbagliate» e in particolare quella secondo la quale «il capitalismo non finirà per autodistruggersi a colpi di cupidigia»; il 15 ottobre, anziano candidato PS alle elezioni presidenziali gli fece eco proclamando in un meeting: «Marx ha detto che il capitalismo va ad autodistruggersi, ebbene noi siamo qui!». In realtà Marx ha detto che il capitalismo crea prima di tutto i propri seppellitori - cioè che è **completamente differente**.

Quale che sia l'evoluzione della crisi attuale, anche se essa si rivelasse come l'inizio della grande crisi catastrofica attesa dai marxisti, una cosa è certa: il capitalismo non si autodistruggerà, come non si sono «autodistrutti» i modi di produzione che l'hanno preceduto nella storia dell'umanità.

Solo una rivoluzione nel corso della quale le classi oppresse rovesciano attraverso la guerra civile il dominio della vecchia classe dominante, può rovesciare il vecchio modo di produzione del quale la borghesia è l'agente, instaurare al suo posto un nuovo modo di produzione che corrisponde al livello raggiunto dalle forze produttive. «A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi si erano mosse. Questi rapporti, da forma di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale» (9).

Discorrendo sulla sua «autodistruzione» del capitalismo, i lacchè del capitalismo vogliono evitare che i proletari comprendano che essi soltanto sono capaci di essere gli **affossatori** del capitalismo; altrimenti detto, che la distruzione del capitalismo non può essere che il risultato della loro lotta rivoluzionaria.

Fintantoché il proletariato non troverà, sotto i colpi degli attacchi capitalisti che vanno moltiplicandosi, la forza di lanciarsi in questa lotta decisiva, fintantoché non troverà la forza di organizzarsi a quello sco-

di d'intervento statale nell'economia inaugurata ottant'anni fa dal fascismo e dall'imperialismo rooseveltiano, è riuscito finora a frenare la crisi, ad **ammortizzarla** e a **diffirene** nel tempo le conseguenze. Riuscirà ad impedire che essa scoppi con tutta la sua forza?

E' impossibile scartare questa possibilità; ma una tale vittoria capitalista non sarebbe che una vittoria di Pirro: al posto di conoscere una crisi violenta ma relativamente breve, si ritroverebbe con una crisi più larvata ma prolungata dalla quale gli sarebbe molto più difficile uscirne, e comunque al prezzo di una crisi futura resa ancor più grave e insormontabile dai mezzi utilizzati per combattere l'attuale...

po, così sul piano politico (attraverso il partito comunista rivoluzionario) che economico (sindacato di classe), il capitalismo riuscirà ad uscire da tutte le crisi e a prepararsi per imporre la **sua soluzione**: un nuovo macello mondiale, ancora più distruttivo che i due precedenti a causa dei suoi decenni di espansione nel corso dei quali si sono create quantità gigantesche di forze produttive in sovrabbondanza.

Questa è l'alternativa che pone storicamente il corso di sviluppo del capitalismo; tale è l'alternativa che deve ricordare la crisi attuale ai proletari.

1) E' ben vero che il lunedì seguente, le borse del mondo, allestite dai milioni di dollari e di euro promessi dai governi borghesi, hanno conosciuto dei rialzi storici; ma l'entusiasmo si è dissipato rapidamente e già dal mercoledì esse conoscevano nuovi ribassi, anch'essi storici! Questa volatilità dei corsi borsistici è tipica dei periodi di crac: all'indomani delle giornate nere dell'ottobre 1929, i corsi di Wall Street bruciarono un 18%. La sola differenza è che oggi questa volatilità è ancora più grande e soprattutto più durevole.

2) Vedi K. Marx, *Commercio e finanze in Gran Bretagna*, 4/10/1858, "New York Daily Tribune", in Marx-Engels, *Opere complete*, vol. XVI, Editori Riuniti, Roma 1983, pag. 35.

3) Vedi F. Engels, *Anti-Dühring*, del 1876-77, in Marx-Engels, *Opere complete*, vol. XXV, Editori Riuniti, Roma 1974, Terza sezione, *Socialismo*, cap. II, *Elementi teorici*, pag. 265.

4) Allo sviluppo dell'economia statunitense sono stati dedicati molti materiali dal partito, e per quanto concerne la crisi recessiva americana di metà degli anni Cinquanta nel 1950 studio più generale intitolato *«Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx»*, presentato alle Riunioni generali di Cosenza, Ravenna e Piombino del 1956, '57 e '58 (pubblicato nel giornale del partito di allora, «il programma comunista» dal n. 16 del 1957 al n. 10 del 1958, ripreso poi per quanto riguarda il decorso dell'economia americana nella successiva Riunione generale di Torino del 1958 («Sfregio e bestemmia dei principi comunisti nella rivelatrice diatriba tra i partiti dei rinnegati») in «il programma comunista» nn. 12 e 13 del 1958. Per quanto concerne le caratteri-

stiche della prima grande crisi generale del 1929, vedi la puntata del primo studio citato contenuta nei n. 7, 8 e 9 del 1958 di «programma comunista», dal capitoletto *«44. La diagnosi della crisi USA»* al capitoletto *«59. Gli estremi della corsa criminale»*. Quest'ultima parte è pubblicata anche in francese nel n. 4, Luglio-Settembre 1958, della rivista «Programme communiste», col titolo *«La récession américaine de 1957 annonce-t-elle un nouveau 1929?»*.

5) Cifre riprese dalle statistiche americane citate da E. Varga, *«La crise économique, sociale, politique»*, reprint Ed. Sociales, 1976.

6) Oltre alla piccola Islanda, le società finanziarie stimano superiore all'80% il rischio di impossibilità di pagare i debiti contratti - cioè il rischio di fallimento - del Pakistan, dell'Argentina, dell'Ucraina, dell'Ungheria e della Turchia, come del Kazakistan e della Lettonia. Cfr. *Financial Times*, 14/10/08.

7) Cfr. *The Economist*, 11-17/10/2008, e per la Cina *Il Sole 24 Ore Radiocor*, 12/9/2008.

8) Cfr. *International Herald Tribune*, 16/10/2008.

9) Vedi K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, del 1859, Editori Riuniti, Roma 1979, Prefazione, pag. 5.

Pubblichiamo il volantino che a metà settembre è stato diffuso dal partito

QUALE FUTURO PER IL PROLETARIATO ?

Dal secondo dopoguerra in poi tutti i partiti borghesi e in particolare i partiti di sinistra opportunisti, hanno propagandato in tutti i modi possibili l'elogio alla lotta partigiana, la lotta per la democrazia e la sconfitta della terribile dittatura nazifascista, democrazia che - secondo loro - avrebbe prospettato un futuro di "benessere" e "prosperità" in espansione costante.

Ma cosa possono constatare oggi i proletari? Cosa ha prodotto questa tanto declamata democrazia? : **i salari sono sempre più miseri, le condizioni di lavoro sempre più precarie, le morti per malattie e infortuni sul lavoro sono in aumento, il futuro di vita è sempre più incerto per tutti.**

E questi borghesi infami sia di destra che di sinistra ci stanno portando verso una terza guerra mondiale dove saranno i proletari per l'ennesima volta a venire massacrati negli schieramenti opposti dalle borghesie dei singoli paesi imperialisti; Guerra mondiale che dovrebbe risolvere le contraddizioni determinate dall'intasamento dei mercati e della sovrapproduzione che il modo di produzione capitalistico ciclicamente genera. E proprio i partiti borghesi che si dicono di sinistra faranno per l'ennesima volta il lavoro sporco, come hanno già fatto nella prima guerra mondiale - con la formula ambigua di "né aderire né sabotare" - o molto più esplicitamente come nella seconda guerra mondiale spingendo direttamente i proletari a difendere un blocco di paesi imperialisti e capitalisti con la lotta partigiana, tradendo così i proletari e i loro reali interessi opposti alla borghesia e alla conservazione del suo sistema di sfruttamento capitalistico, e spingendoli a milioni a massacrarsi. Quando i proletari scenderanno sul loro terreno di classe a lottare per i propri interessi immediati si troveranno contro proprio questi opportunisti, democratici di sinistra e falsi comunisti, se li troveranno contro ancor più se vorranno difendere la loro prospettiva, cioè quella nettamente opposta alla guerra imperialista e per la guerra di classe.

I proletari devono partire dalla lotta per i propri interessi immediati, per la difesa del salario da lavoro, e per un salario di disoccupazione, delle condizioni di lavoro e di vita, cioè obiettivi che sono specificatamente e solo di interesse della loro classe. Mettendosi su questo terreno i proletari si allenano e imparano a lottare contro la classe borghese che li sfrutta, e proprio mettendosi su questo terreno essi si allenano e imparano a lottare anche per la futura rivoluzione e per la presa del potere alla borghesia. Solo su questo terreno i proletari possono sperare di impedire la prospettiva della guerra tra Stati.

Il proletariato rinunciando alla propria lotta per i propri esclusivi interessi di classe, si troverà di fronte una borghesia che farà cadere inevitabilmente la maschera democratica dimostrando apertamente e direttamente il suo vero volto, cioè quello della dittatura borghese (come ha dimostrato il periodo del fascismo) come oggi chiede che i proletari partecipino alla guerra di concorrenza delle merci scatenandosi in una guerra di concorrenza tra proletari, così domani la borghesia dominante obbligherà i proletari ad andare in guerra contro il proletariato di altri paesi, prospettiva che vedrà tutti i proletari del mondo ad andare incontro a miseria, fame, morte e distruzione anche maggiori rispetto a quelle conosciute nelle guerre mondiali precedenti: **è questo il volto reale della democrazia borghese di oggi.**

>CONTRO L'INGANNO DEMOCRATICO SIA DA SINISTRA CHE DA DESTRA, RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE!

>PER LO SVILUPPO DELLA LOTTA DI CLASSE NELLA LOTTA PROLETARIA RIVOLUZIONARIA, UNICA STRADA PER FERMARE LA 3ª GUERRA IMPERIALISTICA MONDIALE!

>CONTRO LA DITTATURA DELLA BORGHESIA IMPERIALISTA, DITTATURA DEL PROLETARIATO!

>PER IL FUTURO DELLA SOCIETA' COMUNISTA, E QUINDI LA FINE DI OGNI GUERRA E SFRUTTAMENTO DELL'UOMO SULL'UOMO!

15 Settembre 2008

Partito comunista internazionale (il comunista)

Legenda

Arbitraggio. Speculazione che consiste nell'acquistare titoli o valute estere su una piazza e rivenderli immediatamente su un'altra piazza dove il loro prezzo è più alto.

Banca. Impresa la cui attività specifica è quella di raccogliere il risparmio di coloro che non possono o non vogliono impiegarlo (operazioni passive) o di darlo a credito a coloro che intendono utilizzarlo (operazioni attive). Oltre a queste attività di commercio del denaro, la banca offre una serie di servizi di custodia, di pagamento, di incasso (operazioni accessorie).

Banca commerciale. Concede credito ed esplica servizi per conto dei propri clienti correntisti

Banca d'affari. In inglese: *merchant bank*. Istituto di credito tipico del sistema bancario inglese, poi diffusosi negli altri paesi capitalistici sviluppati, la cui attività consiste principalmente nel fornire mezzi finanziari nel medio e nel lungo periodo ad imprese industriali e commerciali. Si occupa anche di aumento di capitali, emissione di prestiti, fusioni.

Borsa Valori. E' un luogo, un mercato, deputato all'acquisto e alla vendita di Titoli. I Titoli sono attestazioni di proprietà che producono reddito negoziabile, appunto, nella Borsa Valori. Il termine Titoli è usato abitualmente per indicare Obbligazioni (titoli a reddito fisso), Azioni (titoli a reddito variabile), Buoni del Tesoro o Postali, Cambiali, Polizze di Assicurazioni. L'importanza economica delle Borse, per il capitalismo, è di agevolare il Risparmio e l'Investimento di capitali di qualsiasi grandezza. Le Borse Valori esistono in quasi tutte le capitali del mondo e, in molti paesi, anche nelle principali città di provincia.

Borsa merci. E' un luogo, un mercato, deputato alla compravendita delle merci. Non è necessario che le merci siano scambiate fisicamente, è necessario che lo siano soltanto i diritti di proprietà. Un tempo si effettuavano le aste delle merci in magazzini in cui era possibile controllare i campioni delle stesse merci. Da tempo questa abitudine è stata sostituita dalla classificazione computerizzata di tutte le merci scambiabili secondo parametri detti «scambio CIF», ossia il prezzo negoziato che include costo, assicurazione e nolo. L'acquirente può quindi comperare una merce nel paese d'origine per consegna CIF in un determinato porto nel quale effettuare lo sbarco della merce stessa per consegna diretta alle proprie aziende. Il mercato consente che le merci siano così vendute sia "a pronti" (pronta consegna) o "a termine" (consegna in un certo luogo e in una certa data). Tutte le materie prime e i prodotti da trasformare anche agricoli, dal petrolio ai metalli, dalla gomma al cotone, dal tè al caffè alla canna

zucchero, dalla lana al grano alle banane ecc., sono acquistati e venduti in grandi quantità nelle Borse Merci delle grandi metropoli imperialistiche a partire da Londra.

Capitale. E' il valore dell'insieme di beni impiegati nella produzione e che sono stati essi stessi oggetto di produzione; il valore dell'insieme dei mezzi di produzione. Si usa il termine capitale sia per indicare un patrimonio in denaro, in titoli di Borsa, sia in beni fisici, cioè in edifici, macchine e attrezzature, materie prime da trasformare, terra, mezzi di trasporto e di comunicazione, ecc., sia per la forza lavoro. Nel capitalismo ogni bene, e ogni attività lavorativa sono sottoposti alla legge del valore secondo la quale ogni cosa animata o inanimata esistita, esistente o che esisterà - fino a quando durerà il capitalismo - ha un prezzo, ha un valore di scambio. Nel modo di produzione capitalistico il capitale è suddiviso principalmente in *capitale fisso* (macchine, attrezzature, materie da trasformare, ecc.), in *capitale variabile* (forza lavoro salariata). Nello sviluppo del capitalismo si è creata l'abitudine di identificare diversi tipi di "capitale" a seconda della provenienza e dello sbocco: il denaro è capitale, nella misura in cui agisce nel mercato delle merci e della forza lavoro, ma se resta sotto il materasso è semplicemente denaro, una merce che col tempo può deteriorarsi e perdere di valore; ogni merce è essa stessa potenzialmente capitale, e lo diventa effettivamente nella misura in cui viene venduta, realizzando in questo modo il valore che essa contiene e il plusvalore che imprigiona. Il capitale è dunque il valore di uno scambio di merci addizionato di un ulteriore valore nascosto nelle merci stesse; questo ulteriore valore nascosto nelle merci è il plusvalore, cioè il valore del tempo di lavoro della forza lavoro non pagato. Il capitale, nella misura in cui viene impiegato nella produzione e nella distribuzione delle merci è esso stesso un mezzo di produzione. E' invece capitale *fittizio*, tutto ciò che si riferisce alle sfere dei prestiti, ossia a tutto ciò che esula dal collegamento diretto con l'economia produttiva e che circola nella sfera delle promesse di pagamento.

Capitalismo. E' il sistema economico che si basa sul modo di produzione capitalistico, sulla proprietà privata, sul profitto privato, sull'appropriazione privata della ricchezza sociale prodotta. L'economia capitalistica si sviluppa attraverso il mercato, trasforma ogni cosa esistente in merce, lavoro salariato compreso, ed ha per scopo principale la produzione di capitale. I beni prodotti dal capitalismo perdono in parte il loro valore d'uso per assumere totalmente un valore di scambio. E' il sistema economico più avanzato tra tutte le società divise in classi finora esistite, e il suo sviluppo universale lo definisce come l'ultima

economia basata sulla divisione del lavoro e sull'antagonismo tra le classi. Lo sviluppo delle sue contraddizioni lo porta inesorabilmente verso crisi sempre più acute e catastrofiche a causa della sovrapproduzione di merci, e di capitali, che il mercato, pur sviluppato mondialmente, non riesce più a smaltire. Troppa produzione di merci, troppa ricchezza prodotta che il mercato non riesce a trasformare in capitale. Il capitale non si valorizza più e precipita in rovina facendo precipitare in rovina la stragrande maggioranza della popolazione umana del mondo. Lo sviluppo delle forze produttive non trova più sbocco, determinando la necessità di un superamento radicale dell'economia di mercato, di un nuovo modo di produzione che non abbia più per fine la produzione e la riproduzione di capitale, ma la produzione e la riproduzione di valori d'uso utili a soddisfare i bisogni della specie umana.

Capitalizzazione. Per capitalizzazione si intende l'ammontare e la struttura del Capitale di un'impresa, ma riguardo la Borsa Valori è il valore di mercato (valore che dipende dalla continua negoziazione di borsa) del capitale azionario di una società, cioè il prezzo risultante dalle quotazioni delle azioni della società stessa moltiplicato per il numero delle azioni esistenti.

Credito. Concessione in uso o possesso di beni e servizi senza pagamento immediato. *Credito al consumo:* prestiti a breve termine in favore dei privati in generale (prestiti personali, conti di credito, acquisti rateali). *Credito commerciale:* credito accordato dai fornitori di materie prime ai fabbricanti o da questi ultimi ai grossisti e ai dettaglianti. *Credito bancario:* prestiti e aperture di credito ai clienti di una banca. Questo credito consente al fabbricante, all'imprenditore di colmare l'intervallo fra la produzione e la vendita delle merci o dei servizi, e i consumatori di acquistare merci o servizi tenendo conto del loro Reddito futuro. Nello sviluppo del capitalismo il sistema del credito ha avuto, ed ha, un'importanza basilare. Nello stesso tempo, in fase di sovrapproduzione, il sistema del credito facilita lo smaltimento di quantità di merci molto più consistenti di quanto non potrebbe avvenire se tutte le merci dovessero essere pagate in contanti. Ma la sovrapproduzione capitalistica è molto più veloce del possibile assorbimento da parte del mercato anche se forzato attraverso formule rateali che prevedono l'impegno di più di una generazione. Il credito capitalistico contribuisce allo sviluppo del capitalismo, ma egualmente contribuisce alle sue crisi di sovrapproduzione.

Crescita economica. Per crescita economica gli economisti borghesi non hanno idee omogenee, in genere essi intendono un regolare accrescimento della Capacità Produttiva del sistema economico e un conseguente accrescimento del cosiddetto Reddito Nazionale (valore in moneta del flusso complessivo di beni e servizi

prodotti durante un ben preciso periodo di tempo dall'economia nazionale di un paese). Va detto che il calcolo di questo "valore" è molto diverso da un paese all'altro a seconda dei criteri di calcolo adottati. Tenendo conto dello sviluppo del mercato mondiale, e quindi dell'interdipendenza di tutte le economie nazionali dal mercato mondiale e dalla lotta di concorrenza che vi si scatena, la crescita economica di un paese viene più spesso calcolata tenendo come base tendenzialmente la sua produzione industriale.

Deflazione. Riduzione del livello di attività generale nel sistema economico. la deflazione si manifesta in livelli ridotti di Reddito Nazionale, Occupazione, Importazioni e in più bassi tassi di incremento di salari e prezzi. Indica anche una politica di riduzione dell'inflazione attuata prevalentemente con misure monetarie restrittive (aumento dei tassi di interesse) e inasprimenti fiscali.

Deposito bancario. E' l'ammontare di denaro (nella forma di moneta corrente, di assegno, di prestito, di trasferimento da un conto ad un altro) che costituisce il credito di un cliente di una banca. I depositi bancari sono quindi una "passività" per la banca e una "attività" per i suoi clienti. I depositi bancari sono attestazioni di debito registrate nei libri contabili della banca, ma non riflettono necessariamente una effettiva disponibilità di contante da parte della banca. La banca infatti usa i depositi bancari per regolare debiti propri o di propri clienti in una circolazione continua di moneta.

Depressione. E' in uso intendere con depressione la condizione del sistema economico nella quale percentuali importanti di macchine e di forza lavoro rimangono per un lungo periodo del tutto inutilizzati.

Derivati. Strumenti finanziari il cui valore deriva dall'andamento del valore di un'attività oppure dal verificarsi di un veneto che può essere osservato oggettivamente. Vengono utilizzati per tre finalità principali: copertura (hedge), qualsiasi operazione di acquisto o vendita effettuata per coprire perdite derivate dalle fluttuazioni di prezzo sui mercati), speculazione e arbitraggio

Fondi comuni di investimento. Insieme di risorse finanziarie messe in comune da un gruppo di investitori per essere gestite congiuntamente allo scopo di ridurre i rischi, disporre di una massa di manovra sufficiente per una strategia di investimenti, realizzare specifici obiettivi finanziari quali un rendimento costante e un rapido incremento patrimoniale. Il più usato è il Fondo comune di investimento *flexibile*, in cui il portafoglio titoli acquistato dal fondo può essere modificato in base all'apprezzamento discrezionale dei dirigenti che seguono costantemente l'andamento degli indici di borsa e dei titoli acquistati o da acquistare.

Hedge funds. Fondi comuni di investimento che operano sul mercato finanziario con capitali presi a pre-

stato.

Indici azionari. Numeri indici che mostrano le variazioni nei prezzi medi delle Azioni nella Borsa Valori. Sono indicatori di Borsa elaborati dagli uffici statistici di tutte le Borse Valori. In generale l'indice di Borsa è calcolato su tutti i titoli quotati all'inizio dell'anno (alla Borsa di Milano, ad esempio, il Mib corrente pone come base il primo giorno di borsa aperta dell'anno uguale a 1.000), oppure sulla media delle quotazioni di alcuni titoli rappresentativi di una Borsa, aggiornandone le variazioni giorno per giorno.

Inflazione. Processo di costante aumento dei prezzi che si traduce in riduzione del potere d'acquisto di un dato importo nominale della moneta. Anche qui gli economisti borghesi non spiegano in modo omogeneo le sue cause, dividendosi fra coloro che ritengono sia causata dalla spinta dei costi, e coloro che ritengono sia causata dall'impulso della domanda. Sta di fatto che tutti concordano che l'aumento dell'inflazione sia determinato dall'aumento dei salari che spingerebbe all'aumento dei prezzi.

Intermediari finanziari. Istituti di credito che detengono disponibilità di denaro di persone e altre istituzioni a cui attingono per effettuare prestiti o altri investimenti. Tra gli intermediari finanziari non bancari i più importanti sono le Società di credito edilizio, le compagnie per gli Acquisti a Rate, le compagnie di Assicurazione, le Casse di Risparmio, i Fondi pensione, le Società di investimento.

Liquidità bancaria. Disponibilità di denaro contante e di altri mezzi di pagamento convertibili in denaro con rapidità e facilità. Le banche, secondo le disposizioni di legge, devono avere sempre un sufficiente grado di liquidità, manovrando opportunamente i saggi di interesse e di sconto allo scopo di mantenere una determinata proporzione tra il volume dei capitali prestati e la massa dei depositi dei risparmiatori. Gli istituti di credito devono essere in grado di far fronte in ogni momento a eventuali e improvvise massicce richieste di prelievo. La banca che non è in grado di far fronte a queste eventualità va in crisi e porta alla rovina tutti i suoi clienti.

Pil, prodotto interno lordo. E' il risultato finale dell'attività produttiva, di imprese e amministrazioni pubbliche, svolta nel territorio del paese. Corrisponde al valore della produzione totale di beni e servizi dell'economia diminuito del valore dei beni intermedi consumati e aumentato dalle imposte indirette sulle importazioni. La valutazione è fatta ai prezzi di mercato.

Recessione. E' in uso intendere per recessione la condizione del sistema economico nella quale si registra per almeno due trimestri consecutivi una crescita economica negativa, dove per crescita economica si intende incremento del Pil (Prodotto Interno Lordo).

Il Partito rivoluzionario del proletariato di fronte all'attuale crisi finanziaria ed economica del capitalismo mondiale

Solida e monolitica la prospettiva storica della lotta rivoluzionaria del proletariato di tutti i paesi, sotto la guida del partito di classe, per la conquista del potere politico, la distruzione dello stato borghese e la trasformazione dell'economia capitalistica in economia socialista e comunista, è l'unica lotta che può farla finita con una società indirizzata esclusivamente alla produzione e riproduzione di capitale attuate attraverso l'estorsione sistematica e crescente di plusvalore ottenuta dal generale e sempre crescente sfruttamento della forza lavoro salariata in ogni paese del mondo.

1. Come le crisi finanziarie più importanti degli ultimi decenni, anche la crisi finanziaria attuale ha colpito il mondo intero: partita dagli Stati Uniti nel luglio/agosto 2007, si è poi estesa all'Europa e all'Asia fino al duro scossone dato al sistema finanziario internazionale nell'ottobre di quest'anno. E non ha ancora finito di provocare conseguenze negative, tanto più che i primi seri problemi sull'economia produttiva hanno cominciato a crearsi dal luglio di quest'anno. Tutti gli esperti borghesi hanno cominciato infatti a registrare la temuta - per loro - *recessione economica*, ossia il decremento della produzione in generale e della produzione industriale in particolare.

A differenza delle precedenti crisi, l'attuale è caratterizzata da un decorso *lento, ma inesorabile*. Guardando soltanto gli ultimi vent'anni: il crac del 1987 ha fatto il giro del mondo in una sola giornata, e in modo accelerato si sono sviluppate crisi anche meno gravi come quelle dovute allo scoppio della bolla Tecnologica e Informatica del 2001, o quelle della borsa di Mosca e dei «dragoni asiatici» della fine degli anni '90.

E' indiscutibile l'importanza di Wall Street per la finanza internazionale, perciò non può sorprendere che una crisi che scoppia a New York si ripercuota in tutti gli altri paesi; ma non tutte le crisi di Borsa si sono diffuse a grande velocità e non tutte automaticamente in tutto il mondo: negli anni '80-'90 vi sono stati episodi rimasti confinati negli Stati Uniti, come nel caso della profonda crisi delle Casse di Risparmio (Savings & Loans) sotto la presidenza Reagan, crisi non superata ma riapparsa dieci anni dopo; o nel caso del crollo nel 1998 di un importante Hedge Fund, il Long Term Capital Management, che provocò un vivissimo allarme tra i banchieri americani che temettero lo smembramento del sistema finanziario americano e internazionale dati gli ingenti capitali movimentati dal LTCM a quel tempo senza precedenti (nell'ordine del Prodotto Nazionale di paesi come l'Italia o la Francia).

La lentezza con cui si è sviluppata la crisi finanziaria attuale è facilmente descritta da questa serie di fatti: la prima scossa negli Usa, luglio/agosto 2007, con la famosa bolla dei mutui *subprime* inesigibili, si è trasmessa ai fondi di investimento dei capitali presi in prestito (*hedge funds*) che avevano piazzato nelle banche di mezzo mondo i titoli legati ai *subprime*, cosa che ha interessato le borse di tutte le maggiori capitali mondiali, e con ciò allargando la crisi al di fuori degli Usa; la seconda grossa scossa arriva nel novembre 2007 con il fallimento della banca inglese Northern Rock (80 anni!), cui seguono terremoti bancari in Germania; all'inizio di quest'anno, vi è una forte caduta delle borse mondiali in contemporanea alle forti perdite della francese Société Générale, mentre tra febbraio e marzo fallisce l'americana Bear Stern per arrivare poi quest'estate al fallimento della banca di investimento americana Lehman Brothers e al salvataggio sul filo di lana della Merrill Lynch. In tutte le diverse «tappe» di questa crisi, sia le banche centrali che i governi hanno continuato ad intervenire in modi diversi per limitarne l'estensione e la profondità; nessuna soluzione è servita, però, a bloccarne lo sviluppo, ne ha comunque ritardato ed ammortizzato gli effetti immediatamente più catastrofici sull'economia produttiva (la famosa *economia reale*) per un anno intero e ancora oggi la recessione resta comunque relativamente contenuta.

Da settembre/ottobre, si assiste ad interventi statali senza precedenti per la loro importanza e per la loro ripetitività, negli Stati Uniti (che registrano in ottobre il sedicesimo fallimento di una banca, la Alfa Bank della Georgia), in Gran Bretagna, in Irlanda, in Olanda, Belgio e Lussemburgo, in Francia e in Germania. Come è sempre successo, ai fautori dell'intervento dello Stato fanno da controllo rappresentanti del mondo finanziario internazionale, talvolta anche per bocca dei governanti, che hanno continuato ad opporsi all'entrata dello Stato nelle banche, in nome della libera imprenditorialità e del mercato; molti commentatori ed «esperti» hanno perfino gridato alla «fine del capitalismo», dell'«economia di mercato» annunciando la necessità di una «ri-

fondazione del capitalismo»; riemerge in questo modo, da parte di tutti i protagonisti della crisi, la «domanda» di regole più ferme e decise, che evitano quella sfrenata *deregulation* che, a sentir loro, sarebbe stata la causa dell'attuale crisi. Ma questi rimedi non sono serviti nelle grandi crisi precedenti (e non solo nel 1929, ma anche nel 1975 e nel 1987), e non serviranno nemmeno oggi poiché la causa delle crisi capitalistiche non è da cercare nella *avidità* dei capitalisti dell'alta finanza, o di regole non rispettate o non fatte rispettare dalle istituzioni preposte: la causa delle crisi è il capitalismo stesso, l'iperfolle produzione per il mercato, la spinta storica inesorabile del capitale ad autovalorizzarsi.

Il panico che ha colpito tutti i capitalisti del mondo è provocato dal fatto che il crac di grandi istituti bancari e finanziari ha generato una *sfiducia persistente* tra le stesse banche, le quali hanno a tal punto appesantito le condizioni di concessione reciproca dei prestiti che si è innescata una profonda crisi di liquidità: di denaro ne circola molto ma molto meno di prima e gli stessi patrimoni degli istituti di credito vanno perdendo drasticamente il loro valore precedente. Se il capitale non si valorizza, muore. La profondità della crisi attuale è dimostrata, inoltre, dal fatto che le grandi banche in difficoltà sono *troppo grandi* perché gli Stati le lascino fallire, ma troppo grandi anche per gli Stati che le dovrebbero salvare. Molti grossi gruppi bancari hanno un giro d'affari che supera di gran lunga il Prodotto interno lordo di molti paesi, il che fa capire che gli interventi che fa lo Stato per entrare nelle banche, aumentando il proprio indebitamento, in realtà va letto a rovescio: sono le banche che entrano nello Stato, il quale, forte della massima centralizzazione delle risorse nazionali, agisce e agirà in difesa sempre più marcata ed evidente della rete di interessi espressa dai più potenti gruppi bancari e industriali.

2. Gli effetti gravi di questa crisi, in realtà, non si sono ancora fatti evidenti del tutto, non solo perché essa non ha ancora aggravo potentemente l'economia reale (la recessione calcolata per i grandi paesi occidentali per il 2008 non supererebbe la media dello 0,3-0,5%, mentre quella prevista per il prossimo 2009 sarebbe intorno all'1-1,5%), ma anche perché le dosi massicce di capitali che ogni Stato ha usato e userà per sostenere la vitalità capitalistica di tutto il sistema finanziario internazionale si vanno a sommare su organismi già provati e logorati da trent'anni di «economia del debito» che ha dato, sì, un beneficio all'economia generale, facendo oltretutto marciare a pieno ritmo la produzione dei paesi emergenti come Cina, India, Brasile e la stessa Russia, ma ha aggravato inevitabilmente le condizioni di crescita economica dei paesi di più vecchio capitalismo come gli Stati Uniti, i paesi dell'Europa occidentale e il Giappone.

Il «panico da 1929» che assale i capitalisti ad ogni grave crisi del loro sistema di produzione e della loro organizzazione sociale capitalistica, ha motivi ben materiali. Non va mai dimenticato che le crisi capitalistiche nell'epoca dell'imperialismo, ossia nell'epoca del predominio del monopolio e del capitale finanziario sull'intera società, sono tutte crisi di *sovraproduzione*; è la sovrapproduzione che mette in crisi tutto il mercato, sia il mercato dei mezzi di produzione che il mercato dei beni di consumo che il mercato dei capitali (1). La crisi finanziaria non è la bolla speculativa in sé, è la manifestazione, sul piano del credito e della valorizzazione del capitale, di una crisi di sovrapproduzione; la sua gravità è dovuta al grado di saturazione dei mercati e alla diminuzione drastica della produzione: se non si vendono le merci prodotte queste non vengono trasformate in valore, il capitale in esse contenuto non si valorizza: tutta la circolazione del capitale negli ambiti finanziari non può generare autovalorizzazione di capitale se non basandosi sull'aumento continuo della produzione di merci, e quindi di capitali, attraverso lo sfruttamento sempre più intenso e allargato della forza lavoro salariata. Il capitalismo può svilupparsi senza entrare nella fase della sovrapproduzione? No, perché la sovrapproduzione è generata dalla spinta inesorabile alla continua e folle produzione di mer-

ci nella piena anarchia del mercato, merci che devono essere trasformate in denaro in un vortice perpetuo: ad una produzione di merci teoricamente infinita corrisponde un mercato praticamente limitato.

La crisi del 1929-1932 è stata caratterizzata da diversi fattori la cui gravità e concomitanza segnarono la profondità di una crisi giustamente considerata storica: drastica diminuzione della produzione industriale (-44% nel periodo, -17,5% annua), enorme disoccupazione (-23,5% nel periodo, -8% annua), consistente deflazione, con i prezzi alla produzione che cedono del 12% medio annuo, abbattimento notevole dei salari con una diminuzione del 56% del salario medio settimanale nell'industria e prezzi al consumo anch'essi diminuiti, ma meno dei salari (-28%), e crollo dei profitti con un abbattimento medio annuo del 37,5%. Riassumendo: la crisi catastrofica di sovrapproduzione è definita da questa tipologia e concomitanza di fattori. Fattori che hanno portato poi alla crisi di guerra nella quale le maggiori potenze economiche del mondo si sono scontrate al fine di una diversa spartizione del mercato.

Rispetto alla crisi del 1929-32, la crisi attuale ha caratteristiche molto diverse: se dal punto di vista strettamente borsistico non v'è dubbio che l'attuale crisi finanziaria è molto più grave di quella del 1929, non è così per tutti gli altri fattori; produzione industriale in decremento molto più leggero (dati luglio/agosto 2008): dal -1,5% degli Usa al -3,2% dell'Italia per arrivare al -6,9% del Giappone); disoccupazione in aumento ma non sensibile anche se i dati ufficiali sulla disoccupazione vanno sempre presi con le pinze (6,1% negli Usa, 7,5% nella zona euro, 4,2% in Giappone; i profitti delle imprese americane si sono abbassati, ma non più del 3,8% nel secondo trimestre 2008 (a ritmo annuale); i salari medi saranno sicuramente abbassati e in modo importante, ma tale abbattimento non supererà il 10-11%. Ciò non significa che le condizioni generali dell'economia e della vita delle masse proletarie non siano decisamente peggiorate; significa che la combinazione dei fattori decisivi di una crisi catastrofica e che tende alla guerra guerreggiata non si è ancora formata.

3. Nell'epoca dell'imperialismo è il capitale finanziario che, in ogni paese, domina la società e che guida l'attività economica legata alla produzione e alla distribuzione. Il capitale finanziario è la massima espressione del corso di sviluppo del modo di produzione capitalistico: *il capitale e la sua autovalorizzazione sono punto di partenza e punto d'arrivo, movente e fine della produzione* (Marx, *Il Capitale*). La produzione è solo produzione per il capitale, la cui composizione organica è formata da capitale fisso, il lavoro morto (edifici, macchinari, materie prime, terra) e capitale variabile, il lavoro vivo (salari). Nel capitalismo il lavoro morto schiaccia e soffoca il lavoro vivo: il capitale e la sua valorizzazione vengono prima di ogni altra cosa. Nel corso storico del suo sviluppo e della formazione del mercato mondiale, il capitalismo genera sovrapproduzione di merci e di capitali: il mercato non riesce più ad assorbire tutte le merci prodotte e tutti i capitali disponibili, ed entra in crisi provocando distruzione di merci e di capitali; le aziende entrano in crisi, falliscono, aumenta la disoccupazione operaia. Mentre la ricchezza si accumula e aumenta dalla parte delle classi borghesi possidenti, dalla parte delle classi lavoratrici si accumula e aumenta la miseria: la teoria marxista della *miseria crescente* viene confermata ad ogni crisi capitalistica. Se si guarda il mondo intero, non si può non notare che le classi dominanti dei paesi più ricchi vivono sulle spalle delle classi lavoratrici non solo dei propri paesi ricchi, ma di tutti i paesi più poveri. La crisi finanziaria, d'altra parte, colpisce l'economia produttiva, l'economia cosiddetta «reale» che dipende sempre più dal credito, il che trasforma l'attuale crisi in vera e propria crisi sociale generale che si prospetta di lunga durata. L'ampiezza e la gravità di questo processo di crisi sono determinate dal livello di sovrapproduzione capitalistica raggiunto e dal livello dei contrasti accumulati nel tempo fra i più grandi centri imperialistici del mondo. Direttamente o indirettamente, tutti i paesi del mondo ne ven-

gono colpiti, nessuno escluso. Gli stessi economisti borghesi dichiarano che l'attuale crisi finanziaria decreta la «disfatta del mercato», l'«implosione» del sistema finanziario internazionale: e hanno ragione, ma non dal punto di vista del capitalismo, ma dal punto di vista marxista, loro malgrado. Il mercato non è mai stato realmente l'equilibratore delle contraddizioni capitalistiche; la concorrenza non è mai stata solo la molla del progresso capitalistico, ma anche il veicolo della crisi. Per quante regole le classi borghesi cerchino di mettere al mercato, alla concorrenza, alle contraddizioni congenite al modo di produzione capitalistico, nelle fasi di maggior sviluppo e quindi maggiori contrasti è lo stesso *mercato* che le fa saltare ingenerando una *deregulation* che non è altro che la più ampia libertà da parte dei grossi centri finanziari e imperialisti di forzare e condizionare il corso economico e finanziario del mondo intero al fine di accrescere in maniera esponenziale l'autovalorizzazione del capitale. Ma questo processo inevitabilmente incontra degli ostacoli che sono costituiti dallo stesso modo di produzione capitalistico e dal suo stesso sviluppo economico e finanziario: la sovrapproduzione di merci e di capitali inceppa il processo di autovalorizzazione del capitale, che entra inesorabilmente in crisi.

4. L'intervento dello Stato, voluto dalla classe dominante borghese di ogni paese, è chiamato a riparare i danni finanziari ed economici prodotti nel tempo, ed è attuato ad esclusivo vantaggio della stessa classe dominante borghese. Le risorse statali servono prima di tutto a salvare le banche, templi del moderno credito e del moderno strozzinaggio, poi le grandi industrie e a seguire, ma con le briciole che restano, le medie e piccole imprese. All'ultimo posto, da sempre, si trova il proletariato al quale è invece riservato un costante peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Lo Stato, incamerando i debiti delle banche e degli istituti finanziari collassati, li distribuisce così su tutta la popolazione che per la stragrande maggioranza è costituita da proletari, indebitandosi esso stesso in funzione di queste operazioni di salvataggio e, nello stesso tempo, indebitando le future generazioni di proletari all'unico scopo di far riprendere a pieno ritmo la produzione di capitale e la sua autovalorizzazione. Nell'attuale crisi finanziaria globale, lo Stato centrale degli USA è intervenuto come raramente aveva fatto nella sua storia (ad esempio nel 1929): ora una cospicua parte dei miliardi di dollari che ha stanziato per tamponare la crisi viene indirizzata verso la nazionalizzazione o la seminazionalizzazione dei maggiori gruppi bancari americani: aveva cominciato a marzo di quest'anno con la copertura dei debiti della Bear Stearns, per continuare a luglio con i due giganti del mutuo immobiliare Fannie Mae e Freddie Mac, e poi con la più grande assicurazione del mondo, la AIG. Ma l'«ottobre nero» delle Borse ha spinto gli Usa a seguire le politiche nazionalizzatrici già sperimentate più volte in Inghilterra e in Europa, cosa che è stata accolta sebbene a denti stretti da tutti i paesi europei in cerca di tutelare ognuno per sé i propri *interessi nazionali*. Il che dimostra, una volta di più, che la tendenza alla concentrazione e alla centralizzazione statale dell'economia e della finanza, anticipata, lo scorso secolo, negli anni Venti dal fascismo italiano e negli anni Trenta dal perfezionista nazismo tedesco, è una tendenza storica irreversibile del capitalismo e del suo sviluppo. D'altra parte, lo stalinismo in Russia e la politica del partito comunista cinese in Cina, hanno seguito esattamente lo stesso solco al fine di accelerare i propri processi di sviluppo capitalistico nelle due grandi aree geostoriche. La nostra corrente di Sinistra comunista aveva visto giusto già negli anni Venti e, ancor meglio, alla fine del secondo conflitto mondiale, quando si prevedeva che la democrazia post-bellica non avrebbe avuto più alcuna somiglianza con la democrazia liberale anteguerra ma sarebbe stata caratterizzata da un sempre più accentratissimo *totalitarismo economico e finanziario* coperto da una veste democratica al fine di ingannare per altri decenni il proletariato di tutto il mondo. E, purtroppo, finora, questo disegno è

riuscito.

5. La crisi capitalistica sollecita i grandi gruppi finanziari del mondo, e quindi gli Stati che li difendono, a concordare azioni atte a scongiurare il crac del sistema finanziario mondiale, e a combattere la sfiducia dilagante non solo tra gli investitori abituali che speculano nelle Borse di tutto il mondo, ma anche tra i risparmiatori comuni che sono quelli che portano nelle casse delle banche il tanto agognato «denaro fresco». Le istituzioni sopranazionali, gli incontri ai vertici tra grandi manager della finanza, tra governatori delle banche centrali, tra ministri e governanti dei maggiori paesi imperialisti, sono serviti e servono a coordinare gli interventi sul mercato finanziario affinché il denaro continui a scorrere nella rete bancaria internazionale. La crisi, anche se grave come l'attuale e che gli stessi borghesi non sanno quanto durerà, viene comunque considerata dai borghesi un «incidente di percorso», più grave di altri, ma un «incidente» al quale porre rimedio con robuste iniezioni di soldi statali e di fiducia presso gli investitori; ma, per quanto globale e seria, questa crisi non ha il potere di cambiare indirizzo al capitalismo che resta sempre produzione e riproduzione di capitale. La ricerca di soluzioni per superare la crisi, per quanto concordate ai massimi livelli politici, economici e finanziari tra le maggiori potenze imperialiste del mondo, non produrrà se non una tregua, più o meno breve, tra questa crisi e la crisi successiva, come d'altra parte succede sistematicamente nel capitalismo: 1929-32 (la Grande Depressione), 1939-45 (la seconda guerra imperialistica mondiale), 1973-75 (la grande crisi petrolifera ed economica mondiale), 1981, 1987-89, 1991, 2001 (le crisi delle borse e conseguenti crisi economiche), 2007-2008 (i crac finanziari attuali e una latente ma inesorabile recessione economica). Al di là dei richiami alla calma, le grida: «non fatevi prendere dal panico», la rassicurazione da parte di tutti i governanti (di «destra» e di «sinistra») nel garantire gli interventi statali per far riprendere fiducia ai mercati finanziari, gli stessi borghesi dichiarano apertamente che questa crisi sarà lunga ed avrà effetti molto gravi sulla vita della stragrande maggioranza della popolazione. Lacrime, sacrifici e sangue saranno all'ordine del giorno, per i borghesi che perderanno i loro capitali privati a vantaggio di altri borghesi, e per la stragrande maggioranza del proletariato di ogni paese stritolato da debiti che non può più pagare, da salari che a mala pena arrivano a metà mese, da una precarietà progressiva e da un aumento della disoccupazione!

6. Con il cinismo tipico che caratterizza la classe borghese, in tempo di crisi del suo sistema economico e finanziario essa pretende dal proletariato un aumento generalizzato dei sacrifici; sacrifici che intende ottenere attraverso diversi mezzi: rialzo del costo generale della vita, abbattimento del potere d'acquisto del salario e abbattimento degli stessi salari, aumento del tempo di lavoro giornaliero per operaio, crescente intensità del lavoro, aumento della produttività in ogni singola frazione del processo lavorativo. Tutto ciò produrrà un'ulteriore allargamento dell'insicurezza del lavoro e della vita, aumento della concorrenza tra proletari, aumento degli infortuni e delle morti sui posti di lavoro, aumento delle discriminazioni tra proletari in senso sia razzista che sessista. L'occasione della crisi e il contemporaneo annichimento del proletariato sul fronte della capacità di reazione al continuo peggioramento delle sue condizioni di vita e di lavoro, facilitano alla borghesia l'adozione di misure antiproletarie in tutti i campi, economico e sociale (dalla scuola alla sanità ai servizi pubblici in genere, dai rapporti con i sindacati ai metodi negoziali e alle formule contrattuali, il tutto condito con un pressante oscurantismo culturale e religioso). Il futuro del capitale toglie futuro al proletariato!

7. Per esperienza di dominio politico e sociale la borghesia sa, però, che il proletariato non sopporta tacitamente e indefinitamente la crescente pressione sulle sue condizioni di vita e di lavoro. Essa prevede che il proletariato si mobiliterà e che può esplodere in episodi di vera violenza sociale; perciò, assieme all'aumentato dispotismo di

fabbrica e al sempre più diffuso dispotismo sociale, la borghesia continuerà ad adottare, anche se in quantità e qualità molto più dimensionate rispetto ai periodi di espansione economica, una serie di ammortizzatori sociali coi quali tacitare i bisogni se non di tutta la classe operaia, almeno di una sua parte (e ciò contribuirà a dividere ancor più i proletari tra di loro), ed utilizzerà come veicoli di consenso e di pace sociale i partiti e le organizzazioni sindacali del riformismo, le organizzazioni del volontariato e le strutture religiose, sempre pronte a deviare l'indignazione e la reazione proletaria verso attività che tendono a sedare le tensioni accumulate e ad offrire alla voracità del capitale un proletariato succube dei pregiudizi piccoloborghesi e ripiegato su se stesso. Ma la borghesia dominante è sempre pronta a «cambiare cavallo» nella misura in cui i partiti e i sindacati tradizionalmente opportunisti non saranno più in grado di piegare – come hanno fatto finora – i proletari alle diverse e oscillanti esigenze di Sua Maestà il Capitale.

8. La profondità della crisi evidenzia una pesante caduta tendenziale del saggio di profitto, contro la quale la borghesia ha a disposizione soltanto un'arma per lei decisiva: aumentare il tasso di estorsione di plusvalore dal lavoro salariato. Ciò che il proletariato si deve aspettare, quindi, è un aumento della pressione capitalistica sulla sua vita quotidiana e sul posto di lavoro: mentre peggiorano sempre più le condizioni di lavoro e di vita, aumentano le condizioni di precarietà e di insicurezza di vita dei proletari. Lavoro nero, lavoro precario, disoccupazione, bassi salari, intimidazioni, vessazioni e soprusi sono sempre più all'ordine del giorno! Aumenterà ancor più la concorrenza fra proletari, veicolata dal ricatto del posto di lavoro e del salario, prodotta dalla prepotenza borghese verso i settori più deboli del proletariato come le donne, i fanciulli, gli immigrati, e verso i proletari disorganizzati. Aumenterà anche l'isolamento dei proletari, generato dalla criminale politica opportunistica che fa dipendere qualsiasi rivendicazione operaia dalle «compatibilità» con le esigenze aziendali o nazionali del padronato. I proletari dei paesi più ricchi hanno finora goduto, anche se in parte inconsapevolmente, dello sfruttamento bestiale con il quale le proprie ricche e grasse borghesie hanno depredata interi continenti, schiacciando centinaia di milioni di proletari dei paesi capitalistamente sottosviluppati; grazie ai giganteschi profitti accumulati da questo sfruttamento delle risorse naturali e umane del mondo, le classi borghesi dei paesi imperialisti hanno potuto foraggiare quel sistema di ammortizzatori sociali che ha costituito una solida base materiale del consenso sociale e dell'asserimento proletario al capitalismo. I proletari dei paesi più ricchi hanno il compito, prima di ogni altro proletariato, di rompere completamente con la politica conciliatoria e collaborazionista alla quale li ha abituati il riformismo e il collaborazionismo dei sindacati e dei partiti tricolori: questa è la condizione indispensabile perché i proletari riconoscano una prospettiva storica che appartiene alla loro classe, una prospettiva storica nella quale la lotta di classe ridiventi il centro di ogni attività di difesa economica immediata e di iniziativa politica indipendente.

9. Dopo decenni di espansione di sviluppo capitalistico post-guerra mondiale, dopo che altri grandi e popolosi paesi, come Cina, India, Brasile e la stessa Russia post-implosione del 1989-91, hanno accelerato uno sviluppo capitalistico interno si da costituire oggi non solo mercati molto ambiti dai vecchi paesi imperialisti, ma anche loro ancora di salvataggio finanziario; dopo che le vecchie potenze del capitalismo europeo hanno costituito una sorta di stretta alleanza economico-politica nell'Unione Europea per far fronte alla concorrenza sia di quella che è ancora la più grande potenza imperialistica del mondo – gli Stati Uniti d'America – sia delle più giovani e aggressive potenze emergenti – una per tutte, la Cina –, le classi dominanti borghesi stanno affrontando da almeno vent'anni un periodo di crisi che non potrà terminare – se il processo di crisi capitalistica non verrà interrotto dalla crisi sociale e rivoluzionaria – che con lo scoppio della terza guerra mondiale. I proletari dei paesi ricchi, oggi, stanno cominciando a percepire che il futuro prossimo non sarà di benessere, che non si tornerà ad un più alto tenore di vita; stanno cominciando a percepire che il loro destino assomiglia sempre più a quello delle centinaia di milioni di diseredati, contadini e proletari che fuggono dai paesi della periferia dell'imperialismo (disastrati dalle guerre, dalle carestie, dalla miseria e dalla fame perenni) per cercare nei paesi ricchi una possibilità di sopravvivenza, anche a costo di morire affogati nelle traversate dei mari, asfissati nei camion o affamati e assetati nell'attraversamento dei deserti. I proletari dei paesi ricchi stanno perdendo sistematicamente tutta una serie di vantaggi e di cosiddette «garanzie» che le democrazie occidentali avevano assicurato loro dopo

la vantata vittoria militare sul nazifascismo; quei vantaggi, quelle garanzie, sono stati il prezzo che la borghesia ha pagato per corrompere a lungo le grandi masse proletarie in Occidente, ma è stato un prezzo pagato col sangue dei proletari di tutto il mondo, nelle guerre mondiali come nelle paci imperialiste, nelle guerre locali come nella sempre più accesa lotta di concorrenza capitalistica: ai milioni di proletari morti nel secondo macello imperialistico mondiale si aggiungono i milioni e milioni di proletari morti nelle guerre locali, nelle carestie, nelle repressioni, nelle fughe dalla povertà

10. Il futuro che il capitalismo imperialistico offre al proletariato è un sistematico peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro; e non sarà un periodo breve, bensì un lungo periodo di sofferenze e di orrori, come d'altra parte lo è già stato per popoli interi in Africa, nel Vicino, Medio ed Estremo Oriente, in America Latina. Finora le classi borghesi dominanti dei paesi più forti hanno seguito un metodo pianificatore dell'economia che ha loro restituito un vantaggio enorme sul proletariato. «Il nuovo metodo pianificatore di condurre l'economia capitalistica – si legge nel testo di partito *Forza violenza dittatura nella lotta di classe*, del 1946 –costituendo, rispetto all'illimitato liberismo classico del passato ormai tramontato, una forma di *autolimitazione* del capitalismo, conduce a livellare intorno ad una media l'estorsione di plusvalore». Questa forma di *autolimitazione del capitalismo* non ha avuto per effetto un minor accumulo di profitti capitalistici e una maggiorazione dei salari operai; se da un lato ha teso a temperare le punte massime e più acute dello sfruttamento padronale sviluppando, nel contempo, le forme di materiale assistenza sociale (il famoso *welfare*), dall'altro lato ha consentito alla borghesia di ogni paese, e soprattutto dei paesi più ricchi, di rapinare e depredate a man bassa ogni possibile ricchezza in ogni parte del mondo, finanziando una parte di quelle forme di materiale assistenza sociale (gli ammortizzatori sociali) per i «propri» proletari con lo sfruttamento più brutale dei proletari dei paesi della periferia del capitalismo sviluppato. L'opulenza dei paesi occidentali ha costituito sempre un illusorio traguardo anche per i proletari dei paesi periferici dell'imperialismo, che già negli anni Sessanta-Settanta del secolo scorso hanno incominciato a dirigersi in masse sempre più numerose verso gli Usa e l'Europa. Gli ammortizzatori sociali non venivano però estesi alle masse di proletari immigrati, i quali si accontentavano anche di un salario considerato di fame dai proletari europei o americani, ma che, se confrontato con la miseria nera da cui provenivano, appariva come un «privilegio»: la concorrenza tra proletari dei paesi ricchi e proletari dei paesi poveri, che in precedenza si attuava a distanze anche notevoli, si avvicinava sempre di più fino ad agire spalla a spalla negli stessi cantieri, nelle stesse fabbriche, nelle stesse strade, nelle stesse metropoli del capitalismo sviluppato. Più aumentava la concorrenza fra proletari, più diminuiva l'autolimitazione del capitalismo nell'estorsione media di plusvalore, a dimostrazione del fatto che la borghesia sa anche affrontare e gestire le punte più acute dello sfruttamento proletario, ma, non costituendo il proletariato nel suo comportamento quotidiano e di lungo periodo un effettivo pericolo per il potere borghese, la borghesia toglie i freni che ha messo a se stessa e si lancia senza più alcuno scrupolo verso la ricerca spasmodica del profitto facile, magari virtuale, come è successo in questi ultimi quindici anni di finanza completamente «sregolata».

11. Dopo la guerra, e nel periodo di espansione capitalistica, il fine comune alle classi borghesi dominanti era quello di permettere che ogni borghesia nazionale, a seconda della propria forza e del proprio peso uscito dal macello e dalle distruzioni della guerra, potesse accaparrarsi una fetta della ricchezza prodotta mondialmente contribuendo così allo sviluppo generale del capitalismo. Con la spartizione in zone di influenza, passata col nome di «condominio russo-americano sul mondo», e tenendo fermi i due poli centrali della conservazione borghese internazionale: gli Stati Uniti d'America e la Russia con le rispettive zone, o «imperi», d'influenza, insieme ai paesi da essi dominati e controllati ma anche sovvenzionati nella loro ripresa economica postbellica, le classi borghesi dominanti hanno potuto riavviare le rispettive macchine produttive in un crescendo ancora più marcato che nel periodo prebellico. Germania e Giappone ne sono stati un esempio lampante, insieme all'Italia e perfino ad un nuovo Stato imposto nell'area strategica mediorientale come Israele, relativamente alla zona d'influenza diretta degli USA; Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria, insieme alla stessa Cina, sono stati altri esempi, relativamente alla zona d'influenza diretta dell'URSS. Per tutto il periodo postbellico, che andrà fino alla prima grande crisi generale postbellica del capitalismo mondiale del 1973-75, il nuovo metodo pianificatore di condurre l'economia capitalistica con for-

me di autolimitazione del capitalismo nell'estorsione di plusvalore funzionò perfettamente, di qua e di là della cosiddetta «cortina di ferro», pur con le debite differenze dovute alla effettiva capacità di produrre e riprodurre capitale. Ma quella crisi generale del capitalismo mondiale segnò uno spartiacque: il periodo di forte espansione economica era terminato, e iniziava un periodo di crisi sempre più vicine fra di loro in cui aumentava sempre più il numero dei paesi coinvolti simultaneamente. Ed è contemporaneo l'attacco delle classi borghesi dominanti ai miglioramenti delle condizioni di vita e di lavoro che il proletariato aveva ottenuto nel periodo precedente anche con le proprie lotte, attacco non episodico, ma sistematico che si concretizzerà con l'eliminazione, lenta ma inesorabile, di tutta una serie di vantaggi e «garanzie» che gli ammortizzatori sociali adottati in precedenza avevano assicurato per la vita quotidiana della stragrande maggioranza della forza lavoro salariata. L'opera dell'opportunismo sindacale e politico cambiò di segno, ma non di direzione: da propugnatore di rivendicazioni operaie sempre assolutamente compatibili con le esigenze del capitale, a gestore delle esigenze del capitale cui assolutamente piegare le rivendicazioni operaie. Una buona parte dei miglioramenti salariali e sociali ottenuti negli anni della curva ascendente dell'espansione economica capitalistica fu progressivamente demolita negli anni della curva discendente dell'economia capitalistica; ed è un processo ancora in corso nei paesi capitalistici sviluppati. Oggi, i paesi ricchi dell'imperialismo capitalistico non si trovano ancora alla fine del precipizio, ma ci si stanno avvicinando. La crisi recessiva dell'economia dei grandi paesi capitalisti su cui si è aggiunta la tremenda crisi finanziaria che ancora non ha finito di produrre i suoi effetti devastanti, sta coinvolgendo sempre più anche le più forti economie dei paesi detti emergenti, di Cina, Russia, India, Brasile; il progressivo assalto della sovrapproduzione capitalistica che inizia a farsi strada anche in queste economie emergenti finirà per togliere ai vecchi paesi imperialisti quella specie di scorta d'ossigeno che esse rappresentano da un quindicennio per le asfittiche economie occidentali. Le guerre commerciali e finanziarie fra i colossi imperialisti del mondo punteggiano ogni giornata passata sotto il capitalismo, e presto o tardi si trasformeranno in ulteriori guerre guerreggiate: non perché il presidente americano, l'imperatore giapponese, il nuovo zar russo o il prossimo kaiser tedesco («scegiono» di attaccare la tale o tal'altra coalizione imperialista considerata nemica, ma perché il mercato mondiale, cui si rivolgono genuflettendosi con fede assoluta tutti i capitalisti del mondo, è e sarà sempre più talmente saturo di merci e di capitali che l'unica soluzione per la borghesia è la più grande distruzione di quelle merci e capitali in sovrappiù, per poter far posto a nuovi cicli di produzione e riproduzione di capitale, come in un girone infernale senza fine. La guerra imperialista, soprattutto se mondiale, – ma non è oggi ancora all'orizzonte vicino – ha il compito di *ringiovanire* il capitalismo eliminando le montagne di rifiuti del mercato che sono stati accumulati nel tempo, come fosse un gigantesco inceneritore. Ma la guerra non è fatta dalle macchine, ma dagli uomini ed è il proletariato che è destinato ad essere incenerito assieme alla massa di strumenti di produzione e di merci che hanno saturato il mercato mondiale. Le classi dominanti borghesi mandano i proletari al macello nelle loro guerre per rimettere in moto la produzione di profitto capitalistico; tutte le motivazioni ideologiche, patriottiche, razziali, religiose che la borghesia ha sempre utilizzato per giustificare i macelli di guerra non sono che colossali inganni appositamente costruiti per mobilitare le grandi masse proletarie a proprio vantaggio. In questo modo i proletari vengono sconfitti due volte: prima, sul terreno dei rapporti capitalistici di produzione nei quali il proletariato, pur essendo oppresso nella schiavitù del lavoro salariato, appare come fosse un *libero* prestatore di forza lavoro da vendere nel mercato del lavoro; poi, sul terreno dei rapporti politici tra le classi nei quali il proletariato, pur essendo la classe storicamente antagonista per eccellenza della classe borghese, appare come la classe più interessata a difendere gli interessi nazionali e i confini della patria. Tutte le forze sociali e politiche che contribuiscono al mantenimento di questi inganni, e soprattutto se si fanno passare per socialiste o comuniste, rappresentano un serio e permanente ostacolo alla lotta per l'emancipazione del proletariato dal capitalismo.

12. Il proletariato mondiale sta scontando decenni di nefasta influenza opportunista da parte di tutte le organizzazioni che lottavano originariamente in nome della difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro, dei suoi diritti e delle sue prospettive storiche di classe, ma che, avendo ceduto alla corruzione da parte della borghesia dominante, hanno tradito la causa proletaria sia sul piano della lotta di difesa immediata che su quello più ampio e decisivo della lotta

politica per la conquista del potere. La lotta di classe proletaria che le stesse contraddizioni della società borghese sprigionano dalle sue viscere, non può fare a meno della più ampia organizzazione in associazioni economiche di difesa in cui le grandi masse proletarie si riconoscano; queste organizzazioni, se influenzate e dirette dal partito proletario di classe, rappresentano un reale pericolo per la classe borghese dominante e per la tenuta del suo potere politico, ed è per questo che le classi borghesi hanno sempre tentato di corromperle e attirarle a sé, trasformandole da «cinghia di trasmissione» della lotta rivoluzionaria condotta e guidata dal partito proletario di classe in «cinghia di trasmissione» dell'interclassismo e della collaborazione fra le classi. Il grande ostacolo immediato che il proletariato si trova sul suo cammino nella ripresa della lotta di classe è costituito proprio da queste organizzazioni a carattere sindacale e politico che agiscono nel quadro delle compatibilità con le esigenze dell'economia capitalistica e della conciliazione fra gli interessi borghesi e gli interessi proletari. I partiti politici del proletariato, che si propongono tendenzialmente una finalità ben più ampia e storica che non le lotte di difesa immediata, nel tempo hanno avuto un andamento simile: cedendo alla corruzione borghese, sul piano economico come su quello politico e ideologico, si sono trasformati nei veicoli più insidiosi e perversi della controrivoluzione, contribuendo anche con l'azione diretta di Stato, come nella controrivoluzione russa degli anni Venti del secolo scorso, a respingere il proletariato nel generale disorientamento rendendolo facile preda dei pregiudizi individualisti, nazionalisti, razzisti e religiosi caratteristici delle classi borghesi e piccolo borghesi.

Solo in alcuni particolari svolti storici, come nel 1848 proletario ed europeo, nel 1871 della Comune di Parigi e, soprattutto, all'epoca dell'Ottobre rosso 1917, il proletariato sollevò la testa e affrontò la lotta di classe e rivoluzionaria contro la borghesia fino in fondo, fino alla vittoria o alla sconfitta. La storia ha decretato che quei particolari svolti storici dovessero segnare, alla fin fine, una sconfitta. Ma da ogni sconfitta il partito di classe del proletariato, anche se spesso ridotto a poche unità, ha saputo trarre potenti lezioni storiche che sono servite e serviranno alle lotte di oggi e di domani. Per quanto invincibile appaia la classe borghese dominante nonostante le sue crisi economiche e finanziarie e le tremende guerre guerreggiate che devastano ciclicamente l'intero pianeta, e per quanto insormontabili appaiano gli ostacoli rappresentati dai sindacati tricolori e dai partiti operai borghesi, il proletariato ritroverà la strada della ripresa della sua lotta di classe perché le contraddizioni, i fattori di crisi economica sociale e politica, le sempre più drammatiche conseguenze della civiltà del capitale, non faranno che dimostrare l'impossibilità da parte del capitalismo, e quindi delle classi borghesi dominanti, di risolvere definitivamente le crisi sempre più acute della società presente.

13. Il proletariato ritroverà la forza di lottare sul terreno dell'aperto antagonismo di classe con la borghesia perché accetterà il fatto che la difesa dei propri interessi immediati, e futuri, non è più possibile sul terreno della pace sociale, del consenso sociale, della conciliazione degli interessi borghesi e proletari; perché accetterà il fatto che la borghesia capitalistica non basta sfruttare al massimo la forza lavoro salariata sotto ogni cielo, ma la deve mobilitare nelle proprie guerre di concorrenza e di spartizione del mercato mondiale; perché accetterà il fatto che le organizzazioni che si dichiarano operaie ma professano la fede nella democrazia borghese e la pratica nella collaborazione di classe, sono organizzazioni che hanno il compito di sabotare la lotta operaia, di imprigionare la spinta alla lotta e al suo allargamento ai più ampi strati proletari nelle maglie delle leggi borghesi e costituzionali e nel rispetto dell'ordine costituito. La lotta antagonista che la borghesia conduce senza mai soluzione di continuità contro gli interessi del proletariato non si fa incanalare dalle leggi e dai mille cavilli che la stessa borghesia emana e propugna; essa si svolge nella legalità e nell'illegalità, come dimostrano gli incidenti e le morti sul lavoro, la diffusione di potenti cosche malfavore alle quali è di fatto delegato il compito di controllare una parte consistente del proletariato, la diffusione di ogni tipo di droga a partire dalle fasce d'età giovani e giovanissime, alla corruzione capillare inerente qualsiasi attività e movimento sul piano commerciale, industriale, bancario o politico. I marxisti non credono nel potere soprannaturale della sofferenza umana, nella «presa di coscienza» da parte delle grandi masse proletarie della bontà della prospettiva del comunismo grazie alla quale muovere la lotta contro il capitalismo e la classe borghese che ne rappresenta il baluardo sociale e politico. I marxisti sostengono che gli antagonismi di classe, nello sviluppo stesso delle contraddizioni della società capitalistica, sono destinati materialmente, fisicamente, a far scontrare le gigantesche

forze sociali che esprimono quegli antagonismi; nello scontro fra proletariato e borghesia, dunque, alla fin fine vince la classe portatrice della effettiva emancipazione storica dall'oppressione di classe, la classe del proletariato, appunto, che nella società capitalistica non ha nulla da difendere e tutto da perdere. Il corso storico dello sviluppo delle società umane dimostra che lo sbocco di questo sviluppo materiale non è mai stato lineare, puramente e gradualmente progressivo: è un corso di sviluppo tremendamente accidentato, di avanzate e rinculi, di grandi conquiste e di dolorosissime sconfitte, ma alla fine del ciclo di sviluppo della produzione per la sopravvivenza della società umana il cambiamento radicale e profondo del modo di produzione si impone oggettivamente e dialetticamente. Il proletariato, in quanto classe produttrice della ricchezza sociale e in quanto classe portatrice della prospettiva storica della società senza classi, nella quale gli antagonismi fra le classi saranno completamente superati per far posto allo sviluppo armonico della società di specie, è la sola classe storicamente rivoluzionaria dell'età moderna, l'unica in grado di prendersi in carico la lotta di emancipazione da ogni oppressione e da ogni sfruttamento che libererà la specie umana dai vincoli della proprietà privata e dell'appropriazione privata delle ricchezze sociali. Di questo vero e proprio compito storico non ne sono coscienti i singoli individui proletari, ma il partito di classe rivoluzionario, il partito comunista che rappresenta fin dal suo *Manifesto* del 1848, nell'oggi capitalistico, la lotta rivoluzionaria per l'emancipazione futura del proletariato e, insieme con lui, di tutto il genere umano, da ogni oppressione classista.

14. Il proletariato ha dimostrato nella storia passata, nel 1848, nel 1871, nel 1917, di essere l'unica classe rivoluzionaria della società moderna: l'unica classe ad esprimere, con la sua lotta contro le vecchie classi feudali e aristocratiche e la nuova classe dominante borghese, una prospettiva storica che superi ogni formazione sociale divisa in classi. Il marxismo è la teoria rivoluzionaria del movimento storico del proletariato, ed è fondamento irrinunciabile del partito comunista intransigentemente anticapitalista, antiborghese e perciò antidemocratico. Il proletariato ha subito, sta subendo e subirà sempre gli effetti più disastrosi delle crisi capitalistiche, che avvengono nel campo della produzione, del commercio o della finanza. Finché esso sarà costretto a restare nella posizione di *classe per il capitale*, ossia nella posizione di classe salariata sottoposta al dominio incontrastato socialmente e politicamente della borghesia, il proletariato non avrà alcuna possibilità di lottare con successo per la propria emancipazione né sul terreno della difesa immediata né, tanto meno, sul terreno della lotta politica e rivoluzionaria. Finché il proletariato sarà influenzato, organizzato, diretto e inquadrato dalle forze della conservazione borghese e del collaborazionismo interclassista, esso non avrà alcuna possibilità di ottenere un reale e duraturo miglioramento delle sue condizioni di vita e di lavoro, miglioramento che talvolta si è concretizzato in termini economici e sociali – nei periodi di espansione capitalistica – ma al prezzo di gettare alle ortiche ogni ambizione di emancipazione dal lavoro salariato.

15. Le crisi dell'economia capitalistica hanno segnato sistematicamente una serie di tappe nel peggioramento delle condizioni proletarie, una crescente cancellazione da parte della borghesia delle concessioni fatte in periodi precedenti e sotto la pressione delle lotte operaie. La borghesia così ha svelato una volta ancora il suo volto più vero, il suo interesse più profondo: togliere alla classe proletaria una parte ulteriore di plusvalore, rendere il dominio sul lavoro salariato ancor più oppressivo, diffondere nella società una maggiore precarietà della vita oltre che del lavoro per aumentare la concorrenza fra i proletari. Le crisi dell'economia capitalistica hanno spinto e spingono la borghesia non solo ad acuitizzare lo sfruttamento del lavoro salariato in tutti i paesi per ricavarne il maggior profitto nazionale possibile, ma anche ad allearsi più strettamente in campo internazionale per affrontare le crisi con più forza: le alleanze commerciali, industriali, finanziarie tendono a stringere rapporti politici e militari utili in situazioni di crisi perché i contrasti fra le diverse potenze imperialiste sono destinati ad accentuarsi. Le borghesie dei vari paesi sanno che le crisi economiche e finanziarie portano inevitabilmente, prima o poi, allo scontro militare tra concorrenti, alla guerra guerreggiata; e nessuna borghesia al mondo è in grado di sostenere lo sforzo di guerra senza poter mobilitare, a difesa dei suoi interessi di classe dominante, il proprio proletariato. Ecco perché, in tempo di pace, ogni borghesia nazionale non si limita a preparare se stessa e il proprio Stato alla guerra, ma svolge una lunga e capillare opera di propaganda e di influenzamento ideologico

(Segue a pag. 6)

Il Partito rivoluzionario del proletariato di fronte all'attuale crisi finanziaria ed economica del capitalismo mondiale

(da pag. 5)

nelle file proletarie, attraverso gli arnesi dell'opportunismo, non disdegnando di abbattere sugli strati proletari più combattivi e ribelli la forza statale della repressione e, sempre più spesso, forze illegali di fiancheggiamento (dalle mafie allo squadristico).

La lotta di classe che la borghesia conduce contro il proletariato è permanente, non ha un attimo di tregua e non si fa frenare da alcuno scrupolo; utilizza ogni possibile leva della conservazione sociale – meglio se «di sinistra» e vestita «da operaio» – per dividere, isolare, demoralizzare i proletari, con lo scopo di intimidire le frange più ribelli e di paralizzare le vaste masse proletarie. E' già successo nel periodo a cavallo della prima guerra mondiale, quando le borghesie europee dovettero vedersela con proletariati in piena ascesa rivoluzionaria. Le lezioni tratte dalle borghesie politicamente più avanzate dell'epoca consistettero nella triplice azione di massima repressione delle forze d'avanguardia del proletariato e in particolare delle forze rivoluzionarie (la legalità democratica unita all'illegalità squadristica), di massima centralizzazione del potere politico, ed economico, nelle mani dello Stato (il fascismo col partito unico, sindacato unico e obbligatorio), di massima dotazione di strumenti sociali per tacitare i bisogni delle classi lavoratrici e smorzare la spinta alla lotta di classe (gli ammortizzatori sociali). Tale lezione si trasferì, dopo la vittoria militare delle «plutocrazie democratiche» contro il «nazifascismo» nel secondo macello imperialistico mondiale, dal metodo fascista di governo al metodo democratico di governo. Gli Stati democratici adatteranno da quell'epoca la sostanza del metodo fascista di governo, la sostanza sia totalitaria e repressiva che riformistica, ma la vestiranno di parlamentarismo democratico per continuare ad ingannare le classi lavoratrici devianone le materiali spinte alla lotta classista dal terreno dell'aperto scontro fra classi antagoniste al terreno del parlamentarismo, della conciliazione interclassista, del collaborazionismo con lo Stato borghese e le sue istituzioni. In questo processo di vera e propria integrazione nello Stato borghese delle organizzazioni un tempo proletarie, le forze dell'opportunismo socialdemocratico passarono alla mano alle forze dello stalinismo che, tradendo gli obiettivi, i metodi e i mezzi del movimento comunista internazionale degli anni Venti del secolo scorso, aprirono la strada alla vittoria della più feroce controrivoluzione della storia.

16. Gli effetti drammaticamente negativi di questa vittoria controrivoluzionaria della borghesia, il proletariato, sia dei paesi imperialisti più potenti che dei paesi della periferia dell'imperialismo, li sta pagando tutti ancor oggi. La distruzione del partito rivoluzionario del proletariato, a partire dal partito bolscevico di Lenin, passando attraverso l'annientamento del partito comunista di Germania, d'Italia e, infine, di Cina, ha dimostrato una verità storica ineccepibile: il proletariato, senza la guida ferrea e intransigente del suo partito di classe, per quanta forza possa esprimere in potenza d'urto sociale e in eroismo nel suo «assalto al cielo», è destinato alla sicura sconfitta. E tale sconfitta è tanto più profonda, quanto più il suo assalto al potere borghese è stato vicino alla vittoria definitiva. La borghesia non ha mai avuto scrupoli umanitari, non ha mai concesso «d'onore delle armi» al proletariato sconfitto: ai trentamila comunisti di Parigi nel 1871, massacrati sistematicamente nella storica settimana di sangue dalle truppe del macellaio Thiers, hanno fatto eco centinaia di migliaia di proletari massacrati in tutti i tentativi rivoluzionari nei decenni successivi, come nel 1905 e 1917 russi, nel 1918-19 tedesco, nel 1919 ungherese, nel 1927 cinese, per non parlare dei milioni di proletari mandati al macello nelle guerre per la spartizione del mercato mondiale che le borghesie dei paesi più forti si fanno sistematicamente da quasi cent'anni. Il partito rivoluzionario del proletariato è l'unica vera forza storica di classe, indipendente, in grado di collegare la futura emancipazione del proletariato dal capitalismo al glorioso passato della lotta proletaria in tutti i suoi tentativi rivoluzionari: il partito rivoluzionario del proletariato rappresenta nell'oggi il futuro della classe del proletariato, il futuro della sua rivoluzione anticapitalistica, l'unica che potrà emancipare l'intera umanità dal giogo dell'oppressione capitalistica, del suo modo di produzione, della sua violenza sistematica anche se velata dalla maschera democratica.

17. Le crisi cicliche del capitalismo, economiche e finanziarie, sono l'anticipazione della crisi più profonda e sistemica della struttura generale del capitalismo; la reazione delle forze borghesi di ogni paese a

queste crisi porta inevitabilmente ad una maggiore centralizzazione del potere politico, oltre che economico (intervento dello Stato nell'economia) e ad un maggiore dispotismo sociale aggravando le condizioni già peggiorate del proletariato di ogni paese. Il proletariato, sebbene intossicato da decenni dalle politiche e dalle pratiche del collaborazionismo sindacale e politico, resta comunque l'unica forza positiva della produzione capitalistica, l'unica forza che produce ricchezza senza poterla possedere, l'unica forza sociale dallo sfruttamento della quale la classe borghese estorce sistematicamente plusvalore.

Per quanto la borghesia possa fare per impedire al proletariato di ritrovare la sua strada di lotta sul terreno dello scontro di classe, per quanto lo devii attraverso le molteplici forze dell'opportunismo, per quanto lo reprima nell'oppressione più violenta, lo immiserisca, lo macelli nelle sue guerre di rapina, non può eliminarlo dal suo sistema produttivo, non può farne a meno perché è l'unica forza sociale che, applicata al capitale, produce i profitti capitalistici. La borghesia, come è condannata a produrre e riprodurre capitale, valorizzando in quantità sempre maggiori, così è condannata ad utilizzare la forza lavoro rappresentata dal proletariato salariato senza la quale non potrebbe nemmeno esistere il sistema capitalistico di produzione e l'appropriazione privata della ricchezza sociale prodotta.

«La condizione più importante per l'esistenza e per il dominio della classe borghese è l'accumularsi della ricchezza nelle mani dei privati, la formazione e la moltiplicazione del capitale; condizione del capitale è il lavoro salariato. Il lavoro salariato poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro. Il progresso dell'industria, del quale la borghesia è veicolo involontario e passivo, fa subentrare all'isolamento degli operai risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria, risultante dall'associazione. Con lo sviluppo della grande industria, dunque, viene tolto di sotto i piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce anzitutto i suoi seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono dei pari inevitabili.» (Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*).

L'analisi storica descritta nel Manifesto del 1848 è stata continuamente confermata dalle vicende che hanno caratterizzate tutte le fasi storiche attraversate dal capitalismo nel suo sviluppo. Ed è proprio perché lo sviluppo della grande industria tende a far superare «l'isolamento degli operai risultante dalla concorrenza tra di loro», che le borghesie di tutto il mondo investono grandi quantità di risorse per mantenere e aumentare la concorrenza fra i proletari, l'unica condizione materiale fondamentale per lo sfruttamento sistematico del lavoro salariato. Gli operai, dunque, nella loro lotta d'emancipazione dal capitalismo, devono mettere al centro dei propri obiettivi la lotta sistematica contro la concorrenza fra di loro. Ed è questa lotta che favorisce l'associazione rivoluzionaria dei proletari al di sopra delle differenze di categorie, settori, sesso, età, nazionalità. E' questa lotta che rafforza l'unificazione dei proletari sulla base della loro condizione economica e sociale comune, di lavoratori salariati, al di sopra dei confini statali e al di là del livello di progresso economico e di civiltà borghese raggiunto nei rispettivi paesi.

18. Le lotte che i proletari hanno condotto nei decenni seguiti alla disfatta della rivoluzione comunista in Russia e nel mondo, sono state condizionate ideologicamente dalla teoria della «costruzione del socialismo in un solo paese», politicamente dal tradimento di tutti i partiti dell'Internazionale Comunista vendutisi alla conservazione sociale di ogni borghesia nazionale, economicamente dall'asservimento ancor più forte al capitale e quindi al lavoro salariato, sindacalmente dal cedimento generale alle istanze delle compatibilità e delle esigenze dell'economia e della politica borghesi. Nonostante la tremenda cappa opportunista sotto la quale il proletariato è stato tenuto in tutti questi decenni, la lotta di classe, la spinta genuina della lotta anticapitalistica, sebbene episodicamente, è comunque emersa in superficie attraverso le lotte contro il carovita degli anni Quaranta/Cinquanta, le rivolte a Berlino nel 1953 e a Budapest nel 1956, le lotte operaie contro l'aumento dello sfruttamento in fabbrica degli anni Sessanta/Settanta nell'Europa occidentale come nell'Europa orientale, i grandi movimenti negli anni Ottanta dei portuali in Polonia, dei minatori in Gran Bretagna, negli Stati Uniti, in Russia, i primi grandi scioperi in Brasile, in India a cavallo tra gli anni Novanta e l'inizio di questo secolo.

Ai movimenti proletari dei paesi capitalistici avanzati e dei paesi cosiddetti emergenti, si accompagnarono, per tutto il peri-

odo che dalla fine della seconda guerra imperialistica mondiale va fino a metà degli anni Settanta, i moti di liberazione nazionale da parte dei popoli coloniali. Movimenti proletari dei paesi industrializzati e movimenti anticoloniali nei paesi del mondo non ancora industrializzato, che avrebbero potuto rappresentare la ripresa della lotta di classe rivoluzionaria nel mondo se avessero potuto contare sulla guida sicura e ferma del partito comunista mondiale, cosa che la vittoria della controrivoluzione stalinista non permise, rimandando in là nel tempo l'appuntamento con la rivoluzione proletaria e comunista. Tutti i paesi del mondo, ormai, sono legati uno all'altro dalla stessa sorte, molto più di quanto già non fossero all'epoca in cui Marx ed Engels scrissero il *Manifesto del partito comunista*, annunciando la storicamente necessaria rivoluzione comunista col famoso grido di battaglia: *Proletari di tutti i paesi, unitevi!* Unitevi per la rivoluzione anticapitalistica, non per la difesa del capitalismo! La crisi finanziaria ed economica attuale, come del resto quelle che l'hanno preceduta, dimostrano ampiamente che il mondo è uno solo, in cui il capitalismo domina sotto ogni cielo e attraverso classi dominanti organizzate politicamente anche in modo molto differente le une dalle altre, ma sempre sostanzialmente borghesi, che si tratti del Pc cinese o del presidente americano, del cancelliere dello scacchiere inglese, dell'oligarchia russa o degli sceicchi arabi.

19. Paradossalmente, più le classi borghesi dominanti nei diversi paesi hanno tentato di rafforzare i propri confini nazionali, alzando barriere e muri di ogni tipo, più lo sviluppo della grande industria e della grande finanza li hanno di fatto abbattuti; ai movimenti internazionali delle merci e dei capitali corrisponde un movimento altrettanto internazionale dei proletari di tutti i paesi. L'esportazione delle merci e dei capitali ha lo scopo di conquistare mercati combattendo la concorrenza delle merci e dei capitali già presenti in quei mercati; l'emigrazione dei proletari, soprattutto dai paesi poco industrializzati verso i paesi capitalistici più avanzati, ha per scopo la so-

DALLA CRISI FINANZIARIA ED ECONOMICA ATTUALE, IL PROLETARIATO DEVE TRARRE LEZIONI IMPORTANTI.

20. La classe dominante borghese ha interessi completamente antagonisti agli interessi del proletariato, in ogni paese, in ogni periodo, in pace o in guerra.

La classe dominante borghese scarica sulle spalle del proletariato il massimo peso delle sue crisi, siano esse commerciali, industriali, finanziarie, politiche o militari, in termini di abbattimento dei salari, intensificazione dello sfruttamento del lavoro salariato, aumento della disoccupazione e della miseria generale delle classi lavoratrici fino al macello dei proletariati nelle guerre borghesi.

La classe dominante borghese tende costantemente a dividere il proletariato attraverso la concorrenza degli operai fra di loro, pressione questa che aumenta nella misura in cui la crisi capitalistica è più vasta e profonda.

La classe dominante borghese di ogni paese si prepara ad affrontare periodi di crisi molto più acute, crisi di guerra guerreggiata tra le maggiori potenze imperialistiche del mondo, allo scopo di partecipare alla nuova spartizione del mercato mondiale, e in questa prospettiva rafforza il processo di centralizzazione e di concentrazione che già è in atto nei paesi a capitalismo sviluppato. Lo Stato borghese diventa sempre più il perno decisivo del rafforzamento del potere borghese nei confronti delle tensioni sociali che le crisi capitalistiche provocano e, nello stesso tempo, nei confronti degli Stati borghesi concorrenti sul mercato mondiale in vista di alleanze di guerra che non necessariamente corrispondono alle esistenti alleanze commerciali, economiche o politiche in tempo di pace.

La classe dominante borghese aumenta il proprio dispotismo sociale e la propria pressione su tutti gli strati sociali della società al fine di incanalare tutte le risorse nazionali verso la difesa prioritaria del capitalismo nazionale e dei suoi profitti, anche a costo di schiacciare gli interessi di alcune frazioni borghesi o della piccola borghesia.

La classe dominante borghese tende ad adottare tutti gli strumenti di dominio che ha a disposizione, su tutti i terreni, economico, politico, sociale, militare; tende nello stesso tempo a rafforzare la propaganda atta ad irreggimentare il proletariato sul fronte della difesa nazionale, della patria, della famiglia, della chiesa, dunque aumentando gli interventi che tendono a dividere i proletari che condividono gli interessi aziendali e gli interessi nazionali dai proletari che quegli

interessi vogliono combattere per difendere i propri interessi di classe. Aumenterà quindi il sostegno economico e politico a tutte le forme di divisione tra proletari nativi e proletari stranieri, tra istruiti e non istruiti, tra uomini e donne, tra giovani e anziani, tra specializzati e generici, tra coloro che si dimostrano ligi e obbedienti alle leggi e alla volontà del comando padronale e coloro che vi si oppongono, tra violenti e pacifici, tra militari e civili e così via.

La classe dominante borghese diventerà sempre meno tollerante verso la sua stessa pratica democratica che, in realtà, le complica burocraticamente ogni attività sul piano sociale ed economico come su quello della repressione di ogni attività di contrasto e di opposizione. Il totalitarismo tipico della società capitalistica più avanzata sarà coperto da un velo sempre più sottile di democrazia e di diritti costituzionali, come previsto fin dagli anni Venti del secolo scorso dalla Sinistra comunista italiana.

La classe dominante borghese continuerà a sostenere le forze dell'opportunismo operaio in quanto l'esperienza di dominio ha dimostrato che queste forze sono indispensabili alla conservazione sociale borghese, nei diversi periodi in cui i metodi di governo borghese possono cambiare da democratico ad apertamente dittatoriale, sia chiamando al governo direttamente le forze della vecchia socialdemocrazia, dello stalinismo o del post-stalinismo, del radicalismo di sinistra sia chiamando al governo le forze della conservazione più apertamente reazionaria o militarista. Il ruolo dell'opportunismo operaio nella società capitalistica non scompare; potrà anche essere colpito da lenta erosione, ma alla bisogna rinascerà sotto altre vesti come è già successo nei periodi che hanno preceduto la prima guerra imperialistica mondiale nelle forme della socialdemocrazia classica e del massimalismo riformista, nel periodo immediatamente successivo alla vittoria rivoluzionaria comunista in Russia nel 1917 nelle forme dello stalinismo e del centrismo burocratico, nel periodo che accompagnò e seguì la seconda guerra imperialistica mondiale nelle forme di un partigianismo demopopolare e del nazionalcomunismo fino ad oggi in cui queste forme stanno lasciando il campo a rigenerate forme di sindacalismo rivoluzionario e di radicalismo democratico di sinistra, tutte forme assolutamente antiproletarie e anticomuniste.

21. La classe del proletariato, oggi ancora, è ripiegata su se stessa, nel falso democrazia sindacale e politico sostenuto, propagandato e praticato da forze che hanno ormai dichiaratamente e spudoratamente rinnegato le proprie lontane origini e che hanno abbracciato apertamente la causa della difesa del capitalismo in quanto tale, in quanto modo di produzione e società ad esso corrispondente.

La classe del proletariato, immersa da almeno quattro generazioni nella melma del collaborazionismo interclassista, non è oggi nelle condizioni storiche di riconoscere il terreno sul quale la propria lotta può essere efficace e può sviluppare una solidarietà di classe in grado di superare qualsiasi confine borghese. Essa profonde le sue energie, la sua forza sociale, ad esclusivo vantaggio del dominio capitalistico, rafforzando in questo modo le catene che la legano alla classe borghese dominante e che la costringono a subire ogni genere di soprasso, di vessazione, di sfruttamento.

La classe del proletariato dei paesi capitalistici più ricchi subisce ancora gli effetti ammortizzatori della lotta classista dovuti a lunghi decenni di gestione demofascista delle «garanzie» economiche e sociali che la sopra ricorda «autolimitazione capitalistica nell'estorsione del plusvalore» dal lavoro salariato ha permesso alle borghesie imperialiste più forti. Le crisi finanziarie ed economiche succedutesi dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, mentre hanno ridotto i proletariati dei paesi della periferia dell'imperialismo in condizioni miserrime e alla fame, innestando fenomeni di fortissima emigrazione da quei paesi a costo anche della vita, cominciano ora a colpire in modo più brutale una parte del proletariato dei paesi più industrializzati rendendo le loro condizioni di sopravvivenza sempre più simili alle condizioni di sopravvivenza dei proletari dei paesi più poveri.

22. Il proletariato ha interessi di classe inconciliabili con quelli delle classi borghesi e piccolo-borghesi; inconciliabili perché la difesa degli interessi borghesi può essere attuata soltanto colpendo sempre più in profondità gli interessi del proletariato, ossia gli interessi legati alla difesa delle condizioni di vita e di lavoro della forza lavoro salariata. Difendere gli interessi immediati e futuri della classe proletaria significa perciò riconoscere l'antagonismo fra proletariato e borghesia, riconoscere che il terreno su cui proletariato e borghesia difendono i propri distinti e inconciliabili interessi è un terreno di scontro, un terreno di scontro fra le classi, di guerra di classe.

La classe del proletariato fonda la sua lotta di difesa immediata sugli stessi principi della lotta che svolge la borghesia in difesa dei suoi interessi di classe: associazione comune sulla base di una piattaforma di lotta condivisa, riconoscimento dell'uso anche della forza nelle azioni di difesa di classe, solidarietà di classe – se la sopravvivenza in quanto classe è messa in serio pericolo – fra gli appartenenti a tutte le categorie, i settori, le nazionalità anche al di là delle idee politiche o religiose che ogni singolo si porta appresso. Per i borghesi questi principi vengono declinati sia nelle organizzazioni padronali private che nello Stato centrale il quale, con le sue leggi, le sue istituzioni e le sue forze militari, funziona come Comitato di difesa degli interessi immediati e generali della classe borghese. Per i proletari questi principi vengono declinati nell'associazionismo operaio, il più vasto possibile, caratterizzato da attitudini, atteggiamenti e piani di lotta che rispondano esclusivamente agli interessi proletari. La prima difesa della lotta operaia sta proprio nel pretendere che gli obiettivi, i mezzi e i metodi della lotta rispondano esclusivamente agli interessi proletari, ad interessi che accomunano i proletari in quanto tali e si oppongono agli interessi borghesi in quanto tali.

La classe del proletariato, finché non riconquisterà il terreno dell'aperta lotta di classe, sarà inesorabilmente ostaggio della classe borghese e dei suoi sgherri politici e sindacali che infestano le sue file. Saranno le stesse contraddizioni economiche e sociali del capitalismo, che le crisi inevitabilmente acutizzano, a spingere oggettivamente gruppi e frazioni del proletariato a rompere i vincoli di compatibilità con le esigenze borghesi che li tengono avvinti alla sorte del capitalismo; saranno le stesse contraddizioni economiche e sociali della società borghese, e il precipitare del proletariato a condizioni di sopravvivenza intollerabili, a spingere gruppi e frazioni del proletariato ad organizzare la propria lotta al di fuori e contro gli apparati del collaborazionismo interclassista. La riorganizzazione classista proletaria passerà attraverso dolorose spaccature all'interno stesso del proletariato, poiché la conquista del terreno della lotta di classe sarà grandemente osteggiata da tutte le forze dell'opportunismo operaio – che temono di perdere i loro privilegi, le loro prebende e il loro prestigio sociale – e dalle forze borghesi di conservazione sociale – che vedrebbero sfuggire al loro con-

trollo la classe che sola può contrastarne il dominio sociale fino a distruggerlo.

23. La classe del proletariato può storicamente raggiungere, in presenza di condizioni favorevoli di sviluppo della lotta classista, un livello di potente opposizione al potere borghese, ma non potrà mai porsi come classe rivoluzionaria se non attraverso la direzione del suo movimento di classe da parte del partito comunista rivoluzionario. E, data la catastrofica distruzione di ogni tradizione di classe nella lotta anche di più elementare difesa immediata da parte delle forze controrivoluzionarie dell'opportunismo operaio, la riorganizzazione classista del proletariato sullo stesso terreno immediato può avvenire e avverrà grazie all'intervento di militanti d'avanguardia della lotta di classe, e in specie da parte dei militanti del partito comunista intransigentemente marxista che si svilupperà nel corso dello stesso sviluppo della lotta di classe proletaria.

La classe del proletariato, con il pretesto della crisi finanziaria ed economica attuale, verrà ancor più sottoposta ad un fuoco di fila delle forze dell'opportunismo affinché si carichi di ulteriori sacrifici perché il capitalismo possa superare questo «grave e lungo periodo di difficoltà». Sacrifici veri, in termini di tagli salariali, di crescente precarizzazione del lavoro e disoccupazione prolungata, contro vaghe promesse di recupero di un tenore di vita che non si recupererà più se non per gli strati più alti e limitati del proletariato, quell'*aristocrazia operaia* che è sempre stato il veicolo più insidioso dell'ideologia borghese nelle file del proletariato.

Ma la classe del proletariato troverà la forza di rompere la pace sociale, di spezzare i legami con i quali il collaborazionismo interclassista lo paralizzava, di rompere con le molteplici forze della corruzione democratica borghese, perché saranno le stesse forze materiali dello sviluppo delle contraddizioni capitalistiche che spingeranno le masse proletarie a lottare per non morire di fatica, di fame, di repressione, di guerra. Questa straordinaria e potente forza oggi ancora nascosta nelle viscere della società, come il magma vulcanico troverà la spinta esplosiva che la farà riemergere e che inonderà il mondo intero. Allora sarà più chiaro anche al proletariato in lotta per la vita o per la morte, che il suo movimento di classe dovrà essere guidato e diretto da un organo specifico — il partito di classe rivoluzionario — esclusivamente dedicato alla preparazione rivoluzionaria, alla rivoluzione comunista, alla conquista del potere politico, alla distruzione dello Stato borghese e alla instaurazione del nuovo potere proletario per intervenire finalmente sui rapporti di produzione e sociali abolendo i tradizionali rapporti di proprietà borghesi. Il proletariato da classe per il capitale si trasformerà così in classe per sé, da classe sottoposta si trasformerà in classe dominante.

«Il proletariato, unendosi di necessità in classe nella lotta contro la borghesia, facendosi classe dominante attraverso una rivoluzione, ed abolendo con la forza, come classe dominante, gli antichi rapporti di produzione, abolisce insieme a quei rapporti di produzione le condizioni di esistenza dell'antagonismo di classe, cioè abolisce le condizioni di esistenza delle classi in genere, e così anche il suo proprio dominio in quanto classe. Alla vecchia società borghese con le sue classi e i suoi antagonismi fra le classi subentra una associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti», così nel *Manifesto* del 1848 di Marx ed Engels. Questa è la prospettiva storica per la quale combattono i comunisti, questo è lo sbocco storico nel quale terminerà storicamente e necessariamente la lotta fra le classi. Il partito di classe, il partito comunista, o agisce coerentemente in questa prospettiva, o non è il partito di classe del proletariato.

(1) Nei lavori di partito abbiamo più volte affrontato il tema delle crisi capitalistiche, ai quali invitiamo i lettori di rifarsi per i necessari approfondimenti, in particolare allo studio intitolato *Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx*, trattato in molte riunioni generali di partito tra il 1957 e il 1959 e pubblicato nel giornale di partito di allora, «il programma comunista».

Qui può essere utile richiamare una citazione che riassume con una breve conclusione i fattori di crisi del capitalismo secondo la teoria marxista: «*Fenomeni salienti di una crisi nel senso classico sono indubbiamente in primo luogo la discesa della produzione e la disoccupazione dei lavoratori. Ma a tale quadro si deve aggiungere quello della discesa dei prezzi di produzione (all'ingrosso), se anche non si avrà forse in avvenire una corrispondente discesa dei prezzi al consumo. Fatti fondamentali che devono precedere la crisi sono l'anarchia delle quotazioni di Borsa (malgrado ogni contromisura statale), il calo dei profitti di capitale, ed il fallimento delle aziende prima minori e poi anche maggiori*», in «Sfregio e bestemmia di principi comunisti nella rivelatrice diatriba tra i partiti dei rinnegati, «il programma comunista» n. 13/1958.

Nuove Pubblicazioni

E' a disposizione l'opuscolo intitolato

Il centralismo organico

Sulla linea delle battaglie di classe della Sinistra comunista

INDICE:

INTRODUZIONE

Il centralismo organico:

- La critica alla democrazia, portata fino in fondo, fino alla sua definitiva negazione
- Lo sviluppo delle società non è lineare, ma procede per forti ascese fino alle rotture degli equilibri nelle fasi rivoluzionarie
- Nessuna libertà personale di analisi, di critica, di prospettiva
- Prassi democratica ed espedientismo: sempre a braccetto
- Le divergenze: come prevenirle e superarle
- Il lavoro comune nell'attività di partito
- Coscienza di classe? Solo nel partito

Appendice:

- La struttura organica del Partito è l'altra faccia della sua unità di dottrina e di programma

Estratti da materiali di partito sulla questione dell'organizzazione interna:

- Partito e classe (1921)
- Partito e azione di classe (1921)
- Il principio democratico (1922)
- Tesi di Roma del Pcd'I (1922)
- Il pericolo opportunista e l'Internazionale (1925)
- Tesi di Lione (Tesi della Sinistra, 1926)
- Forza violenza dittatura nella lotta di classe (1946)
- Rovesciamento della prassi nella teoria marxista (1951)
- Dittatura proletaria e partito di classe (1951)
- Tesi caratteristiche del partito (1951)
- Struttura economica e sociale della Russia d'oggi (1955-1957)
- Dialogato coi Morti (1956)
- La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea (1956)
- Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è sfavorevole (1965)
- Tesi di Napoli (1965)
- Tesi di Milano (1966)
- Circolare del Centro (21.9.1972)
- Circolare del Centro (7.4.1976)
- Il problema organizzativo al III° Congresso dell'IC (1981)
- Necessità del partito centralizzato della rivoluzione comunista (1982)
- Che cosa significa fare il bilancio della crisi di partito? (1986)
- Materiali sul bilancio politico delle crisi interne di partito (1995)
- Appunti sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva 1982-84 (1998)

A molti nostri critici il principio del «centralismo organico» non è mai andato giù. Le ragioni di questa repulsione, che alle volte trascende in orrore, sono diverse ma possono essere tutte riportate ad un denominatore comune che è il principio democratico.

I movimenti e gruppi politici che si rifanno al marxismo (o più ipocritamente al «*marxismo-leninismo*», come se il «leninismo» fosse una cosa diversa dal marxismo o magari un suo aggiornamento) hanno assorbito nel tempo un processo di degenerazione tale per cui, per molti di essi, è diventato automatico assegnare al «marxismo» la caratteristica di una teoria che resta attuale nella misura in cui viene declinata nelle formulazioni politiche, economiche, sociali della democrazia vera, della democrazia proletaria, della democrazia popolare. O, se proprio ci si vuole innalzare alle alte vette dell'ideologia, della *democrazia in generale*.

C'è stato tutto un periodo storico nel quale il movimento politico del proletariato si è definito socialista, socialdemocratico e infine comunista. *Dall'utopia alla scienza*, è il titolo di un famosissimo libretto di Engels con il quale si combatte non l'idea del socialismo - intesa come obiettivo storico - ma il socialismo confinato nel mondo delle idee; e si dimostra che il socialismo (ossia la società senza classi, che verrà poi scolpita meglio col termine di comunismo) è lo sbocco storico necessario, inevitabile, del processo di sviluppo delle diverse società di classe che si sono succedute, e della società capitalista in particolare che ha avuto il ruolo storico di rendere universale un modo di produzione che ha fornito le basi economiche del socialismo, ma che imprigiona il processo di sviluppo della società umana nelle forme del dominio di classe borghese con annessa proprietà privata e appropriazione privata della ricchezza socialmente prodotta. Attraverso questo forzato imprigionamento delle forze produttive e dello sviluppo dell'intera società in termini di soddisfazione generale dei bisogni materiali e immateriali dell'intera specie umana, il capitalismo, per continuare a sopravvivere alle sue contraddizioni e crisi, esprime alla massima potenza il dominio dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, del capitale sul lavoro salariato, del profitto capitalistico sui bisogni sociali dell'intera specie umana. Compito storico del proletariato - la classe dei lavoratori salariati - che ormai costituisce la stragrande maggioranza della popolazione umana mondiale, è di spezzare le catene del dominio capitalistico che ha trasformato ogni attività umana, sui piani economico, sociale, politico, intellettuale, spirituale, in lavoro salariato, ossia nella forma della moderna schiavitù cui è costretto l'intero genere umano: far dipendere la sopravvivenza quotidiana di ogni essere vivente dagli interessi del profitto capitalistico, e quindi dal mercato, dal de-

no, dal capitale.

Tutti coloro che sostengono che il socialismo marxista è la forma più sviluppata della democrazia, lo sbocco al quale la «vera» democrazia deve portare, fanno opera di revisionismo, e quindi di opportunismo. Il socialismo marxista, o scientifico, rappresenta non il prolungamento della democrazia borghese, ma la rottura definitiva con l'ideologia borghese e la sua democrazia. Il socialismo marxista è la teoria della rivoluzione proletaria, anticapitalistica e antiborghese, epperchio antidemocratica. Non è possibile rivoluzionare il modo di produzione borghese senza rivoluzionare la sua rappresentazione politica; non è possibile passare al modo di produzione comunista senza distruggere dalle fondamenta il modo di produzione capitalistico. Ci volle lo stalinismo, ossia la teoria controrivoluzionaria e antiproletaria per eccellenza, perché i fondamenti della teoria marxista in campo economico, sociale e politico venissero completamente rovesciati. Con lo stalinismo nasce la teoria del «socialismo in un solo paese», la teoria del «mercato socialista», dell'«azienda socialista»: da teorie del genere non poteva discendere che programmi e politiche completamente compatibili con i programmi e le politiche delle classi dominanti dichiaratamente borghesi. La grande confessione, che la Sinistra comunista prevede in tempi in cui i «comunisti» di tutto il mondo ineggiavano a Stalin, alla «madre Russia», allo «Stato-guida», non venne subito: ci vollero i colpi che le crisi capitalistiche mondiali portarono anche al di là della famosa «*cortina di ferro*» (di ferro per i proletari, non per i capitali) per far uscire dalle gole insanguinate dei controrivoluzionari russi e loro fratelli le dichiarazioni di fede nel mercato, nel denaro, nel profitto. Che cosa sono mercato, denaro, profitto se non l'espressione materiale del capitalismo?

In Russia, come poi in Cina, il capitalismo non poteva svilupparsi e vincere nei loro vasti territori precapitalistici che attraverso politiche e metodi rivoluzionari, drastici, dittatoriali, terroristici. Le rivoluzioni borghesi l'hanno storicamente dimostrato molto prima in Europa occidentale, e continuarono a dimostrarlo in tutti i Continenti. Tanto più avverrà per la vittoria del socialismo e del comunismo: la rivoluzione proletaria dovrà adottare mezzi drastici, dittatoriali e terroristici ben più concentrati e decisi di quanto non sia avvenuto per la vittoria della rivoluzione borghese che - a differenza della rivoluzione proletaria - poteva contare già su basi materiali economiche presenti in modo non marginale, quindi su uno sviluppo economico che aveva già iniziato a formare le nuove e distinte classi, borghesia e proletariato. La rivoluzione proletaria avrà invece caratteristiche innanzitutto politiche, proprio perché l'obiettivo storico non è il mantenimento della società divisa in classi e quindi lo sviluppo di un modo di produzione che generi una classe

dominante e una classe dominata. La rivoluzione proletaria è e sarà la prima rivoluzione fatta da una classe, il proletariato, e guidata da un partito di classe, il partito comunista rivoluzionario, che ha per sbocco storico l'eliminazione di ogni divisione in classi della società, dunque di ogni classe dominante e di classi dominate. Ma la dialettica storica vuole che questa evoluzione della società umana avvenga attraverso un grande salto qualitativo, attraverso una rottura verticale del processo di sviluppo storico dell'ultima società divisa in classi - il capitalismo, appunto - provocata dalla rottura rivoluzionaria che la classe portatrice di questo compito storico, il proletariato, attuerà a dispetto della sua caratterizzazione sociale di classe per il capitale.

La storia umana, come del resto la storia della natura, avanza per rotture, per cambiamenti radicali e non per evoluzioni graduali e impalpabili. La democrazia borghese, un tempo rappresentazione politica e ideologica dello sviluppo economico reale del primo capitalismo all'interno della società feudale, era assimilabile ad un programma rivoluzionario: il popolo non sarebbe stato più massa di sudditi ubbidienti verso il re e la chiesa, soggiogata e costretta ad una vita di isolamento e di ignoranza, ma protagonista dello sviluppo economico e sociale, e quindi politico e culturale. *Libertà, eguaglianza e fratellanza*, rivendicate contro l'aristocrazia nobiliare e il clero, significavano rottura dell'ordinamento vigente che imponeva vincoli di ogni tipo a favore di una estrema minoranza quando invece la stragrande maggioranza della popolazione, investita dal vento del progresso economico che il capitalismo incominciava a diffondere, era spinta a rompere qualsiasi vincolo di stratificazione sociale, di produzione, di circolazione delle merci e degli uomini, di qualsiasi strettoia politica e amministrativa in cui la popolazione era segmentata nel vecchio feudalesimo.

Ma quella libertà, quell'eguaglianza, quella fraternità servirono alla borghesia per trascinare dietro di sé le grandi masse contadine e la classe proletaria urbana, egualmente interessate a farla finita con l'oppressione feudale. Fu perciò libertà della borghesia di mantenere il regime di proprietà privata e di espandere a dimisura il suo modo di produzione capitalistico, espropriando e depauperando i contadini per trasformarli in proletari senza riserve: quindi libertà di sfruttare masse sempre più grandi di proletari per estorcere dalla loro forza lavoro impiegata negli opifici e nelle manifatture un plusvalore che è poi, in termini borghesi, profitto capitalistico. L'eguaglianza, per la borghesia, non era che una parodia del cristianesimo (tutti gli uomini sono uguali di fronte a dio, per cui tutti gli uomini sono uguali di fronte al mercato, egualmente produttori e consumatori) e la traduzione nella realtà sociale era data dalle nuove leggi per cui i borghesi avevano eguali possibilità teoriche di impiantare una manifattura e portare al mercato i prodotti fabbricati, e tutti i proletari avevano eguali possibilità teoriche di offrire la propria forza lavoro ad uno qualsiasi dei padroni che ne richiedeva l'impiego. All'eguaglianza delle merci sul mercato - nel senso che tutti i prodotti portati al mercato sono egualmente merci che vanno vendute a chi le chiede e le compra - corrispondeva una caratteristica egualmente di merce della forza lavoro: anche la forza lavoro doveva essere venduta e comprata, contro un salario che diventava l'unico mezzo di sussistenza col quale poter acquistare nel mercato i prodotti per vivere. Non c'è alcuna applicazione di democrazia in questa relazione tra il modo di produzione e il mercato, tra la forza lavoro e il mercato della forza lavoro: i proletari sono *obbligati*, dal modo di produzione capitalistico e dalla forza della classe dominante e del suo Stato, se vogliono vivere, a vendere ai capitalisti la propria forza lavoro; *non c'è scelta*, non ci sono alternative. Spogliati di qualsiasi riserva, sono nudi di fronte al mercato e ai capitalisti, e alla pari di una merce essi hanno un prezzo che è il salario.

La differenza fra la merce-forzalavoro e tutte le altre merci è che la forza lavoro, i proletari, si organizzano e lottano perché il prezzo della loro forza lavoro non diminuisca e perché le loro condizioni di lavoro siano meno schiavizzanti; ma questa lotta si svolge su un terreno in cui la famosa formula borghese della *domanda* e dell'*offerta* regolata dal mercato viene superata e sostituita dalla forza con cui si scontrano i capitalisti e i proletari. Un terreno in cui le parole libertà, eguaglianza e fratellanza assumono un significato completamente diverso e comunque in netto contrasto con l'ideologia democratica secondo la quale è il dialogo, la conciliazione degli interessi diversi che deve vincere sullo scontro e l'uso della forza. Per i proletari la libertà non sarà mai effettivamente raggiunta sotto il capitalismo, perché la liberazione dalla schiavitù fondamentale, quella salariale, non sarà mai concessa dalla borghesia; i capitalisti senza lo sfruttamento, sempre più intenso, della forza lavoro salariata, non esisterebbero, il capitalismo non esisterebbe; perciò la libertà esistente nella società borghese è sostanzialmente la libertà che

porta vantaggi alla classe dei capitalisti, e questa libertà è difesa dall'insieme delle mille istituzioni che amministrano gli interessi borghesi, a partire da quella più importante perché detiene e centralizza la forza armata, lo Stato.

Ma la classe dominante, fatto tesoro delle lotte del proletariato e dei suoi movimenti rivoluzionari nel corso della storia, ha compreso che la democrazia poteva essere una potente arma di controllo sociale. Lo poteva essere non solo a livello ideologico e propagandistico, ma anche pratico ed organizzativo; perciò, nel tempo, ha concesso una serie di libertà, a condizione che non si superassero i limiti in cui fosse garantito il consenso alla conduzione sociale da parte dei capitalisti: libertà di riunione, di organizzazione, di sciopero, di manifestazione, di espressione dei propri interessi nelle più diverse forme (vocale, cartacea, radiofonica, televisiva, internetiana, cinematografica, teatrale, concertistica, ecc.). Ma la democrazia non ha mai voluto dire assenza di violenza, di repressione, di contrasti anche duri e prolungati tra le classi. Non è per caso che lo Stato borghese ha sempre mantenuto e rafforzato i suoi reparti militari, di polizia o dell'esercito che siano, forza che è stata e viene sistematicamente usata per reprimere ogni atteggiamento ribellistico e di rifiuto deciso all'ordine costituito e ai provvedimenti che lo Stato e le diverse istituzioni del potere borghese prendono a difesa degli interessi borghesi, parziali o generali che siano.

Le concessioni «democratiche» sono sempre state accompagnate dalla presenza della violenza borghese - in forma attuale o soltanto minacciata, ma sempre violenza - ed è sempre più chiaro a tutti i proletari che la borghesia, mentre continua, a parole e nella sua propaganda, ad osannare la democrazia, il metodo democratico e la prassi democratica, nei fatti passa sempre più spesso e in maniera sistematica all'autoritarismo, al dispotismo, nei posti di lavoro e nella società. E più la crisi economica avanza, e quindi più si acuiscono i contrasti sociali, più questo gioco sui due piani diventa brutale; la democrazia svela il suo vero ruolo: rincretinare i proletari, ingannarli e deviarli su terreni impotenti e inconcludenti al fine di scoraggiarne la reazione, l'organizzazione efficace per lottare e mettere in piazza tutto il peso della loro forza. La democrazia, assieme all'aperta violenza e repressione borghesi, hanno uno scopo unitario: *disarmare* il proletariato.

Il disarmo del proletariato, dal punto di vista teorico, politico, pratico e organizzativo non è stato e non è un compito facile nemmeno per la borghesia dominante; essa ha dovuto, e deve, trovare un alleato: l'opportunismo, ossia quelle organizzazioni del proletariato ma influenzate dall'ideologia e dalla politica della borghesia. Organizzazioni che partano dalla base proletaria, e in senso orizzontale siano formate in modo da accogliere la massa proletaria, ma che ideologicamente e politicamente siano dipendenti, in senso verticale, dall'ideologia borghese: come un imbuto rovesciato, funzionino come meccanismi di diffusione dell'ideologia, delle abitudini, delle superstizioni borghesi fra la massa del proletariato. E più capillari sono, meglio è; un po' come l'organizzazione sociale della chiesa cattolica. L'opportunismo operaio, non lo dimentichiamo, non è semplicemente una visione, un'idea di organizzazione sociale che concilia gli interessi contrapposti delle classi che esistono nella società borghese; esso ha basi materiali solide, perché poggia sul rapporto tra lavoro salariato e capitale come conseguenza immediata del modo di produzione capitalistico. La sua caratteristica è che esso non oltrepassa i confini del rapporto capitalistico di produzione tra lavoro salariato e capitale, rimane completamente dentro questo rapporto di produzione e, quindi, dentro i rapporti sociali che ne derivano. La sua visione generale della società discende dalla visione ideologica dominante nella società borghese, che è la visione borghese. Perciò la sua attitudine alla conciliazione fra gli interessi borghesi e gli interessi proletari non è una «scelta» ragionata, non è in alternativa ad altre attitudini sociali (ad esempio quelle derivate dal contrasto di interessi), ma è il prolungamento della *dipendenza* del lavoro salariato dal capitale. Il capitale, quindi, è considerato il fulcro vitale della società e deve essere conservato, difeso, reso funzionante perché dal suo benessere, dalla sua vitalità, dal suo sviluppo si fa dipendere il benessere, la vitalità, lo sviluppo della classe dominata, la classe del proletariato. La democrazia, con il suo portato di falsa libertà, falsa eguaglianza, falsa fraternità, si adatta bene a vestire ideologicamente e praticamente l'opera delle forze opportunistiche poiché esse non sono in grado di organizzare e influenzare le masse proletarie se non attraverso la dimostrazione - anche solo formale - di avere come obiettivo la difesa degli interessi immediati dei proletari, e la dimostrazione di ottenere effettivamente, all'immediato, dei risultati positivi a favore della classe lavoratrice. L'opportunismo operaio, pur

(Segue a pag. 8)

Il centralismo organico - Nuove Pubblicazioni

(da pag. 7)

avendo come scopo generale la conciliazione fra le classi, non si sottrae alla possibilità e alla necessità di usare la pressione della massa proletaria per ottenere quei risultati positivi a suo favore. Storicamente, l'opportunismo è nato sull'onda delle lotte proletarie per indirizzarle verso la conciliazione interclassista, per deviarle dal terreno dell'aperto e decisivo scontro fra le classi verso la *composizione* degli urti sociali, verso la pace sociale. Quindi la lotta proletaria non è cancellata dall'opportunismo in quanto mezzo di pressione sociale; è appunto un mezzo di pressione, soltanto utilizzato per scopi del tutto diversi e contrari alla difesa *esclusiva* degli interessi proletari.

La democrazia, quanto a principio ideologico e metodo organizzativo, è risultato storicamente il miglior mezzo a disposizione della borghesia per controllare, indirizzare, dirigere le masse proletarie. Attraverso di essa la borghesia, in realtà, rafforza il proprio potere politico e sociale sul proletariato; avviene esattamente il contrario di quello che propaganda l'opportunismo operaio, cioè che attraverso la democrazia la massa proletaria che rappresenta la maggioranza della popolazione avrebbe la possibilità di ottenere un generale miglioramento delle sue condizioni di vita e di lavoro. E', d'altra parte, ben vero che in regime democratico la popolazione in generale, e quindi anche il proletariato, ha il diritto di liberamente riunirsi, organizzarsi, svolgere attività diverse, stampare giornali, esprimere le proprie opinioni, ecc. Il fatto è che ogni attività, ogni possibile espressione e inclinazione degli uomini, su qualsiasi piano, in questa società borghese dipendono per la loro attuazione dalle risorse economiche a disposizione. Perciò tutte queste libertà sono condizionate a priori dalle possibilità economiche di attuarle. Dunque, ci risiamo: quali e quante libertà si possono permettere in questa società i proletari che, per le loro condizioni di salariati, sono dei *senza riserva*? Sul piano economico è evidente la disparità, la fine di ogni eguaglianza: la libertà nella società borghese è attuabile solo da coloro che posseggono risorse economiche, ed è attuabile a gradi diversi a seconda della massa di risorse economiche a disposizione. Ma nella società borghese, in cui domina la proprietà privata e l'appropriazione privata della ricchezza sociale prodotta - in cui domina la classe borghese che non solo rappresenta il capitale ma ne è proprietaria esclusiva - quale libertà resta al proletariato, ossia quale libertà che dipenda dalle sue condizioni sociali si può permettere il proletario? La libertà di farsi sfruttare dal capitalista! E' questa la libertà che la democrazia concede al proletariato: la libertà di "scegliersi" il padrone che lo sfrutta?, la libertà di farsi sfruttare bestialmente per un tozzo di pane?, la libertà di rischiare la vita sui posti di lavoro?, la libertà di morire di fame per non aver trovato lavoro?, la libertà di ammazzarsi di fatica ogni giorno senza poter avere sicurezza nel proprio futuro, nel futuro di moglie e figli?, la libertà di farsi macellare nelle guerre borghesi?

La democrazia borghese, dunque, sia ideologicamente che praticamente, non ha offerto al proletariato alcuna via d'uscita dalle sue condizioni sociali di schiavitù salariale. Perché mai il partito comunista rivoluzionario, che si pone l'obiettivo storico di preparare e guidare il proletariato alla rivoluzione antiborghese e anticapitalistica, dovrebbe adottare ideologicamente e praticamente la democrazia borghese? E' ben vero che la storia delle forze sociali, e dei movimenti che le rappresentano nei diversi periodi storici, non si svolge che per lunghe fasi di contraddizioni e di maturazione dei fattori di sviluppo e di rottura rivoluzionaria. E' ben vero che lungo questi periodi, le organizzazioni di carattere immediato e politico delle classi e delle loro frazioni subiscono inevitabilmente evoluzioni e trasformazioni dovute allo sviluppo contraddittorio della società divisa in classi. Ma è altrettanto vero che, in presenza della formazione dei fattori di massima contraddizione sociale, economici e politici, le classi maturano un'esperienza storica utile alla difesa dei propri interessi di classe. La borghesia dominante l'ha ampiamente dimostrato sia sul piano dell'influenza ideologica (con il metodo democratico di governo, ma anche con il metodo massimamente centralizzatore del fascismo), sia sul piano delle concessioni economiche e normative che raggruppiamo col termine "ammortizzatori sociali", sia sul piano della mediazione tra borghesia e proletariato attraverso l'opportunismo operaio. L'esperienza storica della borghesia non è fatta soltanto di "vittorie" borghesi sul proletariato - e ce ne sono state fin troppe finora -, ma è tratta anche dalla lunga serie di tentativi del proletariato di assalire il suo potere politico, tentativi che hanno dimostrato la potenzialità effettiva del proletariato di vincere definitivamente lo scontro storico fra le classi e aprire in

questo modo la storia ad una società organizzata dal punto di vista economico senza la divisione sociale in classi antagoniste. La borghesia sopporta senza problemi la presenza di utopie, di progetti di società future immaginati nel mondo delle idee o delle opinioni; quel che non sopporta è la vivificazione materiale di un obiettivo storico - il comunismo - attraverso l'organizzazione paziente e continua della lotta di classe da parte del proletariato, perché è proprio su questo terreno, sul terreno dell'aperto scontro fra le classi per obiettivi storici antagonisti, che il proletariato ha dimostrato nel passato di avere la possibilità reale di vincere definitivamente la classe borghese; con la vittoriosa rivoluzione proletaria in Russia e la vittoria nella guerra civile contro gli eserciti bianchi sostenuti e faggiati da tutte le più grandi potenze imperialistiche del mondo, il proletariato in Russia ha dimostrato di avere la forza di chiudere definitivamente la partita con la borghesia di tutto il mondo. La controrivoluzione borghese non vinse in Russia sul terreno dello scontro armato; vinse sul terreno della corruzione opportunista, prima sul proletariato dei paesi europei poi anche su quello russo. Perciò, se noi diamo tanta importanza alla lotta contro la democrazia e l'opportunismo operaio è proprio perché storicamente sono stati gli ostacoli più duri per i proletari di tutti i paesi.

L'esperienza storica che, invece, ha tratto il proletariato dalla sue "vittorie", ma soprattutto dalle sue sconfitte, è ancor oggi ridotta nell'ambito di una corrente politica, la Sinistra comunista, rappresentata da un minuscolo partito che intransigentemente continua a sostenere le posizioni genuine del marxismo al di sopra delle tragiche vicende che hanno segnato lo sviluppo del movimento comunista internazionale e la sconfitta del proletariato rivoluzionario ad opera della controrivoluzione staliniana, controrivoluzione borghese a tutti gli effetti.

La battaglia di classe che le forze del marxismo autentico hanno condotto, soprattutto a partire dal primo Novecento e dall'apparizione dell'imperialismo come "ultimo stadio del capitalismo", contro la democrazia borghese quale metodo di governo della classe dominante borghese più insidioso per il proletariato - proprio per i suoi effetti di disarmo ideologico e politico - per un lungo periodo si è limitata al piano teorico (dunque, contro il principio democratico) e in parte politico. Con lo scoppio della prima guerra mondiale, la contemporanea disfatta del socialismo ufficiale che aderì alla difesa militare della "patria" e della propria borghesia nazionale, e lo sviluppo del movimento del proletariato rivoluzionario che nella rivoluzione russa dell' Ottobre 1917 trovò il suo apice storico, la questione della democrazia borghese sia dal punto di vista del principio che dal punto di vista politico fu definitivamente chiusa. «*Stato e rivoluzione*» di Lenin, agosto-settembre 1917, che tratta della questione dottrinale dello Stato e dei compiti del proletariato nella rivoluzione, definisce il regime democratico borghese come il miglior metodo di governo della borghesia per mantenere il potere politico e il dominio sulla società offrendo al proletariato, attraverso le elezioni, il modo di eleggere una volta ogni tot anni chi avrebbe continuato a sfruttarlo in quanto proletariato, in quanto lavoratori salariati, negando quindi loro la possibilità di ogni emancipazione dalla schiavitù salariale. Con le tesi dell'Internazionale Comunista, del 1919 e del 1920, si ribadiscono questi concetti e si rivendica alto e chiaro la rivoluzione proletaria come l'atto più autoritario e antidemocratico che esista, atta a distruggere la macchina statale della borghesia per sostituirla con uno Stato proletario organizzato in modo tale che, alla fine del ciclo rivoluzionario mondiale, tale Stato, tale organizzazione della violenza della classe dominante, si estinguesse, e con lui si estinguessero ogni forma di democrazia. La democrazia presuppone la società divisa in classi, presuppone la società divisa in classe dominante e in classi dominate: in una società senza classi, dunque nel comunismo, non essendovi più antagonismo di classi, decadrà inevitabilmente ogni residuo di quell'antagonismo, ogni bisogno di conciliare interessi contrapposti a favore degli interessi più forti, come invece succede in regime democratico borghese.

D'altra parte, la stessa borghesia ha dimostrato storicamente che, passata la fase della sua ascesa rivoluzionaria contro i poteri delle vecchie classi feudali, e quindi nelle sue fasi ulteriori di conservazione riformista del potere, e di reazione controrivoluzionaria, la democrazia è un metodo non più usato per governare la cosa pubblica - le decisioni importanti la borghesia le prende al di fuori dei parlamenti - ma serve esclusivamente per ingannare le grandi masse proletarie e contadine, facendo loro credere che con il loro voto, la loro partecipazione formale, le cose possono prendere una piega diversa da quella esistente an-

dando incontro in modo più deciso ai loro bisogni. Lo sviluppo dell'imperialismo, quindi lo sviluppo dal punto di vista economico dei monopoli e del peso economico dello Stato sulla società, ha spinto la borghesia a forme di governo sempre più centralizzatrici, sempre più autoritarie. Il pericolo di perdere il potere politico costituito dal movimento di classe rivoluzionario del proletariato, guidato da un partito di classe influente e deciso verso la conquista del potere politico - in seguito alla prima guerra mondiale - ha spinto la borghesia a cercare una soluzione politica, ed economica, in grado di riprendere il controllo sociale e di intimidire il movimento rivoluzionario del proletariato a tal punto da annichilirlo, asfissandolo attraverso l'opera indispensabile delle forze dell'opportunismo. La soluzione fu il fascismo, che quindi è figlio della democrazia borghese. Nel periodo storico in cui la borghesia avrebbe potuto perdere il potere a causa della rivoluzione proletaria vittoriosa non solo in Russia, ma anche in Germania, in Italia e in tutta Europa, e da qui irradiarsi nel mondo, in quel periodo storico la borghesia più esperta e che rischiava di più nell'immediato, quella italiana prima e quella tedesca poi, trovò una formula politica che riuscì a recuperare forza e fiducia in se stessa dopo aver attraverso alcuni anni di forte rischio si perdere il potere: la formula fu appunto il fascismo, quella corrente politica dichiaratamente anticomunista e antiproletaria, ma che si impose attraverso le manovre democratiche parlamentari fino a disperdere il parlamento e la democrazia sostituendo il metodo di governo allora in vigore con un metodo di governo supercentralizzato. Si disse che il fascismo funzionò sia come controrivoluzione rispetto al montare del movimento rivoluzionario del proletariato e comunista, sia come controrivoluzione *preventiva* rispetto all'eventuale ripresentarsi sulla scena di un futuro movimento proletario rivoluzionario.

In realtà il fascismo, contro il quale tutte le forze dell'opportunismo operaio e della conciliazione interclassista si unirono per ripristinare la democrazia - dunque per ribadire il dominio capitalistico sulla società solo nella forma meno apparentemente dittatoriale - non solo risuscitò la forza d'urto potenziale del proletariato (il fascismo prima di diventare Stato fascista era squadrismo spalleggiato dallo Stato democratico), ma produsse l'antifascismo, la reazione "democratica" all'evidente autoritarismo. Questo è stato il peggior frutto prodotto dal fascismo, come sostenne la Sinistra comunista, perché riportò il proletariato in braccio alla democrazia borghese con tutte le superstiziose illusioni che l'accompagnano. Il proletariato, con l'antifascismo democratico, perse due volte: una perché battuto e vinto dallo squadrismo militare e dalla successiva repressione statale del fascismo, e un'altra perché imprigionato e paralizzato nelle spire di una rinata democrazia che tutto aveva meno che le caratteristiche della vecchia democrazia liberale ormai morta e sepolta grazie alle conseguenze materiali e politiche della seconda guerra mondiale.

Dal punto di vista delle organizzazioni proletarie, a livello sindacale e a livello politico, si disse che con la caduta del fascismo scomparve il metodo del partito unico, del sindacato unico obbligatorio, il divieto di organizzazione, di riunione, di stampa, ecc. Vero. Ma che cosa nacque al loro posto? Un sistema di democratica apertura preventivamente indirizzata al sostegno e alla salvaguardia dello Stato nazionale, dell'organizzazione sociale capitalistica, della partecipazione di tutte le forze sociali all'unica difesa dell'economia nazionale e dello Stato nazionale. Il sindacato CGIL rinato nel 1945 non ebbe più le caratteristiche del sindacato rosso, di classe - dunque antiborghese per statuto - ma fu fin dall'inizio un sindacato tricolore, un sindacato legato mani e piedi alla difesa dell'economia nazionale. La stessa cosa è successa in Francia, in Germania, in Inghilterra, ecc. E' da quella data che il sindacato operaio ha assunto queste caratteristiche; è da quella data che al proletariato manca l'organizzazione di classe, il sindacato di classe, l'organizzazione immediata che si occupi solo ed esclusivamente di difendere gli interessi immediati dei proletari. La stessa cosa è successa a livello politico, con il partito politico del proletariato, ma molto prima della seconda guerra mondiale. La controrivoluzione staliniana aveva provveduto già negli anni 1923-1926 a corrompere il partito di classe del proletariato in Russia e nell'Internazionale, deviandone l'indirizzo verso obiettivo non più proletari, rivoluzionari ed internazionali, ma verso obiettivi nazionali e borghesi. La democrazia, tanto decantata e difesa dagli staliniani contro il fascismo occidentale, era completamente inesistente in Russia e lo sarà, dopo la fine della seconda guerra mondiale, anche nelle Repubbliche di Democrazia Popolare instaurate nei paesi influenzati direttamente dalla Russia e sottoposti ad una vera e propria spartizione del mercato mondiale concordata fra Russia, Stati Uniti, Inghilterra e Francia. Ad ulteriore dimostrazione che il potere

della classe dominante borghese non ha avuto nessun interesse a ripristinare la vecchia democrazia liberale, ma solo una gigantesca sceneggiata ad uso e consumo del ...popolo, e soprattutto del proletariato.

E' un fatto, però, che le organizzazioni immediate del proletariato - proprio perché non devono sottostare a programmi politici generali e vincolanti -, dunque i sindacati, le associazioni economiche più o meno limitate, i comitati di sciopero, i coordinamenti di organizzazioni immediate locali ecc., per la propria organizzazione e il proprio funzionamento non possono fare a meno di un metodo che consenta ad ogni membro, ad ogni aderente, di aderire e partecipare alla vita organizzativa su un denominatore comune molto ampio e il meno politicamente vincolante possibile. Il metodo democratico, in questo caso, è quello che appare ancora il più funzionale. Si aderisce ad una piattaforma di lotta, ad uno statuto che non vincola nessun aderente a una specifica visione generale della società e ad una specifica soluzione generale della società. Queste organizzazioni immediate non sono il prolungamento sul terreno sindacale del partito politico del proletariato: sono cosa del tutto diversa, alle quali i proletari aderiscono in quanto proletari, in quanto lavoratori salariati occupati o disoccupati, precari o in cerca di prima occupazione, e non per le idee politiche o religiose che hanno in testa. Ecco perché nelle organizzazioni immediate, che hanno l'obiettivo di organizzare le masse proletarie, il metodo democratico ha ancora una funzione pratica. La partecipazione a tutte le iniziative di queste organizzazioni - iniziative che possono essere proposte da qualsiasi membro dell'organizzazione, capo o gregario che sia - devono essere sottoposte all'accettazione di tutti i componenti; sono organizzazioni aperte, in cui le decisioni si prendono pubblicamente perché in questo modo si assicura la partecipazione di tutti i componenti; a questo servono le assemblee e le votazioni per alzata di mano. In queste organizzazioni non vi devono essere segreti e i delegati, necessari evidentemente per poter assicurare la continuità quotidiana dell'organizzazione, sono appunto delegati, cioè rappresentanti delle decisioni assembleari, e sono tutti facilmente eleggibili e revocabili. In questo modo si evita al massimo la burocratizzazione e si può combattere con più evidenza ed efficacia la corruzione che è sempre l'arma che usa la borghesia per frenare, anaquare, irretire, svilire e deviare il movimento di classe del proletariato.

Altra cosa, dunque, per quanto riguarda il partito politico del proletariato. L'esperienza storica della prassi democratica utilizzata nei partiti operai ha dimostrato che la democrazia praticata è stata un eccellente veicolo della corruzione democratica *tout court* all'interno del partito di classe più che un eccellente veicolo dell'indirizzo di classe e delle disposizioni centrali del partito. Basta guardare all'autonomia del gruppo parlamentare dal partito come nel caso del Psi del primo ventennio del Novecento, o all'autonomia dei gruppi e delle sezioni locali rispetto al centro del partito. Il metodo democratico inevitabilmente spezza la centralizzazione organizzativa, dando spazio non solo teorico ma pratico ad ogni corrente d'opinione. Se parliamo di partito di classe, e quindi di un partito che ha un solo programma politico ben definito e non cambiabile a seconda del modificarsi contingente delle situazioni, parliamo di un partito che non ha bisogno di mettere il proprio programma, e quindi la propria tattica che da esso deriva, continuamente alla prova di voto di una maggioranza. La Sinistra comunista italiana difese sempre l'intransigenza di questa impostazione, e di conseguenze portò la propria battaglia politica non solo contro il riformismo e il massimalismo del Psi al fine di costituire il partito comunista anche in Italia, ma anche contro i residui di democrazia, e quindi di opportunismo, che si erano insinuati nella stessa Internazionale Comunista all'epoca della sua costituzione nel 1919-1920.

Tutti coloro che si occupano di politica e che conoscono un po' la storia del movimento comunista internazionale sanno che la Sinistra comunista non limitò la sua critica della democrazia al campo ideologico e politico, ma la estese anche al campo tattico e organizzativo poiché questi campi sono indissolubilmente legati alla teoria e al programma politico. Ma, dato che il giudice inoppugnabile è sempre la storia, quindi l'esperienza storica dei fatti portati fino alle estreme conseguenze, alla storia la Sinistra comunista si è affidata sia nel caso della tattica del «parlamentarismo rivoluzionario», sia nel caso dell'organizzazione internazionale del partito. Nel primo caso, seguendo le direttive tattiche dell'Internazionale Comunista, nel tentativo di dimostrare al proletariato, dal di dentro del parlamento borghese, che il parlamento borghese non poteva essere lo strumento per la conquista del potere politico. Nel secondo caso, dimostrando che il partito di classe non è più compatto, omogeneo ed efficace se fa seguire alla propria organizzazione i dettami della pratica democratica che prevedono un certo grado di autonomia sia dei militanti singoli che delle sezioni di partito, e che prevedo-

no la ridiscussione del proprio indirizzo politico e tattico ad ogni cambiamento di situazione sottoponendolo al voto di maggioranza in adunate e congressi appositi. La dimostrazione che il partito non si è rafforzato ma si è tremendamente indebolito proprio a causa del democraticismo sia ideologico che pratico, è davanti agli occhi di tutti: i partiti comunisti che lottavano per la rivoluzione proletaria si sono trasformati in partiti democratici che lottano per un posto in parlamento e nei governi borghesi.

La prassi e la teoria sono piani diversi ma collegati, dialetticamente interdipendenti. La buona prassi rafforza l'influenza della teoria sul movimento, la buona teoria detta l'indirizzo alla prassi. Per il partito politico di classe è sempre dall'alto che si parte, mai dal basso. Per l'organizzazione immediata del proletariato si parte dal basso, dai bisogni immediati e limitati della classe operaia per elevare la lotta a piani più ampi e politici. Partito e organizzazione immediata non stanno mai *sullo stesso piano*; l'organizzazione immediata del proletariato, pur essendo di classe, cioè anche se è coerente alla difesa esclusiva degli interessi immediati dei proletari, non potrà mai diventare partito di classe, ma ciò non significa che non possa esprimere tendenze politiche dato che ogni lotta della classe proletaria è anche lotta politica. Da parte sua, il partito di classe, proprio perché esprime storicamente la finalità del movimento proletario di classe e quindi non si limita a considerare le esigenze immediate dei proletari, agisce nei confronti della massa proletaria dal suo *esterno*, portandovi dentro la sua esperienza storica, che è condensata nella teoria marxista, nella teoria della rivoluzione proletaria. Il suo agire negli organismi immediati della lotta proletaria, nei sindacati, nelle associazioni economiche del proletariato, è fatto allo scopo di influenzarne la direzione, l'indirizzo e quindi gli obiettivi, i mezzi e i metodi di lotta in funzione della lotta più generale, politica che il proletariato ad un certo punto della maturazione degli scontri sociali inevitabilmente imboccherà. Il partito non è costruttore di sindacati o di associazioni immediate del proletariato, ma vi partecipa, contribuisce alla loro formazione classista, al loro indirizzo classista, perché sa che il movimento proletario rivoluzionario di domani dipenderà dalla massa proletaria organizzata e influenzata dalle direttive comuniste.

La distinzione fra partito politico di classe e associazione economica classista del proletariato è tutta nella finalità che caratterizza l'uno e l'altra. Quindi anche l'organizzazione interna, che prevede vincoli ben precisi e disciplina ben definita degli aderenti, si distingue nell'uno e nell'altro. Il metodo democratico è un accidente storico, dicono le nostre tesi di partito, che nel caso del partito politico va superato in virtù delle caratteristiche politiche dell'organizzazione-partito, mentre nel caso del sindacato, dell'associazione proletaria sul terreno immediato è un accidente che ancora svolge una funzione positiva.

Non deve fare dunque meraviglia se il nostro partito, per la propria organizzazione interna si è liberato del metodo democratico, mentre per l'organizzazione immediata dei proletari, nel lottare contro l'opportunismo nelle sue varie forme del burocratismo, del corporativismo, del riformismo più becero, ci troviamo spesso a rivendicare una prassi democratica (ad esempio le assemblee operaie dove vengano prese le decisioni in merito alla lotta, alle piattaforme di lotta, agli scioperi, ai contratti, ecc.) che ormai nemmeno i sindacati tricolore odieri praticano più, alla faccia della tanto decantata loro democrazia!

«Centralismo democratico» era la vecchia formula utilizzata dai vecchi partiti comunisti e dall'Internazionale Comunista al tempo di Lenin. In verità contiene una contraddizione in termini, poiché il centralismo - se inteso politicamente e non nel puro significato organizzativo - non presuppone alcuna autonomia locale, né del «centro» né della «periferia». Il termine democratico, invece, è talmente elastico che può essere interpretato in mille modi diversi, ma alla fine porta sempre allo stesso sbocco: l'accordo di maggioranza è sempre casuale e temporaneo, l'autonomia locale è sempre in fieri. Più è «democratico», più il «centralismo» si svuota, diventa un semplice coordinamento di unità distinte, una pura formalità (la cassetta delle lettere, come si diceva un tempo).

Ma il *centralismo*, per i comunisti, è un principio che non si discute, e riguarda il partito, il programma, le direttive, la rivoluzione, lo Stato proletario, la guerra rivoluzionaria, gli interventi dispotici sull'economia capitalistica e sulla sua società. Per trasferire questo concetto fondamentale della teoria del comunismo rivoluzionario sul piano organizzativo di partito, la nostra corrente aveva coniato una formula, il *centralismo organico* per dare a ciò che il termine centralismo rappresenta in tutto il corso di sviluppo del movimento rivoluzionario una continuità nel tempo e nello spazio. Cosa molto più coerente del termine «democratico» che pesca le sue radici nei limiti della società divisa in classi.

Riprendiamo l'articolo sul pericolo di cadere nell'opportunismo da parte del «Sindacato dei Lavoratori in Lotta per il sindacato di classe» (SLL), di Napoli, nel quale intervengono i nostri compagni, pubblicato e diffuso con il n. 2, Luglio 2008 del nostro foglio di intervento e di indirizzo sul terreno immediato per la riorganizzazione operaia indipendente e per la ripresa della lotta di classe.

IL PROLETARIO

Il «Sindacato dei Lavoratori in Lotta per il sindacato di classe» e il pericolo di opportunismo

Napoli, 20 luglio 2008.

L'Assemblea nazionale svoltasi nel capoluogo partenopeo a fine maggio, indetta dal Sindacato Lavoratori in Lotta (SLL) di Napoli e dallo Slai Cobas di Taranto, entrambi ineghianti al sindacato di classe, rischia di diventare la data di inizio della trasformazione del SLL in un sindacato cosiddetto «alternativo» e quindi della sua omologazione tra le altre organizzazioni di base esistenti, ma non di classe.

La presenza all'Assemblea di organismi di base dichiaratamente opportunisti minano un percorso che di per sé è già arduo e difficile.

L'unità sindacale che il SLL persegue, rischia di realizzarsi ma a discapito di quella linea di classe finora solo sancita.

L'unità sindacale per essere costruttiva deve tener conto della sua prerogativa storica, quella del fronte unico proletario, dove la strategia unitaria mirante allo smascheramento delle direzioni opportuniste di talune organizzazioni a cospetto della coerenza di classe espressa da obiettivi, metodi e mezzi di interesse esclusivamente proletari, mostra a questi ultimi la natura reale della linea dei propri dirigenti. Ma questo è possibile solo con la presenza dei comunisti nelle file proletarie.

La ricerca di una strada che porti all'affermazione di quei principi di classe, cui le avanguardie di lotta da sempre si ispirano, non devono mai prescindere dalla prassi storica delle lotte. La loro «attualizzazione» o «aggiornamento» nascondono in realtà la negazione dei principi di classe.

Il Sindacato Lavoratori in Lotta, nel quale da tempo cerchiamo, con molta fatica, di portare un nostro contributo, rappresenta un vero e proprio banco di prova per coloro ai quali sta a cuore la crescita di un vero movimento di classe.

I principi organizzativi e gli obiettivi ai quali la piattaforma generale si ispira, entrano in collisione con mezzi e metodi di lotta di ispirazione tricolore che, oggettivamente, sono stati metabolizzati dalla maggioranza del nuovo staff dirigenziale. Questo è uno dei nodi cruciali delle problematiche SLL.

Nei fatti, il vecchio apparato dirigente dell'ex «Movimento di Lotta per il Lavoro» viene praticamente dominato da forme più o meno palesi di burocratismo sancite dal primo Congresso del SLL.

La ricerca di forme organizzative e dell'assegnazione dei ruoli ha portato, in realtà, a plagiare forme organizzative di carattere interclassista - caratteristiche delle organizzazioni ufficiali e tricolori - che minano alle fondamenta la compattezza e la coerenza di un movimento ricco di esperienza e che fa ancora paura ai rappresentanti della classe borghese dominante, locali e forse non solo locali.

D'altro canto, sappiamo che la borghesia gioca sempre d'anticipo, soprattutto di fronte ad un avversario di grande capacità di mobilitazione che è stato, e potrebbe continuare ad esserlo, il SLL.

A suo tempo, la suddivisione, apparentemente tecnica, del movimento in quattro società con progetti differenziati (Recam, Napoli Servizi, Pan - ora Arpac - e Smartway - ora Sis), presentate come acquisizione di un lavoro (almeno sulla carta) dopo anni di lotte, pose in realtà la base di quello che è diventato un altro nodo cruciale da superare: il corporativismo.

Questa suddivisione ha imposto praticamente delle problematiche diversificate come sono state le proroghe, a progetto concluso, con scadenze scaglionate. Progetti, quindi, dipendenti essenzialmente dallo stanziamento di fondi e non legati certamente alla produttività. La trasformazione di questi Progetti in lavoro vero, è una vecchia aspirazione che accomuna il SLL a tutti gli ex cassintegrati che oramai da circa un ventennio si sono piegati all'accetta-

zione di una precarietà senza fine.

La presenza in queste società di altri proletari, ma iscritti ai sindacati tricolore pone effettivamente problematiche delicate.

Ma ripartiamo dall'unità sindacale.

Dal punto di vista della quantità, l'unità non può che creare dei vantaggi. Infatti il numero è indiscutibilmente un punto fondamentale nei rapporti di forza con la borghesia. Ma l'unità in quanto tale non basta. Bisogna sapere come questa unità si realizza, su che basi si forma, e darle una qualità specifica.

Se per unità si intende l'alleanza con altre organizzazioni sindacali, privilegiando la loro impostazione politica caratterizzata dalla compatibilità di interessi con le istituzioni e da un corporativismo mascherato da democrazia - in pratica, dalla collaborazione di classe - che risultano essere il perno storico della loro politica, allora significa sottomettersi alla politica riformista ed opportunistica tricolore.

All'unità sindacale, perché sia svincolata dal collaborazionismo, bisogna dare una caratterizzazione di classe che non può che essere ispirata ad una politica diametralmente opposta a quella dei sindacati confederali. Bisogna sostenere nelle assemblee e nella propaganda rivendicazioni di esclusivo interesse proletario, appunto di classe, oggettivamente incompatibili con la borghesia rappresentata dalle sue istituzioni. Bisogna far prendere atto che esiste uno scontro oggettivo tra borghesia e proletariato e che lottare separatamente avvantaggia solo i padroni. La borghesia contro i proletari è unita, e il primo tassello di questa unità borghese lo si trova nella spietata concorrenza fra proletari che la borghesia crea e alimenta con grande forza.

Al cospetto degli iscritti delle organizzazioni sindacali tricolore bisogna dire che l'unità dei loro bonzi sindacali è solo di facciata e che in realtà essi perseguono la divisione della classe proletaria e la sua sottomissione agli interessi borghesi e ai propri peculiari interessi di casta burocratica.

Il coinvolgimento dei lavoratori di tutte le società (Recam, Sis, Napoli Servizi e Arpac), ma soprattutto dei disoccupati, nelle lotte, deve diventare la vera discriminante tattica del «Sindacato dei Lavoratori in Lotta per il sindacato di classe». Le singole vertenze devono essere poste e combattute unitariamente.

Se le organizzazioni tricolore non vogliono i disoccupati è per precisa scelta strategica dettata da una visione capitalista e meschina di mercato. Essendo la forza lavoro una merce, essa è sottoposta alle stesse leggi della domanda e dell'offerta che regolano il mercato di tutte le merci. Perciò, più disoccupati esistono, più questi premono sul mercato della forza lavoro attiva, minore è il costo della forza lavoro. L'abbassamento del costo del lavoro con un maggiore tasso di sfruttamento, con salari di fame e una maggiore ricattabilità dei proletari, sono gli obiettivi strategici borghesi. Ma senza l'opera opportunistica dei sindacati tricolore, per la borghesia sarebbe molto più difficile se non quasi impossibile da far passare. Certo, la borghesia ha sempre l'arma dell'aperta repressione, e nella storia delle lotte di classe ha dimostrato di saperla usare con grande astuzia e con grande ferocia. Ma l'esperienza di dominio sulla società ha insegnato alla borghesia che è molto più vantaggioso - sia in termini di coinvolgimento delle masse proletarie alla difesa dei suoi interessi borghesi (competitività delle merci «italiane», difesa dell'economia nazionale, maggiore produttività perché le aziende non chiudano, ecc.), sia in termini di durata nel tempo di quella oscena alleanza tra sfruttati e sfruttatori sotto la bandiera di una pace sociale e di una democrazia che di fatto paralizzano da decenni le masse proletarie.

La politica pluridecennale delle compa-

tibilità degli interessi «del paese» di Cgil, Cisl e Uil, ha portato alla perdita delle conquiste che i lavoratori avevano strappato ai padroni e al loro Stato con lotte molto dure a cavallo degli anni '60 e '70 del secolo scorso; ha portato alla pratica del sabotaggio sistematico, e tuttora in corso, di qualsiasi lotta operaia, anche la più elementare, che avesse una connotazione di classe.

I sindacati cosiddetti alternativi non hanno nulla da invidiare ai Confederali. La loro opposizione solo verbale non ha avuto alcun riscontro pratico positivo, e non poteva ovviamente averlo. Hanno spesso imbrogliato i lavoratori più combattivi attraverso un estremismo verbale, dimostrando così di cambiare solo le parole per fare esattamente la stessa opera opportunistica e paralizzante dei Confederali.

Nel SLL, l'apertura delle iscrizioni dei disoccupati è stata senza dubbio un momento positivo dal punto di vista dell'attitudine classista di un'organizzazione che intendeva differenziarsi nettamente dalle altre organizzazioni sindacali esistenti. Un sindacato che tende ad essere di classe non può prescindere dal coinvolgimento di tutti i proletari, occupati, precari e disoccupati.

L'affluenza nelle varie sedi del SLL non poteva che essere positiva in una piazza, come Napoli, dove la disoccupazione è ai gradini più alti a livello nazionale. I disoccupati, oltretutto, sono completamente liberi da vincoli formali politici e sindacali, e questo fatto non pone alcun problema di reticenza nei confronti del SLL; a differenza dei proletari occupati nei posti di lavoro dove costantemente vengono controllati e ricattati dai galoppini sindacali. Proprio per questo i disoccupati rappresentano una vera e propria bomba ad orologeria.

La pressione di piazza oramai storica delle varie organizzazioni di disoccupati è mitigata dalla loro frammentazione e chiusura in liste. Questo fatto produce una contrapposizione oggettiva che non può che avvantaggiare la controparte istituzionale. Il vantaggio scaturisce da un controllo della piazza e dei proletari che vogliono lottare. Ma questo vantaggio ha comunque un costo. Il Progetto Isola (Inserimento sociale attraverso il lavoro) rientra nella strategia padronale e istituzionale con un costo minimo al perpetuarsi della pace sociale.

Formalmente, questo progetto, attraverso tutta una serie di passaggi che vanno dall'Orientamento alla Formazione e quindi «l'impiego» in diversi comparti produttivi, darebbe lavoro ad una prima tranche di disoccupati. Nella realtà partenopea, dove la forza lavoro viene espulsa più che altrove continuamente dalle fabbriche per chiusura o, nella migliore delle ipotesi, per ristrutturazione (utilizzando comunque sempre meno operai), e dove anche i Servizi vengono «ottimizzati» attraverso il ridimensionamento delle piante organiche attraverso il blocco del turnover e gli esodi «incentivati», la presa in giro del Progetto Isola è più che evidente!

Quello che avviene in realtà è la concessione di un minimo salario di fame determinato da un rapporto di forza relativamente sfavorevole. I disoccupati cosiddetti della «prima tranche» stanno percependo un salario di 500 euro mensili più un centinaio di euro di «indennità». Il loro Progetto è scaduto da qualche mese, ma è stato rinnovato con l'ormai abituale proroga di 6+6 mesi. Molti disoccupati iniziano a comprendere questa montatura e si recano quotidianamente sul «posto di lavoro» per apporre una firma di presenza e nulla più. Ovviamente questo andazzo non dipende certo da loro.

Ma questo silenzio/assenso è scaturito anche da un altro fattore: la pressione di piazza da parte di altri disoccupati per il loro successivo «avvio».

Per quest'anno dovrebbe partire una

ulteriore «seconda tranche» che si andrà ad aggiungere alla prima ovviamente in contrapposizione tra loro. Nel frattempo è già in cantiere una «terza tranche». E' ovvio che la parcellizzazione e la contrapposizione tra disoccupati rispondono ad una tattica ben definita dell'Assessorato locale.

Con l'apertura ai disoccupati, il SLL si inserisce oggettivamente in questo contesto. Ma lo fa da Sindacato e non come Lista chiusa.

A meno di un anno dall'apertura delle iscrizioni vengono contattati circa duemila disoccupati e alcune centinaia della prima e della seconda «tranche». L'apertura di altre sedi periferiche del SLL fa traballare una certa centralizzazione che è molto importante ai fini organizzativi. Le manifestazioni di piazza iniziano un po' in sordina, ma alla prima scadenza assembleare il successo è più che evidente, almeno sul piano numerico. Per esperienza si sa che alle manifestazioni solo una certa percentuale, ma non modesta, vi partecipa fisicamente. Ma l'inesperienza dei nuovi iscritti fa gridare alla scarsa partecipazione...

Alcuni tentativi sporadici di manifestazione in appoggio ad altre realtà SLL vengono male interpretati: si considerano le altre vertenze «estrane» al percorso dei disoccupati. Queste sono difficoltà oggettive, non c'è nulla da meravigliarsi e possono essere superate solo con la continuità delle pratiche classiste, che tendono cioè ad unire i diversi reparti proletari e non a chiuderli nei loro rispettivi recinti, pratiche accompagnate da frequenti dibattiti assembleari. Non solo i disoccupati, ma anche i proletari occupati hanno perso l'abitudine a confrontarsi nelle assemblee e a partecipare direttamente a tutte le decisioni che riguardano la loro lotta; è dunque ovvio che su questo elementare terreno organizzativo nascono difficoltà. Ma le avanguardie hanno appunto il compito di indicare la strada da seguire per rendere la lotta proletaria più efficace, sulla base delle esperienze delle lotte passate, degli ostacoli già incontrati e combattuti.

La decisione del SLL di sospendere, anche se solo «momentaneamente», per motivi tecnici (su questo abbiamo qualche dubbio), le iscrizioni di disoccupati, è secondo noi un fatto controproducente. Sono passati ormai alcuni mesi da quella decisione e ora la riapertura delle iscrizioni appare più problematica già per molti.

L'attività di organizzazione classista non può essere calibrata sui limiti che la Controparte pone, in questo caso nell'impiegare un certo numero di disoccupati nei Progetti da parte dell'Assessorato. Non sta al SLL di autolimitare le proprie rivendicazioni classiste. La responsabilità di non poter soddisfare le esigenze di altri disoccupati cadrà sulle Istituzioni e non certo sul SLL che si assume invece il compito di organizzare quanti più proletari, occupati e disoccupati, possibile. Limitare il numero di iscritti disoccupati secondo i criteri posti dall'Assessorato significa accettare quello che può essere in questo momento compatibile con le esigenze del capitalismo e del dominio borghese sulla società. Ma le compatibilità economiche e sociali decise dal padronato e dalle istituzioni non sono mai a favore dei proletari, sono sempre contro i loro interessi e normalmente attaccano in modo sempre più duro le loro condizioni di vita e di lavoro. Si lotta per ottenere ciò che le compatibilità borghesi non danno; i sindacati collaborazionisti operano e «lottano» perché quelle compatibilità siano accettate dai proletari, e sono collaborazionisti proprio per questo motivo.

La compatibilità borghese non rientra nella visione classista della lotta. E' logico che la lotta giunga ad un certo punto ad un termine e ad un accordo: ma questo accordo, più o meno favorevole alle esigenze proletarie a seconda dei rapporti di forza che la lotta è risucita a modificare a favore del proletariato, sarà sempre un accordo provocato dalla lotta di classe, pronta a rimettersi in moto per avanzare oltre quell'accordo temporaneo o per riconquistare quanto in quell'accordo i padroni e le istituzioni si erano impegnati a dare.

La lotta sul terreno economico e sindacale, se condotta con criteri di classe, rivela più chiaramente l'antagonismo fra proletariato e borghesia, mostra con più evidenza che l'interesse dei proletari di ogni categoria e di ogni condizione sociale è quello di unire le proprie forze per lottare insieme sullo stesso terreno di scontro con gli interessi borghesi. Da questo punto di vista, e proprio perché la borghesia reagirà con ogni mezzo pur di non perdere l'enorme vantaggio che il collaborazionismo sindacale e politico le ha fatto conquistare sulla pelle delle masse proletarie, la lotta di classe è per il proletariato «scuola di guerra». Una scuola attraverso la quale i proletari imparano a lottare per i propri esclusivi interessi immediati; una scuola di lotta alla quale i proletari saranno in grado di passare per obietti-

vi futuri molto più alti. Non sarà certo un numero maggiore di disoccupati iscritti al SLL, fossero anche dieci volte tanto, a mettere in difficoltà i disoccupati. Anzi, ne guadagnerebbero in rapporto di forza con una massa d'urto ben più potente dell'attuale, capace di porsi rivendicazioni ben più vaste delle attuali.

La chiusura in liste dei disoccupati alimenta l'individualismo, l'illusione che vi sia una risoluzione personale del problema della vita; questo è il modo di pensare spontaneo nella società del capitale che basa tutto sull'individuo e che il proletariato assimila dall'ideologia borghese e dalle abitudini sociali della piccola borghesia. Lo spontaneismo dei proletari è legato all'ideologia borghese perché è il modo di pensare più antico e consolidato; perciò certi comportamenti da parte dei proletari di base sono più che comprensibili, ma non per questo non li si deve combattere.

Nel SLL vi è un'ala sinistra che dà delle direttive credendo di poter convogliare le diverse vertenze su di un piano unitario di classe; ma quelle direttive restano tali solo a livello verbale, non si tramutano in azioni conseguenti. In realtà, lo spontaneismo è patrimonio anche di elementi di una certa responsabilità e non solo della «base». Al verbalismo bisogna contrapporre una Piattaforma di lotta, programmatica, specifica, ma unificante per ogni settore di lavoro in cui il SLL si è organizzato; Piattaforma di lotta classista che vincoli tutti i responsabili a comportamenti consoni alle direttive di classe. Le Assemblee periodiche di tutti gli iscritti al SLL dove possano essere affrontate unitariamente tutte le vertenze, sono un deterrente contro il corporativismo e propedeutiche alla comprensione che la classe è una ed unica deve essere la lotta.

Tenendo sotto controllo la tendenza al corporativismo, e combattendola tutte le volte che riappare nelle sue molteplici forme, è più facile superare quelle forme di burocratismo che frenano, fino a bloccare, certe direttive che vanno nella direzione correttamente classista. Un controllo diretto e costante dei vecchi leader, in forza della loro esperienza classista maturata nelle lotte passate, deve tornare a farsi sentire sia per superare prassi burocratiche che si stanno via via affermando inceppando sempre più l'opera di rafforzamento classista del SLL, sia per vigilare su eventuali discrepanze nelle procedure di lavoro interno. Ma tutto questo non avrebbe un effetto positivo, di cui ormai è evidente l'urgenza, se il SLL non si dota di quella Piattaforma classista di lotta sulla quale organizzare tutti gli iscritti.

Come compagni operanti all'interno di un organismo immediato quale il SLL, abbiamo il dovere, oltre che la sensibilità di militanti comunisti, di fare una critica costruttiva dell'operato sindacale, contribuendo al dibattito interno, ad una chiarificazione dei compiti del SLL e al lavoro dei compagni che hanno a cuore lo sviluppo della lotta di classe da uno dei suoi nuclei organizzati come era e può continuare ad esserlo il «SLL per il sindacato di classe».

E' a questi compagni che ci rivolgiamo, esortandoli a riprendere un discorso ed una linea di classe che probabilmente sta per essere interrotta.

Noi saremo sempre pronti a dare puntualmente il nostro contributo, anche nelle situazioni in cui molti «remano contro». D'altra parte, la linea di classe in qualsiasi organismo di lotta immediata, non si è mai generata spontaneamente, ma è sempre stata introdotta anche attraverso aspri ma chiari e onesti dibattiti.

IL PROLETARIO

n. 1 - Aprile 2008

sommario:

- Per un Primo Maggio proletario e di lotta!

- Molfetta: 5 morti dal lavoro, affissati in una cisterna: il profitto capitalistico uccide, sempre!

- Viva lo sciopero ad oltranza dei portuali triestini!

- La vita di un operaio vale una "medaglia al valore"???

LEGGETE

IL PROLETARIO

foglio di intervento e di indirizzo classista sul terreno immediato del

Partito Comunista Internazionale

DISTINGUE LA NOSTRA ATTIVITA': La tradizione storica delle lotte dei comunisti rivoluzionari a sostegno degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi della lotta di classe, in difesa degli esclusivi interessi immediati del proletariato industriale e agricolo contro ogni cedimento al riformismo e all'opportunismo sindacale che favoriscono la pratica, la condotta e la linea di collaborazione con gli apparati del padronato e dello Stato borghese; contro ogni forma di assoggettamento degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi della lotta operaia agli interessi dell'economia aziendale o nazionale, siano presentati nelle forme della conciliazione pacifista e legalitaria o nelle forme della repressione giudiziaria e poliziesca. Il sostegno di ogni attività classista che favorisca un rinascimento associazionismo di tipo economico, indipendente dagli apparati padronali, statali e religiosi, che tenda ad unificare i proletari senza distinzione di età, sesso, nazionalità, categoria, occupati e disoccupati o in cerca di prima occupazione, a partire dai luoghi di lavoro e dai luoghi di aggregazione sociale. Il sostegno di ogni azione classista che contrasti i soprusi, le vessazioni, le discriminazioni, le umiliazioni che colpiscono i proletari, in particolare i giovani, le proletarie e gli immigrati. La lotta contro la concorrenza fra proletari, quindi contro il lavoro nero, lo sfruttamento bestiale degli immigrati clandestini, la crescente nocività, la mancanza di misure di prevenzione delle malattie e degli incidenti sui posti di lavoro.

MOVIMENTO DEGLI STUDENTI, SCUOLA E SOCIETÀ

(da pag. 1)

te, che il lavoro che gli si prospetta non è più quello che si prospettava ai loro padri: relativamente sicuro, con possibilità di guadagno decenti, a un tiro di schioppo da casa, con pensione certa e con una casa di proprietà pagata, pur con sacrifici, ma col proprio lavoro di una vita. I giovani oggi, confrontati con una vita precaria sempre più diffusa, determinata dal lavoro che, come *norma*, si presenta sempre più precario e instabile, per di più pagato molto al di sotto delle esigenze di vita cui si erano abituati nel tenore di vita dei genitori, sentono che in crisi non è soltanto il loro presente ma anche il loro futuro prossimo. E' questa la molla che ha spinto la gioventù studentesca a dimostrare la propria insoddisfazione, il proprio disagio, la propria preoccupazione.

I movimenti degli studenti, per quanto finora non siano organizzati da formazioni politiche, se non in minimissima parte, hanno scosso la quiete nella quale stava avanzando come un rullo compressore la politica governativa che si è data come obiettivo quello di tagliare il più possibile i costi fissi. Il loro disagio, è in realtà il disagio di moltissime famiglie che con il salario o la pensione che prendono non riescono ad arrivare a fine mese. E' un disagio sociale che va a mettere in discussione le stesse illusioni che la società borghese del benessere, della prosperità, della carriera ha alimentato per decenni e che continua ad alimentare attraverso la pubblicità, la propaganda dell'ottimismo, la propaganda della difesa dagli stranieri che vengono a "rubare il lavoro" o che vengono semplicemente a "rubare" e a "delinquere". Un disagio dal quale i giovani studenti tentano di uscire cercando risposte che non trovano nei politici, al governo o all'opposizione, nel ceto docente o nel ceto imprenditoriale.

La scuola è il loro "mondo" e da questo mondo essi tentano di trarre il maggior beneficio possibile, il maggior *utile* possibile, in termini di conoscenza, di diploma o di laurea, di formazione professionale, di possibilità di carriera quando dovranno sbarcare nell'altro mondo, nel mondo del "lavoro". Ma l'illusione si annida proprio in questa separazione, come se il «mondo della

scuola» e il «mondo del lavoro» fossero due mondi diversi, con funzionamenti autonomi e regole a se stanti, mondi che possono essere attraversati senza che l'uno condizioni l'altro. La realtà, nella società borghese capitalistica, è molto più complicata e, nello stesso tempo, più *semplice*.

La società borghese è una società divisa in classi antagonistiche, che hanno interessi diversi e contrapposti. La classe dominante borghese organizza l'intera società, quindi fabbriche, uffici, strade, porti, infrastrutture di ogni tipo, a proprio beneficio: ogni attività produttiva è organizzata per portare profitto capitalistico. E perché ciò avvenga nella forma più competitiva e più consensuale possibile, la borghesia si è organizzata con istituzioni adatte a indirizzare la popolazione, per le diverse fasce d'età, verso l'assimilazione di modi di vivere, di lavorare, di divertirsi, di oziare, di pregare, di studiare, o di delinquere, funzionali alla conservazione della società capitalistica. Scuola, magistratura, polizia, esercito, carceri, parlamento, uffici comunali, provinciali, regionali ecc., tutte istituzioni che si ripartiscono le diverse funzioni sociali del dominio borghese sulla società per garantire la continuità dell'estorsione del plusvalore dal lavoro salariato.

Alla stregua di qualsiasi altra istituzione borghese, anche la scuola è *di classe*, cioè è organizzata in funzione della conservazione sociale ed ha il compito di preparare i giovani, fin dalla fanciullezza, al mondo del lavoro, il che vuol dire alle esigenze delle aziende capitalistiche nelle quali la «popolazione attiva», impiegata nella produzione, nella distribuzione e in tutte le varie attività di supporto, viene segmentata nelle varie categorie a partire dalla più bassa, della manovalanza, per arrivare fino alle categorie più alta, della dirigenza. Per il capitale, tutti sono «lavoratori», compreso il padrone e il capitalista il cui «lavoro» consiste nello sfruttare il lavoro altrui per estorcere plusvalore, che nella terminologia borghese è il profitto. Per il capitale, a scuola tutti gli allievi sono «studenti», come in carcere dietro le sbarre tutti sono «carcerati», sulle strade tutti sono «automobilisti», al mercato sono tutti «venditori» o «acquirenti». L'indistinzione di classe, come se non ci

fosse antagonismo fra le classi, è sempre servita alla classe dominante borghese per mascherare la realtà dello sfruttamento del lavoro salariato e dell'antagonismo sociale che divide la classe del proletariato dalla classe borghese. I paesi capitalistici più sviluppati, proprio in ragione del loro sviluppo, hanno avuto bisogno di un proletariato più istruito di un tempo, e l'indistinzione di cui parlavamo ha accompagnato la diffusione dell'istruzione pubblica a tutte le fasce della popolazione, rendendola addirittura obbligatoria fino ai 16 anni. Ma, come succede spesso nello sviluppo contraddittorio del capitalismo, se da un lato nei periodi di espansione economica tutti i servizi pubblici aumentano la loro diffusione, quindi anche la scuola per tutti i gradi scolastici fino all'università, dall'altro, nei periodi di crisi economica, soprattutto se persistente, i servizi pubblici tendono a restringere il proprio campo d'azione, a selezionare gli utenti; in genere questa selezione avviene con due metodi: aumentando le tariffe per determinati servizi, lasciando andare in rovina altri servizi. Lo si può constatare facilmente nelle ferrovie, nei servizi del trasporto pubblico, negli ospedali e nelle stesse scuole.

Ciò di cui si lamentano oggi gli studenti è, ad esempio, il fatto che la scuola pubblica viene sempre più messa ai margini nell'attribuzione di risorse economiche. Il che risponde a verità, nel senso che andando sempre più verso la selezione dei servizi secondo criteri di meritocrazia, la cosiddetta eccellenza viene premiata a discapito di tutto ciò che non è eccellenza. Per antonomasia si sa che l'eccellenza è rappresentata da un'infima parte di un tutto che non sarà mai allo stesso livello di eccellenza. Il criterio di selezione si fa più netto, meno democratico, meno confuso, meno popolare. La borghesia italiana, o di qualsiasi altro paese, che può accedere a professionisti e «cervelli» in ogni parte del mondo non ha più bisogno di produrre in patria i migliori ingegneri, i migliori scienziati, i migliori tecnici; li può scovare in Cina, in India, in Argentina, in Sudafrica o in Ucraina; li può trovare già belli e pronti in altri paesi. La scuola nazionale, perciò, non è più la sola miniera da cui estrarre il prodotto pron-

to per l'uso; quindi, si può risparmiare sui famosi costi fissi visto che al sistema capitalistico servono soprattutto operai, magari specializzati, e impiegati, sufficientemente istruiti per poter decifrare indicazioni particolari e in lingue diverse dall'italiano.

La finanziaria del governo Berlusconi, il decreto Gelmini e i decreti che verranno, vanno in realtà in questa direzione. Nella direzione, oltretutto, in cui stanno andando anche altri paesi europei, e in cui è già andata la scuola pubblica negli Stati Uniti, ossia nella direzione di livellare la scuola pubblica ad un grado modesto di istruzione e di conoscenza ma sufficiente per sfruttare la forza lavoro in questo modo istruita, e di delegare alcuni istituti d'eccellenza e soprattutto le scuole private e le università private alla formazione della classe dirigente borghese.

Gli studenti delle scuole pubbliche che oggi protestano e manifestano il loro disagio nelle strade e nelle piazze, nelle occupazioni e nelle assemblee, che sono figli di operai, di impiegati, di dirigenti, di commercianti, di padroncini e di padroni, esprimono repulsione verso un taglio delle risorse economiche che mette a repentaglio da subito il loro futuro prossimo. Hanno voglia i governanti a ribadire che nel decreto Gelmini non si parla né di Università né di Licei ma solo della scuola primaria, e che perciò le proteste degli studenti medi e degli universitari non sono giustificate. Questi giovani sentono la mazzata sul collo e la vogliono evitare. Si fanno forti del fatto che manifestano pacificamente, che le loro proteste sono civili e democratiche, che non sono contro la scuola ma sono per una scuola che funzioni di più e meglio; ma temono che la corsa che ha preso il governo non si fermi e perciò dichiarano di non fermare nemmeno la loro protesta.

Questo è un movimento che può probabilmente durare ancora ma che inevitabilmente andrà a cozzare contro difficoltà obiettive: una scuola migliore, ossia una scuola che istruisca in modo eccellente, indiscriminatamente, tutti gli studenti, non esiste nella società borghese. La scuola borghese è fatta per discriminare, non per

equiparare, e in periodo di crisi capitalistica questa sua caratteristica emerge ancor più netta. Non si illudano gli studenti di poter fermare il rullo compressore della politica borghese dominante rivendicando di voler studiare meglio e di più, e comunque rivendicando che sia data la stessa possibilità a tutti coloro che vanno a scuola. L'unico obiettivo concreto che la scuola borghese offre agli studenti è una preparazione per la carriera lavorativa. Ma la carriera, di per sé, è appunto il massimo di discriminazione che esista, perché in pochi raggiungono la cima della carriera, mentre i molti sono ridotti a sgomitare nei piani più bassi.

Se è la carriera che gli studenti vogliono, la scuola borghese gliela offre, ma alle condizioni di mercato, in una competitività che non è più limitata ai confini nazionali ma è mondiale. La scuola pubblica nazionale è destinata a degradarsi, e così le condizioni di studio perché questa condizioni dipendono dalle più generali condizioni di vita e di lavoro.

Allora, la protesta degli studenti, le loro manifestazioni possono avere una prospettiva nella misura in cui si legano alla protesta e alle manifestazioni dei proletari; proletari che vengono spinti alla lotta dalle peggiorate condizioni di lavoro e di vita, dal rischio di perdere il posto di lavoro come ormai sta per succedere in molte aziende e non solo all'Alitalia. E' giusto che gli studenti leghino la propria protesta alla mancanza di futuro; è giusto che denuncino il fatto che il governo ha trovato i soldi per salvare le banche, salvare l'Alitalia, ma non li vuole trovare per la scuola che anzi viene impoverita di miliardi di euro. Ma se queste proteste si limitano a sostenere il «diritto alla carriera», non fanno che il gioco della borghesia dominante, che facilmente le svuoterà di ogni contenuto contraddittorio.

Come succede sempre quando ci sono grandi movimenti di piazza, vi si infilano elementi di provocazione perché il controllo sociale ha bisogno di pretesti per deviare l'attenzione dai problemi reali che muovono il disagio sociale, in questo caso studentesco, e indirizzarli verso problemi di ordine pubblico. E' successo a Genova nel 2001, rispetto a grandi manifestazioni del tutto pacifiche; può succedere ancora. Nel frattempo il governo ha minacciato di far intervenire la polizia per impedire le occupazioni delle Università e delle scuole. A quando l'intervento della polizia per impedire l'«occupazione delle piazze» in cui si fanno le lezioni all'aperto, o nelle quali si va a manifestare?

Per non perdere la memoria

La borghesia più vile del secolo stolto e i suoi due schifosi «ventenni»

Ripubblichiamo, continuando la serie «Per non perdere la memoria» iniziata due numeri fa, l'articolo che Amadeo Bordiga scrisse nell'agosto del 1963 in occasione della commemorazione che il governo italiano fece, vent'anni dopo, del 25 luglio 1943 quando Mussolini fu esautorato dal potere dal «re pecoraro». Si tratta di un'aspra critica della borghesia italiana della quale si stigmatizzano gli ultimi due ventenni di storia nazionale: il ventennio fascista e il successivo ventennio democratico. Giusto per comprendere dove affondano le loro radici i successivi e ancor più schifosi ventenni della borghesia del «Bel paese».

Alla vigilia dell'agosto festarolo, ventraiolo e sdraione, che la distingue perfino in questo pianeta volgente le orbite del suo secolo peù dissennato, la mezza borghesia italiota si è concessa una sorsata dello spumante acido delle droghe e falsificate cantine, ove alimenta i resti in decomposizione della sua vanità retorica e della sua barattata poesia...

Ha commemorato il 25 luglio del 1943 che sta a cavallo tra due ventenni, quello fascista di Mussolini e quello seguente, della liberazione e del miracolo. L'*Alma Mater* di tutte le letterature avrebbe avuto, secondo la cultura popolare oggi diffusa, due gestazioni: prima avrebbe partorito un demone con la coda e le corna, poi un angelo con le ali e le braccia dorate.

Noi mettiamo i due ventenni a pari grado di merito, in quanto è loro dovuto nella luce di una critica storica non degenerata e rincrinata, di schifo di disprezzo e di odio.

Il fatto storico del 25 luglio fu una commedia ignobile non meno di quello del 28 ottobre (1), in cui non fu data una battaglia della guerra civile, che il proletariato italiano aveva perduta inesorabilmente nella «campagna» 1918-1922 non per potenza delle forze nemiche dello Stato borghese ma per il nero tradimento opportunista. In ottobre non recitarono la prima parte le bande quadrumvirate all'addiaccio ma un degno italiota in abito a coda e cappello a cilindro cullato dal vagone letto. In luglio, dopo il ventennio, lo stesso personaggio fu liquidato in battute altrettanto comiche, portato via dallo stesso salotto da un carabinieri, senza che una sola *camicia nera* alzasse il moschetto. La brava padrona di casa, Elena, figlia del re pecoraro, dette una lezione alla quasi millenaria monarchia sabauda dicendo al marituccio: intrappolare l'ospite; che indecenza! Aveva finalmente imparato della nobile lingua italiana la frase indispensabile a tutti: *che indecenza!*

Non meno lurido il fatto storico della sera prima, il Gran Consiglio. Questo Stato, maggiore del fascismo volle giocare alla democrazia e al voto, dinanzi allo smarrito Duce che balbettava sapere da Hitler che l'arma segreta avrebbe vinto la guerra. Era la verità; si trattava dei missili che se non erano ancora ad esplosivo atomico avevano già la propulsione a razzo e l'orbita semiperiperiana, prima degli americani di Hiroshima e dei russi dello Sputnik (vero, von Braun?).

In effetti il problema storico era uno solo: oramai chi vince la guerra? La maggioranza dei membri del Gran Consiglio capivano che gli Alleati russo-americani sarebbero venuti a farli fuori e tentavano di salvare la pelle «all'italiana», gettando loro nelle fauci il finto allora divinizzato Mussolini. Il furbo re colse la palla al balzo e fece lo stesso conto. Quello straccio di uomo lasciò votare e chiese: chi recherà al re l'ordine del giorno? Tu disse Grandi tra il ghigno degli altri. Così finiva nella vergogna maramaldesca la stolta orgia del primo ventennio di gloria di questo paese infelice; ricordate il motto: bombe e manganello ai nemici, gloria e oro agli amici? Gli «amici» del Gran Consiglio miravano non solo a salvare la pelle nelle vicende che si annunziavano, ma a riorfirsi ad una nuova Italia che regalasse gloria o almeno oro.

Qualcuno ce l'ha fatta; in ogni modo ne ha levati di mezzo più il Mussolini postumo del processo di Salò che l'antifascismo: il Mussolini che aveva col suo ultimo sprazzo di abilità invano tentato di persuadere Hitler alla pace separata con Stalin, e nella sua agonia tentava di ficcarsi sotto il gran mantello dell'opportunismo socialistoide, fratello gemello di quello che aveva rovinata la seconda Internazionale, e stava rovinando la terza.

* * *

to: ha vinto ed è vivo, in Italia e nel mondo, quando la consegna generale dei devritti della mezza classe séguita ad essere: Gloria, in finzione retorica; Oro, in contanti!

* * *

Più di tutti gli altri modi di produzione, il capitalismo borghese ha un segnato punto di arrivo universale. Ma la sua genesi ha stimate nazionali e il marxismo ne ha sempre data la dottrina. A partire dalla classica partizione: Inghilterra - Economia; Francia - Politica; Germania - Filosofia, che definiva l'*Epos* borghese al grande 1848, i cui uomini «sapevano tutto», mentre i posteri hanno tutto dimenticato, salvo il culto dell'oro (America e Russia odierne).

Ogni forma borghese nazionale, se ci si permette l'immagine colorita, ha un suo retaggio, una sua reazione di nobiltà e di gloria. Quando l'avrà vissuta e consumata non le resta che il ramo discendente della parabola; epoca che rivive quelle dei farisei, dei liberti, dei pretoriani, e dei cortigiani immediatamente preborghesi.

Questa penisola aveva tracannato da tempo il suo nappo di gloria eroica decorato dai nastri rutilanti della poesia e dell'arte. Tutto, fino alla feccia; questi due ventenni, su cui oggi dobbiamo vomire, sono stratificazioni quaternarie del fondaccio feccioso.

La prima democrazia moderna? I Comuni. Il primo stato unitario moderno? Quello di Federico II re scienziato poeta filosofo ed ateo. Il primo capitalismo europeo? Quello di Firenze e altre repubbliche, che finanziano i re guerrieri e ne sono truffate nel loro rigore di amministrazione.

Le sovrastrutture ideali sono consumate con lo stesso anticipo di secoli. Dante su tutti non solo anticipa di cinque secoli l'idea ghibellina, ma vede, sia pure monarchico, lo stato universale che ha superato le patrie, e lo oppone alla Chiesa Romana. Poi viene un altro secolo di ebbrezza: il Rinascimento che per brevità si ricorda in nomi giganteschi. Per la scienza basti Galileo, per l'ingegneria Leonardo, i poeti veri e i pittori scultori architettoni sono più delle stelle del cielo; i filosofi - i Bruno e Telesio e Campanella e Vico - non hanno bisogno di attendere Kant.

Una nuova ripresa fa eco alla rivoluzione francese. I poeti inveiranno: *il Papa è Papa e Re; dessi aborrire per tre!* I moti popolari saranno al massimo livello. Napoleo 1797 basti per citazione. I regni napoleonici saranno di ciclo breve, ma basti per tutti quello di Murat eversore

del feudalismo nel Sud, che per i cretini è vivo ancora.

Basta davvero. Non solo squalifichiamo il secondo Risorgimento del 1945 ma anche il primo. Se ne salvano pochi esempi di moti grandiosi di popolo: Milano e le altre città del Nord, Pisacane e Sapri, la grandissima repubblica romana che aveva fucato il Papa. La storia delle guerre della Monarchia è fertile per ruffianeria politica quanto squallida di gloria. Memorabili le disfatte: Novara, Custoza, Lissa, so, o fortunate le alleanze coi vincitori dell'Austria, da Napoleone III a Bismark... Glorie da rinverdire non ce n'erano più. Non restava che la degenerazione e la decadenza. Nel 1911 il partito socialista già rifiutava il cinquantenario dell'Unità; nel 1961 i partiti socialisti e comunisti (!!!) vi si sono crassamente piegati!

Dopo l'unità, le glorie furono dello stesso stile: Abba Carima, e il vergognoso episodio imperialista di Libia (2).

I poeti non avevano più che cosa cantare; nacque il futurismo e da allora cantano per la controrivoluzione. Drogati. La grande guerra vittoriosa lo fu anche a sbafo, dopo che le armate alleate accorsero ad arginare la frana di Caporetto, gemma della collana... Alla grande guerra dilatatrice di confini, più nel secondo che nel primo ventennio (ne erano due figli entrambi bastardi) si sono levati gli inni delle tube scordate.

* * *

Il primo ventennio degenerato sentiva che un movimento nuovo e che osa pretendere rivoluzionario deve avere una dottrina. Non la volle attingere dalle tradizioni liberali e democratiche indigene e propinò una indigestione sconcia di aquile romane. Tentò poi una *mistica* e gli aborti di questa sono noti; li trovate nei fondachi più oltenti del partito stalin-krusciioviano, ancora oggi.

Non è un caso: era la mistica della mezza classe, la stessa che ha corrotto Mosca. Ma la mezza classe è solo venale e prozzolabile; non esiste una mistica né una poesia della mezza classe, come non può esistere una sua dottrina. Nelle scuole di mistica fascista facevano quello che si faceva nelle scuole staliniane di «marxismo». Di nascosto leggevano il *Capitale* e *Stato e Rivoluzione*. Sono state due vie convergenti allo stesso risultato: la falsificazione e il tradimento dei testi.

La mistica del primo ventennio partiva da attitudini antipretesche sul ricordo di antiche manganellate a sottane nere di camicie nere. Ma che mistica! Finirono nel patto lateranense e nella cessione di mezza Roma al Vaticano.

E' qui un indizio chiaro delle convergenze

(Segue a pag. 12)

Venezuela: cronaca di una «rivoluzione bolivariana» molto borghese (2)

(continua dal numero 108)

IL MOVIMENTO STUDENTESCO E LA DEMOCRAZIA

Nella primavera del 2007 il governo Chavez decise di non rinnovare più la licenza ad una catena televisiva di opposizione, la RCTV; di proprietà di una imponente famiglia borghese venezuelana, la RCTV, a differenza della rete appartenente al magnate Cisneros (1), non aveva cessato di opporsi al governo e di trasmettere le posizioni anti-chaviste dell'amministrazione americana.

Questa decisione ebbe però delle conseguenze non previste dalle autorità venezuelane.

A livello internazionale, la condanna da parte del governo americano in nome della «libertà d'opinione» fu ripresa non soltanto da organizzazioni come «Reporters senza frontiere» (che riceve finanziamenti dall'imperialismo americano via il suo triste-mente celebre ufficio «National Endowment for Democracy») o Amnesty International, e non solo da parte di numerosi media (ivi compresi media detti «di sinistra» come «Libération» in Francia), ma anche da parte di deputati europei o brasiliani (accusati da Chavez di essere «lacché dell'imperialismo yankee», ciò che provocò una mini-crisi diplomatica col Brasile).

Nel paese, la decisione contro la RCTV provocò manifestazioni studentesche di protesta che si estesero ben presto a tutto il paese. Lanciato all'inizio dagli studenti delle Università private (cattoliche) e autonome più prestigiose con il sostegno dei loro professori e dirigenti, il movimento proseguì fino all'estate. Oltre alla difesa dell'autonomia delle Università, era incentrato sulle rivendicazioni democratiche tipiche dei movimenti piccoloborghesi come questo: contro la «polarizzazione», per la libertà d'espressione, la riconciliazione nazionale, il bene della patria, la democrazia, la pace (uno dei simboli del movimento erano le mani bianche). Piazzato fra le due classi opposte il cui conflitto minaccia di stritolare - la borghesia e il proletariato - la piccola borghesia aspira alla pace sociale, alla conciliazione degli interessi di classe antagonisti in nome dell'«interesse generale», dell'interesse supremo della nazione che sarebbe comune a tutti. «Non bisognerebbe condividere questa concezione ottusa che la piccola borghesia ha per principio di voler far trionfare un interesse egoista di classe - scrive Marx nel «18 Brumaio di Luigi Bonaparte» - Essa crede al contrario che le condizioni particolari della sua liberazione sono le condizioni generali al di fuori delle quali la società moderna non può essere salvata e la lotta di classe evitata».

Mobilitandosi per la difesa della RCTV e la democrazia, gli studenti affermavano di voler «salvare il Venezuela» precisando di non fare politica: «Non siamo socialisti, siamo esseri sociali; non siamo dei neo-liberali, siamo esseri liberi; non facciamo opposizione, facciamo delle proposte!» ecc. ecc.

IL SOSTEGNO DEL MOVIMENTO DA PARTE DELLA CCI

Con l'arrivo delle vacanze estive il movimento finisce per estendersi progressivamente quando il governo reagì denunciando un'operazione organizzata dall'«imperialismo americano» e chiamando i proletari al sostegno dei suoi partigiani. Se le masse non si sono mobilitate, le differenti correnti di estrema sinistra sono accorse a sostenere Chavez. Da un punto di vista proletario non vi era alcuna ragione per sostenere il governo - e ancor meno l'opposizione di destra: bisognava difendere posizioni indipendenti di classe. Ma questa non è stata la posizione della CCI (2) che non ha esitato nel «salutare e sostenere» il movimento studentesco con argomenti da far rizzare i capelli in testa.

Secondo questa organizzazione: «Il movimento va più lontano dell'opposizione al governo, contiene i germi della rimessa in discussione del sistema capitalistico di sfruttamento, ponendosi così in maniera indiscutibile nella lotta dei salariati, della classe operaia. Dati i mezzi e i metodi che il movimento si è dato per la lotta (assemblee, elezioni di delegati responsabili di fronte ad esse, appello al dibattito al di fuori delle Università, ecc.), propri del proletariato quando lotta sul terreno della difesa dei suoi interessi, esistono in questo movimento, anche se in una parte minoritaria e incosciente, tendenze che esprimono gli interessi dei salariati, che li spingono in avanti» (3).

I lettori noteranno che per la CCI sono unicamente i **metodi** - e ovviamente i metodi di democratici - che fanno di questo movimento un movimento della classe operaia! Siamo di fronte ad una teoria avanzata che apre nuovi orizzonti...: ad esempio, le as-

semblee degli azionisti non si iscrivono anch'esse, certo in maniera incosciente, nella lotta della classe operaia?

La CCI tenta di spiegare perché questo movimento si pone secondo lei nella lotta della classe operaia. Essa sostiene perentoriamente che «la maggioranza [degli studenti] appartiene a famiglie proletarie o impoverite a causa della crisi». Falso. In realtà in Venezuela come in ogni altra parte del mondo, e particolarmente negli istituti privati, i figli dei proletari sono un'infime e insignificante minoranza. Ma l'essenziale, per la CCI, è che: «una buona parte di questi giovani che protestano oggi per le strade sono stati testimoni delle rovine causate nelle loro famiglie e nella società da parte della polarizzazione politica dei dirigenti chavisti e dell'opposizione nella loro lotta per il potere. Sono stati vittime della divisione della società [?!] e dell'indebolimento dei legami di solidarietà [?!]; molti fra di loro e dei loro genitori sono stati presi nelle maglie della polarizzazione politica fino a diventare fanatici di una frazione o un'altra, perdendo ogni prospettiva»; non sembrano le parole di un prete?

D'altra parte la CCI, visti i riferimenti storici e politici ai quali si lega, è obbligata parlare di «pericolo» per il movimento degli studenti rappresentato dalle illusioni democratiche (come se l'orientamento democratico non costituisca la base stessa del movimento) e dalla «vicinanza» con l'opposizione di destra (come se questo movimento studentesco non avesse rappresentato un appoggio sperato per quest'ultima); ma queste non sono che... riserve mentali che non le impediscono di entusiasinarsi per il movimento studentesco.

«Il movimento degli studenti che noi salutiamo e che noi sosteniamo ha avuto il grande merito di tentare di rompere con il circolo vizioso e nefasto della polarizzazione, proponendo il dialogo attraverso assemblee dove si decida di che cosa si discute e in quali condizioni [Ah, votare per decidere perché e su che cosa votare!]. E' un guadagno per gli studenti stessi, per i salariati e per la società nel suo insieme [!!!], grazie al fatto che questo rafforza i veri legami di solidarietà sociale [????]. (...) Questo movimento avrà dei veri frutti se i fattori proletari che esistono nel suo seno riusciranno ad avvicinarlo non soltanto ai quartieri popolari, ma soprattutto ai salariati delle fabbriche e delle imprese del privato e del pubblico. Questo avvicinamento non deve essere cercato coi mezzi dei sindacati e dei partiti politici, ma coi mezzi delle assemblee alle quali sarebbero invitati i lavoratori di tutti i settori e i disoccupati. Così i lavoratori potranno percepire la vena proletaria che esiste nel movimento, ciò che darà impulso a sua volta alla riflessione e, perché no, alla lotta dei lavoratori (...)» (4).

Qui non va letto soltanto un semplice allineamento senza principi su di un movimento democratico piccoloborghese, ma una **professione di fede piccoloborghese!** Chi altri se non dei piccoloborghesi possono in effetti gemere sul «fanatismo», la «polarizzazione politica», sulla «divisione della società»? La società capitalista è una società divisa in classi e, dispiaccia pure ai piccoli borghesi che ne sono anch'essi vittime, ma questa divisione non può essere negata o superata per mezzo di chiacchiere democratiche. La divisione della società in classi antagoniste, al contrario, deve essere **ricosciuta e proclamata** perché i proletari possano tirarne tutte le conseguenze, ossia perché una **polarizzazione politica effettiva, di classe, fondata sulla polarizzazione sociale fondamentale**, possa finalmente avere luogo.

Prendendo che «oggi il Venezuela è di tutti», il riformismo chavista si sforza di ostacolare questa polarizzazione facendo credere ai proletari che i loro nemici non sono che una piccola minoranza di privilegiati sostenuti dall'imperialismo americano. I proletari devono uscire dal fatale impasse rappresentato dal riformismo chavista, ma certamente non per intavolare «il dialogo e il dibattito sui principali problemi sociali che colpiscono la società» (5). Dialogare con chi, di grazia?

Ciò di cui i proletari hanno bisogno non è di andare alle assemblee studentesche per discutere dei problemi della piccola borghesia, né, al contrario, correre a dar man forte al governo, ma organizzarsi fra di loro, indipendentemente dalla borghesia e dalla piccola borghesia, per la **difesa esclusiva dei loro interessi di classe** contro i capitalisti e il loro Stato, anche se colorato di rosso, che protegge lo chavismo. Alla falsa alternativa chavismo/antichavismo, come nei sogni nebbiosi del dialogo sociale e del rafforzamento della «società nel suo insieme» (dunque: tutte le classi confuse!), i proletari saranno inevitabilmente spinti a rispondere prendendo il cammino dello scontro reale: **classe contro classe**. E vedranno che, allora, i piccoloborghesi democratici e pacifisti e i loro rappresentanti po-

litici saranno, inevitabilmente, **dall'altra parte** della barricata.

LIBERTÀ D'ESPRESSIONE E LOTTA PROLETARIA

Un'altra organizzazione, questa volta trotskista, ha preso anch'essa una posizione simile: la «Ligue Internationale des Travailleurs».

Dichiarando, con ragione, che Chavez non ha mai attaccato il capitalismo in 8 anni di potere, che ha cercato invece l'intesa con la borghesia all'epoca del colpo di Stato mancato (6), la LIT afferma che bisogna difendere la democrazia e la libertà di espressione contro la misura presa dal suo governo (7). In questo caso porta a sostegno della sua posizione un articolo di Trotsky, anche se il fatto che degli istituti di sondaggio stimavano che dal 60 all'85% della popolazione era contraria alla misura presa nei confronti della RCTV, ha avuto senza dubbio un peso decisivo sulla sua presa di posizione!

In questo articolo del 1938, Trotsky critica una campagna degli stalinisti messicani per ottenere dal governo «progressista» misure contro la stampa reazionaria. Egli scrive: «Un dirigente della classe operaia che fornisce lo Stato borghese di armi eccezionali di controllo sull'opinione pubblica in generale e sulla stampa in particolare è molto chiaramente un traditore. In ultima analisi, con l'acuitizzazione della lotta fra le classi i borghesi di tutte le sfumature finiranno per mettersi d'accordo e dirigeranno allora contro la classe operaia tutte le leggi eccezionali, tutte le norme restrittive, ogni specie di «censura democratica»» (8).

Tutto questo è incontestabile; allo stesso modo è incontestabile che non si può fare una analogia tra le misure repressive prese dalla dittatura del proletariato e quelle prese dallo Stato borghese.

Al contrario, quel che è molto contestabile, è quando Trotsky, per criticare la burocrazia staliniana, arriva a giustificare la libertà di stampa sotto la dittatura del proletariato: « (...) anche da un punto di vista degli interessi della dittatura del proletariato, l'interdizione dei giornali borghesi o la loro censura non costituiscono un programma o un principio né un regime ideale. Misure come queste non possono essere che un male inevitabile e temporaneo».

Secondo Trotsky se queste misure eccezionali impiegate contro la borghesia diventano durevoli, esse trainano il rischio di vedere apparire una burocrazia che può diventare fonte di degenerazione! «I compiti reali dello Stato proletario non consistono nel mettere la museruola con mezzi polizieschi all'opinione pubblica, ma liberarla dal giogo del capitale (...)». Una volta realizzata questa misura socialista fondamentale, tutte le correnti dell'opinione pubblica che non lottino armi alla mano contro la dittatura del proletariato devono avere la possibilità di esprimersi liberamente. Lo Stato operaio ha il dovere di mettere a loro disposizione i mezzi tecnici necessari (...)» (9).

Stropicciamoci gli occhi: *lo Stato operaio ha il dovere di fornire alla borghesia i mezzi di esprimersi liberamente*, non è più Trotsky che scrive, ma Kautsky, di un rinnegato del socialismo che combatteva il potere proletario con la penna, mentre, secondo la legge della divisione del lavoro borghese, i soldati borghesi lo combattevano militarmente!

Le classi non spariscono se non dopo un lungo periodo di dittatura proletaria, dopo che la rivoluzione comunista ha vinto nella maggior parte dei paesi, e soprattutto nei paesi a capitalismo avanzato, dopo che le misure dispotiche in campo economico e sociale hanno effettivamente sradicato dall'organizzazione sociale il modo di produzione capitalistico e avviato il modo di produzione socialista come modo di produzione dominante nel mondo; in tutto questo arco storico la lotta di classe non si ferma, ma continua fino alla vittoria decisiva del proletariato, grazie alla quale lo stesso Stato proletario inizierà ad estinguersi trasformandosi in una amministrazione tecnica dell'organizzazione sociale e le classi sociali andranno a morire lasciando il posto alla comunità di essere sociali, alla società di specie. Finché esisterà lo Stato operaio esisteranno le classi antagoniste che lottano fra di loro, con tutti i mezzi - dalle armi alla propaganda, dall'organizzazione economica e politica all'organizzazione religiosa - fino alla vittoria decisiva dell'una o dell'altra.

Perciò torniamo a dare la parola a Trotsky, ma quello di «Terrorismo e comunismo», al Trotsky bolscevico e conseguentemente rivoluzionario comunista.

In «terrorismo e comunismo», scritto nel 1920 contro Kautsky e il kautskismo, consacrò un intero capitolo a rigettare le geremiadi liberali piccoloborghesi di quest'ultimo sul non rispetto della libertà di stampa da parte dei bolscevichi: «Il nostro compi-

to - scrive Trotsky - non consiste nel punire i «falsi» e incoraggiare i «giusti» della stampa di ogni tendenza, ma unicamente a soffocare le menzogne della classe borghese e assicurare il trionfo della verità di classe del proletariato (...). La stampa non è l'arma di una società astratta, ma di due campi inconciliabili che si combattono con le armi. Noi sopprimiamo la stampa della controrivoluzione come distruggiamo le sue posizioni fortificate, le sue comunicazioni, i suoi servizi di spionaggio» (10). Trotsky e i bolscevichi sapevano bene che le correnti politiche pretese socialiste e «operaie» come i mensevichi o i socialisti rivoluzionari si erano schierati nel campo nemico e dovevano subire, da parte della dittatura proletaria, la stessa sorte dei partiti borghesi dichiarati.

Il compito storico del proletariato è di distruggere il capitalismo perché si possa finalmente instaurare una società senza classi, il comunismo. Questo compito non può compiersi senza una rivoluzione violenta che rovesci il potere politico della classe dominante, la borghesia, e che distrugga il suo apparato di dominio e di difesa del capitalismo, lo Stato borghese, per instaurare al suo posto il potere proletario e lo Stato proletario. Ma, anche se rovesciata politicamente dalla vittoria rivoluzionaria, la borghesia possiede ancora una potenza economica e sociale che non può essere distrutta il giorno dopo, semplicemente perché il capitalismo, il modo di produzione capitalistico, non può essere distrutto il giorno dopo la vittoria rivoluzionaria. Ci vorrà tutto un periodo, più o meno lungo a seconda dei paesi e a seconda della rapidità vittoria rivoluzionaria a livello internazionale, perché l'economia possa essere riorganizzata progressivamente su basi socialiste e perché comincino a sparire le classi sociali. Fino a quando tutto questo non si sarà realizzato, fino a quando il modo di produzione capitalistico non sarà estirpato, la classe borghese che lo rappresenta (e che riceve inoltre aiuto delle borghesie degli altri paesi) porta un'accanita lotta per difendere la sua posizione sociale e abbattere il potere proletario.

Per vincere la classe borghese non si può ripondere accordandole democraticamente la libertà di espressione, ma intervenendo **dispoticamente** sul terreno politico ed economico privandola, insieme ai suoi alleati, di ogni mezzo di lotta, di organizzazione, di comunicazione e di espressione. In una parola, il potere proletario non può essere che la **dittatura del proletariato**, una dittatura, contrariamente a quella della borghesia democratica, apertamente affermata.

In realtà gli Stati borghesi sono la **dittatura della borghesia**. Anche negli Stati borghesi più democratici, la libertà d'espressione, la libertà di stampa non esistono in effetti che per coloro che dispongono di sufficienti mezzi per pubblicare giornali, per disporre di catene radiofoniche e televisive; è evidente che i mezzi stampa, radio, tv che richiedono ingenti risorse finanziarie se li possono permettere soltanto i capitalisti, i quali se ne servono per plasmare «l'opinione pubblica» a seconda dei loro interessi particolari e di classe.

Attaccando la RCTV il governo Chavez ha certamente colpito questa frazione di capitalisti che alimentano l'opposizione di destra - e questi ultimi protestano perché si vedono negare la loro libertà di espressione. Ma che la RCTV continui ad emettere o meno, non cambierà nulla né al dominio reale del capitalismo sulla società venezuelana, né al diritto d'espressione dei proletari. A loro la reazionaria RCTV non ha mai dato la parola e Chavez, non meno che i riformisti di ogni paese, non ci pensa nemmeno a rimettere nelle mani dei lavoratori anche una sola catena televisiva di Stato. Chavez non esiterà ad intendersi domani con i capitalisti dell'opposizione come è già avvenuto con i capitalisti più influenti, i Cisneros e altri banchieri o padroni, ieri putschisti e oggi a sostegno del governo. Al contrario, di fronte ai proletari che cominciano ad odiare i capitalisti, egli usa e userà tutti i mezzi: dalle forze di repressione tradizionali (polizia, esercito) che non sono cambiate in nulla, alle bande para-legali, come i Tupamaros, gruppo d'origine maoista che in questi ultimi tempi si è abbandonato in diverse estorsioni ed anche assassini per conto del governo.

La loro libertà d'espressione e soprattutto la loro libertà d'azione, i proletari non devono attendere da alcuna legge borghese; non possono ottenerla né da un'alleanza con gli strati piccoloborghesi né dal sostegno al governo chavista e allo Stato borghese. Non è un **diritto** che può essere loro garantito da una legge o una costituzione; è al contrario è una **conquista**, sempre minacciata, che non possono ottenere e mantenere se non attraverso la loro lotta e la loro organizzazione di classe.

Tutto ciò impone ai proletari d'avanguardia un compito immediato molto preciso: lavorare per gettare le basi di questa organizzazione di classe, a cominciare dall'organizzazione per la lotta economica e di difesa immediata fino all'organizzazione politica, il **partito rivoluzionario di classe**, an-

tidemocratico e antilegittimo, antipacifista e antipatriottico, internazionalista e internazionale, incaricato di centralizzare e dirigere la lotta proletaria contro il capitalismo.

(2 - *Continua*)

(1) La RCTV, la catena televisiva più polare, appartiene a Marcel Granier. parente di Cisneros (il mondo capitalista venezuelano è piccolo! Ma sembra che i due non si parlino più). Granier accusa Cisneros di sostenere la chiusura della RCTV perché così ne beneficerebbe la propria rete, Venesion, che è la principale concorrente. Cfr. «El Nuevo Herald», 8.7.2007.

(2) Corrente Comunista Internazionale, ossia CCI.

(3) Cfr. «Accion Proletaria» n. 196, luglio/settembre 2007, periodico in lingua spagnola della CCI.

(4) *Ibidem*.

(5) Questi principali problemi sociali sono, secondo questo articolo: «la disoccupazione, l'insicurezza, ecc.» Lo sfruttamento capitalista dei proletari e i mezzi di lotta contro di esso devono senza dubbio nascondersi nel quel «ecc.»! A parte l'ironia, gli studenti intendono discutere dei loro problemi, di impiego o d'altro, ma non di quelli dei proletari.

(6) A questo proposito vedi «il comunista» n. 82, novembre 2002, «Venezuela. Il fallito colpo di Stato è un avvertimento per i proletari».

(7) Dichiarazione del 19.6.2007, Sao Paulo. www.gsi-litqi.org/declarcom/an-2007/D-LITQI-20070620-rct. La LIT è un'organizzazione detta «morenista» (Moreno era un trotskista argentino) il cui principale nucleo si trova in Brasile. In Venezuela i suoi partigiani sono membri del PRS, organizzazione di estrema sinistra in cui si trovano numerosi trotskisti e che ha fatto campagna pro Chavez alle ultime elezioni.

(8) Vedi «La liberté de la presse et la classe ouvrière» (21 agosto 1938). Cfr. Trotsky, *Oeuvres*, vol. 18.

(9) *Ibidem*.

(10) Vedi Trotsky, «Terrorisme et communisme», Editions Prométhée, pag. 71.

E' a disposizione il n. 489 (Maggio-Luglio 2008) del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

con il seguente sommario:

- Quarante ans après la défaite de Mai. Juin 68
- Travailleurs sans papiers: de nouvelles menaces, de nouvelles luttes!
- Un nouveau Parti Anti...Communiste
- Après les élections en Italie
- Le réformisme: une «grande force tranquille» au service de l'ordre
- Amadeo Bordiga: Notes élémentaires sur les étudiants et le marxisme de la gauche authentique (2)
- Les émeutes de la faim en Italie en 1898
- Spéculation et crises: ça suffit! Ou un monument à l'impuissance de la petite bourgeoisie
- La Guinée entre crise politique et luttes ouvrières

Una copia: Euro 1,50 - Abbonamento annuo base Euro 8,00 - sostenitore Euro 16,00.

E' a disposizione il n. 99 (giugno 2006) della rivista teorica di partito

programme communiste

col seguente sommario:

- * L'Unité de l'Europe bourgeoise: une illusion anti-prolétarienne réactionnaire
- * Ce qui distingue notre parti
- * Matériaux pour un bilan des crises du parti. En mémoire de Bruno Maffi - La défense des bases programmatiques et politiques de la gauche communiste implique aussi la lutte contre les déviations démocratiques et personnalistes toujours renaissantes
- * Les variations d'Il Programma Comunista sur la «question nationale»
- * Propriété et capital (3). Encadrement dans la doctrine marxiste des phénomènes du monde social contemporain - VI. La propriété urbaine. Le capitalisme et la propriété urbaine des immeubles et des terrains - Note sur le problème de la construction en Italie - Thèses relatives aux chapitres I - VI
- * Note de lecture. David Riazanov: Marx et Engels - Robert Camoin: David Riazanov, marxiste et communiste - D.B. Riazanov: Marx and Anglo-Russian Relations and other writings.

Per non perdere la memoria

La borghesia più vile del secolo stolto e i suoi due schifosi «ventenni»

(da pag. 10)

dei due ventenni nella vergogna. Il secondo commemorava oggi il blocco social-comunista-democristiano postao sul riconoscimento - oggi in regola con la democrazia pura - del concordato Ratti-Mussolini.

Oggi il blocco non c'è ma risorgerà in autunno. E la base di simpatia al Vaticano è soprattutto solida nei comunisti ex Kremlino che sono in tutta linea col loro stato guida quando permettono la religione nel partito, e le si genuflettono nello stato, anzi in tutti i loro stati. La nostra è certo stata una borghesia precose. Questo spioega i suoi due ventenni di decrepitezza sordida e sinistra.

Al tempo del risorgimento si chiamava ancora Roma: *la sacra bottega*. Oggi quale intellettuale farebbe un'allusione alla Lupa dantesca? Tutto oggi è bottega, la corte mezzo-classista delle grandi aziende del capitale e quella intralazzatrice dei partiti elettorali. L'Italia non è una sacra bottega né una laica bottega, perché di dirsi laica arrossirebbe.

L'Italia dei due ventenni è tutta una simonia progressiva non tanto di indulgenze per l'altra vita (sebbene tutti giurino di crederci) quanto di gavazzati soldi di Pantalone in questa. Ma siccome si è nella curva della degenerazione, il secondo ventennio batte il primo, in ipocrisia, in bacipilismo, in venalità dei pubblici amministratori, in dolce vita alle spalle dei poveri e dei fessi (ora siamo allo «scandalo» del Cnen. Domani?) (3).

Non vi sono più date da commemorare né corde per cantarle. Se il ventennio di sinistra tripudia nel celebrare quella del 25

luglio, come domani quella dell'8 settembre, è perché, rinculatore sempiterno, si sente più spregevole perfino della monarchia biffone e truffatrice storica di alleati, del suo Badoglio l'Africano, e della congiura e fuga di quattro staffieri di palazzo.

Il 25 luglio sta bene a cavallo tra il ventennio del beccherismo truculento e delle grinte fasulle, e quello successivo, della *indigenza integrale*

(1) Il riferimento è alla *Marcia su Roma* e al fatto che Mussolini raggiunse Roma in vagona letto mentre le sue «truppe» non dovettero sostenere alcuno scontro armato strada facendo.

(2) Abba Carima, si trova ad est di Adua - capitale del Tigrè, in Abissinia -. Durante la guerra che l'Italia, nel 1895-1896, condusse per la conquista dell'Etiopia per farne una propria colonia, dalla retorica borghese glorificante gli eroismi dei suoi soldati, venne ricordata per molti anni la battaglia di Abba Carima - 1 marzo 1896 - dove 4 mila ascari ed una batteria italiana, guidati dal gen. Albertone, attaccarono gli abissini nella conca di Adua, senza attendere l'arrivo di altre tre colonne già in marcia. Questo attacco mise in allarme l'esercito del negus Menelik, forte di 100 mila uomini, che dopo 4 ore di battaglia ebbe ragione degli italiani, distruggendo prima la colonna del gen. Albertone e poi le altre tre colonne che successivamente raggiunsero la conca. Quanto alla guerra di conquista della Libia, in realtà della Tripolitania e della Cirenaica, è noto che l'Italia dichiarò guerra alla Turchia, i cui possedimenti nel nord-Africa giungevano appunto fino all'attuale Libia, due ore prima di

affondare una torpediniera turca che da un porto albanese se ne stava rientrando velocemente in patria. La guerra italo-turca durò poco più di un anno, dalla fine di settembre 1911 all'ottobre 1912, in uno scontro tra l'imperialismo italiano che spostò circa 100 mila uomini, una consistente flotta militare e, per la prima volta, utilizzò l'aeroplano, contro le guarnigioni turche in Libia che non raggiungevano i 30 mila uomini, per di più disorganizzati e male armati.

(3) Lo «scandalo Cnen» del 1963 va in realtà letto come guerra delle multinazionali petrolifere - le famose 7 sorelle americane - contro il tentativo fatto in Italia in quegli anni per attrezzarsi con una fonte energetica alternativa al petrolio, il nucleare. Lo «scandalo» consistette nelle accuse che Saragat - futuro presidente della repubblica sostenuto dagli americani - fece a Felice Ippolito, capo del Cnen, di «distrazione di fondi pubblici» e di «interessi personali». La bella vita di Felice Ippolito facilitò la presa delle accuse sull'opinione pubblica di allora, ma l'obiettivo vero era quello di stroncare sul nascere l'indirizzo alternativo al petrolio americano; l'anno precedente la Cia organizzò l'uccisione di Enrico Mattei, capo dell'Eni, per la sua troppa intraprendenza e autonomia (comprava petrolio dalla Russia!), e ora, con l'eliminazione di Ippolito e la chiusura del Cnen, l'Italia, costretta ad interrompere drasticamente la ricerca e la costruzione di centrali nucleari, diventò il territorio delle raffinerie del petrolio americano, confermando così la completa sudditanza politica ed economica nei confronti degli Stati Uniti d'America.

Il nostro sito internet www.pcint.org

E' on line il sito del partito. I compagni, i simpatizzanti, i lettori e tutti coloro che sono interessati a conoscere il partito e le sue posizioni attraverso le sue pubblicazioni, le sue prese di posizione e la sua attività di propaganda e di intervento, ora possono riferirsi anche al sito www.pcint.org. Dati i limiti forzatamente angusti della diffusione della nostra stampa, il sito - raggiungibile da qualsiasi parte del mondo attraverso la rete internet - può facilitare la presa di contatto col partito anche grazie alla disponibilità dei materiali in quattro lingue: italiano, francese, inglese e spagnolo.

L'indirizzo e-mail:

ilcomunista@pcint.org

RIPRODUZIONE LIBERA.

Non rivendicando alcuna «proprietà intellettuale», non avendo alcun «diritto d'autore» da difendere, e tanto meno una «proprietà commerciale» da far valere, i testi e gli articoli che appaiono originariamente sul nostro sito - come d'altra parte i testi e gli articoli pubblicati nella nostra stampa - possono essere riprodotti liberamente, sia in formato elettronico che su carta; chiediamo ovviamente che non si cambi nulla, che si specifichi la fonte - il sito web www.pcint.org oppure il giornale, la rivista, l'opuscolo ecc. - e che si pubblichi questa precisazione.

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
IL COMUNISTA, c.p. 10835, 20110 Milano
Per la Francia:
EDITIONS PROGRAMME, 3 rue Basse Combalot, 69007 Lyon
Per la Svizzera:
EDITIONS PROGRAMME, Ch. De la Roche 3, 1020 Renens

PROLETARI IMMIGRATI E ITALIANI LOTTANO UNITI CONTRO I LICENZIAMENTI ALL'IVECO DI SUZZARA.

Suzzara (MN). Immigrati dal Sud, da Foggia e da Napoli, ma anche dall'India, dal Magreb e dal resto dell'Africa, da qualche anno lavorano alla Iveco come operai con contratti a termine ogni volta rinnovati.

«Non c'è problema, sarete confermati anche questa volta», aveva detto la direzione due giorni prima della scadenza del loro contratto a termine ai primi 40 di un gruppo di 166 posti in attesa di rinnovo entro l'anno (da «*il manifesto*» 15.10.08). Giovedì sono stati convocati i delegati sindacali ai quali è stata comunicata la decisione che nessun contratto veniva rinnovato; ai 166 in attesa di rinnovo entro dicembre 2008 devono essere aggiunti anche quelli in scadenza nel 2009, per un totale di oltre 300 operai trasformati in due giorni in *esuberi*.

I delegati scendono nei reparti ad informare gli operai in una assemblea; disperazione e rabbia montano; l'indomani mattina, in una nuova assemblea del primo turno, parte la decisione di fermare le linee, presa da tutti gli operai, stabili e precari. I sindacati di Fiom-Fim-Uilm sono costretti a dare copertura allo sciopero spontaneo: gli operai escono dalla fabbrica e vanno a manifestare anche sulla strada bloccando il traffico. Fino a tarda sera di venerdì non furgone Daily è stato prodotto e le portinerie rimangono bloccate. Ma sembra che la fiammata di rabbia non sia finita qui (da «*il manifesto*» del 21.10.08, lo sciopero a oltranza è durato tre giorni poi

trasformatosi in scioperi articolati); si parla di una fabbrica dove ci sono fino a 900 precari tra contratti a termine, interinali e apprendisti su un totale di 2.300 dipendenti. I padroni spiegano la decisione improvvisa con la crisi finanziaria che è diventata industriale, con conseguente contrazione dei consumi e degli ordinativi, ma per il momento non sono riusciti a dividere gli operai, i quali chiedono il rinnovo dei contratti e la Cig divisa fra tutti.

Esempio magnifico, ma ancora isolato, di solidarietà fra proletari di diversa nazionalità e di diverse condizioni contrattuali; esempio magnifico di lotta contro la concorrenza fra proletari sulla quale sistematicamente puntano tutti i padroni. Questa è la via da seguire, ma i proletari devono aspettarsi purtroppo che i sindacati confederali, prima o poi, quando la spinta di lotta si affievolirà, faranno di tutto per riportare la situazione sotto il controllo padronale ristabilendo le condizioni di divisione fra i precari e gli occupati stabili.

La lotta dei proletari immigrati e italiani, precari e stabili, dovrà tener conto di questo rischio ben concreto, cercando di darsi un'organizzazione più stabile fra di loro - dentro e fuori dei sindacati - in modo da non perdere nel tempo questo importante risultato. La lotta, condotta in questo modo, e organizzata sul terreno reale della solidarietà di classe, è l'unica che può ottenere un risultato duraturo, fosse anche minimo dal quale domani sarà possibile ripartire.

la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schiamento

Sulla vicenda Alitalia, pubblichiamo il volantino diffuso dal partito nello scorso settembre, quando i lavoratori tenevano ancora in piedi la lotta contro la concorrenza fra proletari e contro i licenziamenti.

ALITALIA

La lotta deve uscire dalla tenaglia del collaborazionismo e del ricatto padronale!

La crisi dell'Alitalia porta inesorabilmente al suo drastico ridimensionamento, sia che venga acquistata da altre compagnie aeree, sia che fallisca e venga svenduta a «prezzi di realizzo». Da almeno dieci anni la «compagnia di bandiera» versava in condizioni critiche e questo non perché i piloti o gli assistenti di volo o il personale di terra veniva strapagati - come invece sono normalmente strapagati i grandi dirigenti, i consulenti e compagnia cantante - ma perché ogni parrocchia politica voleva la sua fetta di potere, i suoi privilegi e un proprio bacino di voti come succede in ogni azienda pubblica. La crisi dell'Alitalia è stata utilizzata in campagna elettorale, come tutti sanno, soprattutto dallo schieramento del centrodestra, da Berlusconi e dalla Lega in particolare, come argomento forte per dimostrare l'attaccamento di questo schieramento all'onore patriottico del capitalismo nazionale: la compagnia aerea di bandiera deve restare in mani italiane! E con ciò si contrastava violentemente la vendita dell'Alitalia ad Air France-KLM, con la quale vendita non ci sarebbe stata l'assunzione di tutti i 20.000 dipendenti; il piano d'acquisto infatti prevedeva che lo Stato italiano si prendesse a carico la montagna di debiti accumulati dall'Alitalia, e i 3.500/4.000 dipendenti che venivano classificati in esubero dall'acquirente Air France-KLM, e che i salari fossero decurtati del 30%. Di fatto, Air France si sarebbe presa la parte più redditizia dell'azienda italiana scorporandone la parte più critica e pesante. Il governo Prodi, che usava la crisi dell'Alitalia anche per la propria campagna elettorale sostenendone la «soluzione di vendita alla francese Air France», doveva però fare i conti con i padroni francesi i quali pretendevano un perfetto accordo sia col governo che stava cadendo (Prodi) sia col nuovo governo che si sarebbe installato (Berlusconi); quest'ultimo si oppose alla «soluzione Air France», e l'acquisto svanì più per questo diniego che per il temporaneo no della tripla sindacale. Era, d'altra parte, dato per acquisito che l'Alitalia non sarebbe più potuta essere azienda pubblica, perciò doveva essere venduta ai privati. Veniva dichiarata pronta una «cordata di imprenditori italiani» in grado di sostituire Air France nell'acquisto, e così l'Alitalia... sarebbe rimasta italiana, non grazie allo Stato ma all'imprenditoria privata.

Come ogni promessa elettorale, anche questa doveva miseramente fallire. La «cordata di imprenditori italiani» non si è vista per molti mesi, fino a quando non si è presentato il solito gruppo di voraci e spregiudicati maneggioni dell'altra finanza italiana i quali si sono presentati con il cipiglio dei classici strozzini: l'Alitalia viene fatta a pezzi, e la CAI si prende il pezzo più redditizio, i debiti se li assume lo Stato, gli esuberanti diventano 7.000, i salari vengono decurtati del 20-30%, tutti i sindacati devono sottoscrivere l'accordo: prendere o lasciare! Che il governo Berlusconi sostenga questo piano è ovvio, non ci vuol perdere la faccia. Che lo sostengano Cisl, Uil Ugl e alcuni sindacati minori è altrettanto ovvio, visto che il ritornello «meglio 12-13.000 posti di lavoro salvati che 20.000 licenziati» è l'argomento ricattatorio ormai sistematico usato dai sindacati collaborazionisti. Che la Cgil faccia resistenza non meraviglia più di tanto: da un lato ci vuole che qualcuno faccia il muso duro coi padroni (ne va di quel poco di credibilità che ancora hanno i sindacati tricolore fra i lavoratori), da un altro lato, la Cgil tenta di giocare la carta della trattativa fino all'ultimo secondo in concorrenza con i sindacati meno calabracche, e da un altro lato ancora vi è uno strisciante perorare la causa da parte Cgil della tedesca Lufthansa (concorrente europea di primordine di Air France) che già ha cominciato a «salvare» in parte l'aeroporto di Malpensa (altro nodo critico tanto caro alla Lega).

Che l'Alitalia venga comprata dall'italiana CAI, dalla francese Air France, dalla tedesca Lufthansa o dall'inglese British Airways, per i lavoratori della compagnia aerea, sia personale viaggiante che personale di terra, cambierà davvero poco. L'azienda verrà fatta in ogni caso a pezzi, come è già successo con le Ferrovie; gli esuberanti saranno migliaia, i salari saranno comunque decurtati, l'orario di lavoro non diminuirà ma tendenzialmente aumenterà perché sarà richiesto come priorità l'aumento della produttività! I capitalisti ragionano alla stessa maniera sotto ogni cielo! Vogliono far profitto, in tempi veloci, e più aumenta la concorrenza sul mercato internazionale, più i capitalisti diventano arroganti e ricattatori, e se ne fregano altamente delle migliaia di lavoratori che restano senza lavoro e senza salario!

I lavoratori salariati non hanno molte strade da imboccare per difendere la propria vita e per combattere contro i licenziamenti: **lottare sull'unico terreno che li può effettivamente unire dando loro la forza per ottenere le migliori condizioni dallo scontro con i padroni, il terreno della lotta di classe sul quale l'aspetto più importante diventa combattere la concorrenza fra lavoratori**, concorrenza che anche i sindacati tricolore e corporativi si fanno gli uni contro gli altri. **Finché i lavoratori fanno dipendere le sorti della loro lotta dall'immedesimarsi nella difesa dell'«azienda» credendo che il bene dell'azienda significhi anche il bene dei suoi dipendenti, non riusciranno mai a lottare in modo indipendente e rimarranno sempre alla mercé degli alti e bassi del mercato e dei ricatti padronali (e governativi). Se i lavoratori salariati non vogliono essere schiacciati da ritmi e intensità di lavoro sempre più pesanti come vuole la sempre più alta produttività richiesta dai padroni, e se non vogliono essere trattati come merci con scadenza e la cui scadenza è determinata esclusivamente dai padroni, devono alzare la testa e riorganizzarsi fuori dalle politiche e dalla pratiche collaborazioniste e corporative!**

Viva la lotta dei lavoratori dell'Alitalia contro i ricatti dei padroni di ieri e dei padroni di domani!

La lotta di classe ad esclusiva difesa delle condizioni di vita a e di lavoro proletarie ridiventi obiettivo di ogni lavoratore!

21 settembre 2008 PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE (il comunista)

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi

parato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immane alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.